

PIETRO BROCARDO

MATURARE IN DIALOGO FRATERO



LAS - ROMA

LIBRO APPARTENUTO
A DON PIETRO BROCARDO

STUDI DI SPIRITUALITÀ

A cura dell'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia
dell'Università Pontificia Salesiana

10.

PIETRO BROCARDO

MATURARE
IN DIALOGO FRATERO

Dal «rendiconto» di don Bosco
al «colloquio fraterno»

LAS - ROMA

In copertina: *Per gentile concessione di Essemarmi*

© 1999 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0414-0

Elaborazione elettronica: LAS □ *Stampa:* Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina, 468 - Roma - Luglio 1999

PRESENTAZIONE

Comunione e comunicazione, rapporto dialogico interpersonale, accompagnamento fraterno, sono temi sempre all'ordine del giorno, oggi, nel campo formativo. Non mancano in nessun incontro dove si voglia riflettere sull'esperienza comunitaria, sulla formazione iniziale, sull'introduzione alla vita spirituale.

L'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana rivolge un'attenzione particolare a questo tema. Qualche mese fa ha organizzato un ampio convegno sull'accompagnamento spirituale dei giovani;¹ ora ci offre questa interessante pubblicazione sul dialogo fraterno nell'esperienza e nella pedagogia salesiana di don Bosco. Ne è autore don Pietro Brocardo, competente per scienza ed esperienza nel campo della formazione e della spiritualità salesiana. In diverse occasioni egli si è occupato dell'argomento.

Con questo saggio l'Autore si propone «di far gustare di nuovo un tozzo di pane di casa nostra, di cui si sono nutriti quei primi alla tavola di don Bosco». È un pane – possiamo dirlo – che conserva il profumo e la fragranza delle origini, e viene incontro alla sensibilità e alle esigenze di oggi.

Queste pagine hanno come centro di interesse il rapporto tra il direttore salesiano e i membri della sua comunità. Questo rapporto, inserito nel tessuto carismatico dei primi tempi, è colto nell'esperienza vocazionale e spirituale di don Bosco e nella sua maniera di essere: educatore, direttore spirituale, sacerdote e animatore di comunità. Il dialogo, che don Bosco cerca e offre, suppone un clima umano e un certo stile di comunicazione; si vale della pedagogia del cuore e delle risorse spirituali, proprie e altrui; si respira nel quotidiano e si consolida nel "colloquio fraterno".

Il saggio, agile e sostanzioso, può sapere qua e là di proposta ideale,

¹ Cfr. J. M. GARCÍA (Ed.), *Accompagnare i giovani nello Spirito*, Roma, LAS, 1998.

troppo ideale si potrebbe pensare, e, per questo, un po' distaccato. Però il percorso storico dalle origini ai nostri giorni, l'attenzione alla sensibilità culturale di oggi e alle condizioni comunitarie concrete ci avvicinano a quel processo di intelligente prudenza che fu di don Bosco stesso e che somma insieme realismo, comprensione e fiducia.

Il rapporto dialogico interpersonale deve misurarsi ai nostri giorni con nuovi linguaggi e con difficoltà inedite in una cultura nella quale la comunicazione appare come un universo dai confini illimitati. L'Autore non ha inteso di scrivere un trattato né pretende di offrire l'unica risposta; narra un'esperienza, evoca uno spirito, indica una pedagogia, che nella tradizione salesiana si sono manifestati vincenti per lo sviluppo di un dialogo fraterno che fa maturare.²

Auguro che queste pagine, nate dalla vita, ad essa ritornino come stimolo per una comunicazione più vera e una comunione più profonda.

Don Giuseppe NICOLUSSI, sdb
Consigliere generale per la formazione

² L'espressione "colloquio fraterno" è quella formalmente adottata nel testo delle Costituzioni rinnovate (1984). In questo saggio l'Autore utilizza la voce "rendiconto", storicamente più rispondente ai tempi di don Bosco. La parola "rendiconto" è ormai desueta ma, seppure con una vitalità ridotta, si conserverà a lungo, perché veicola la tradizione salesiana senza interromperne la continuità. Nella quarta parte soprattutto l'Autore preferisce muoversi con una certa libertà tra "colloquio" e "dialogo", che sembra risentire di un ambiente culturale più vicino al linguaggio e alla sensibilità di oggi.

SOMMARIO

<i>Abbreviazioni e sigle</i>	9
<i>Introduzione</i>	11

Parte prima

LE GUIDE SPIRITUALI DI DON BOSCO

Capitolo I: <i>Uno sguardo alla storia</i>	19
Capitolo II: <i>«La mia buona madre»</i>	29
Capitolo III: <i>Il «fedele amico dell'anima»</i>	39
Capitolo IV: <i>Il «mio direttore spirituale»</i>	47

Parte seconda

LA SORGENTE

Capitolo V: <i>Il carisma di don Bosco fondatore</i>	55
Capitolo VI: <i>Il «cuore oratoriano»</i>	61
Capitolo VII: <i>Confessione e direzione spirituale</i>	65
Capitolo VIII: <i>Il rendiconto nelle Costituzioni salesiane (1858-1875)</i>	73
Capitolo IX: <i>La voce di don Bosco</i>	81
Capitolo X: <i>Il rendiconto in atto</i>	89
Capitolo XI: <i>Il vero segreto</i>	99

Parte terza

DALLA MORTE DI DON BOSCO AL CONCILIO VATICANO II

Capitolo XII: <i>Rettorato del beato Michele Rua (1888-1910)</i>	113
Capitolo XIII: <i>La svolta storica</i>	119
Capitolo XIV: <i>Rettorato di don Paolo Albera (1910-1921)</i>	129

Capitolo XV: <i>Rettorato del beato Filippo Rinaldi (1922-1931)</i>	137
Capitolo XVI: <i>Rettorato di don Pietro Ricaldone (1932-1951)</i>	145
Capitolo XVII: <i>Rettorato di don Renato Ziggjotti (1952-1965)</i>	151
Capitolo XVIII: <i>Rettorato di don Luigi Ricceri (1965-1977)</i>	155

Parte quarta

DARE VITA NUOVA AL COLLOQUIO FRATERO

Capitolo XIX: <i>Rettorato di don Egidio Viganò (1977-1995)</i>	167
Capitolo XX: <i>Attualità del colloquio nella cultura contemporanea</i>	175
Capitolo XXI: <i>Il colloquio fraterno</i>	181
Capitolo XXII: <i>La direzione spirituale</i>	191
Capitolo XXIII: <i>Operativamente</i>	201
<i>Conclusione</i>	211
<i>Bibliografia</i>	213
<i>Indice degli autori</i>	221
<i>Indice analitico</i>	224
<i>Indice generale</i>	236

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AAS	<i>Acta Apostolicae Sedis</i> (dal 1908-)
ACG	<i>Atti del Consiglio Generale</i> (dal 1984-)
ACS	<i>Atti del Capitolo Superiore</i> (dal 1920 al 1966) <i>Atti del Consiglio Superiore</i> (dal 1966 al 1984)
AG	<i>Ad Gentes</i> , Decreto del Concilio Vaticano II su l'attività missionaria della Chiesa
Annali	<i>Annali della Società Salesiana</i> (a cura di E. Ceria, 4 voll., 1941-1946)
ASC	<i>Archivio Salesiano Centrale</i> (Roma)
ASS	<i>Acta Sanctae Sedis</i> (fino al 1907)
CGS	<i>Capitolo Generale Speciale</i> (1971-1972)
CG21	<i>Capitolo Generale XXI</i> (ed <i>Atti</i> relativi: 1978)
CG24	<i>Capitolo Generale XXIV</i> (1996)
CIC	<i>Codex Iuris Canonici</i> [Codice di Diritto Canonico] (anno)
Cost.	<i>Costituzioni della Società di san Francesco di Sales</i> (anno)
Cost. (MOTTO)	G. BOSCO, <i>Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875</i> (Testi critici a cura di Francesco Motto, Roma, LAS, 1982).
Epist. (CERIA)	<i>Epistolario di S. Giovanni Bosco</i> (a cura di E. Ceria, 4 voll., 1955-1959)
Epist. (MOTTO)	G. BOSCO, <i>Epistolario</i> (a cura di F. Motto, finora 3 voll., 1991-1999)
ET	<i>Evangelica Testificatio</i> , Esortazione Apostolica di Paolo VI (1971)
FMA	<i>Figlie di Maria Ausiliatrice</i>
FSDB	<i>La formazione dei Salesiani di don Bosco</i> (1981, ² 1985)
LG	<i>Lumen Gentium</i> , Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Chiesa
MB	<i>Memorie Biografiche di don (del beato, di san) Giovanni Bosco</i> (19 volumi: G. B. LEMOYNE [voll. 1-9] - A. AMADEI [vol. 10] - E. CERIA [voll. 11-19] + indici curati da E. FOGLIO)
MO	<i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al</i>

	1855 (Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, ² 1992)
MR	<i>Mutuae Relationes</i> , Direttive della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari e della Congregazione per i Vescovi
OE	G. Bosco, <i>Opere edite</i> , 38 volumi, Roma, LAS, 1976-1977, 1987
PC	<i>Perfectae Caritatis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II sul rinnovamento della vita religiosa
PO	<i>Presbyterorum Ordinis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II sul ministero presbiterale
Reg.	<i>Regolamenti generali</i> (con l'indicazione dell'anno)
RSS	<i>Ricerche Storiche Salesiane</i> (Istituto Storico Salesiano, Roma)
SDB	<i>Salesiani di don Bosco</i>

INTRODUZIONE

La comunicazione, nella sua più ampia accezione, è una delle caratteristiche dei nostri tempi. I mezzi tecnici consentono di raggiungere, in tempo reale, gli angoli più remoti della terra. La comunicazione interpersonale, tuttavia, incontra difficoltà a raggiungere obiettivi di qualità, di amicizia, di condivisione, di reciprocità. Diventa sempre più comunicazione virtuale e non parla alle profondità del cuore della persona, che pure ne avverte il bisogno.

Il saggio che presentiamo riguarda la Regola di vita dei Salesiani di don Bosco (SDB) e un tratto particolare di essa: il *rendiconto* vecchia maniera e la sua riprogettazione e riformulazione come *colloquio fraterno*. I destinatari diretti sono gli SDB, ma anche la maggior parte dei gruppi della Famiglia Salesiana. Non restano, tuttavia, esclusi quanti si muovono con simpatia nell'orbita di don Bosco e tutti coloro che, a vario titolo, sono interessati a conoscere questo aspetto del vissuto salesiano.

Sul *rendiconto* deve ancora farsi una ricerca storica, approfondita e compiuta. Le pagine che qui presentiamo, pur non potendo attingere ai risultati di uno studio ancora in fieri, si fondano sull'esperienza di don Bosco, su alcuni suoi scritti più significativi, su fonti d'archivio e sui documenti ufficiali della Congregazione; hanno, quindi, un proprio valore e una propria attualità.

Si è ritenuto opportuno anzitutto dare uno sguardo complessivo alla storia del *rendiconto*, dalle sue origini fino ai giorni nostri. Il *rendiconto* di don Bosco si ricollega a questa storia che illumina la sua fatica di Fondatore. Non tutti finora hanno dato il dovuto rilievo al fatto che la preistoria del *rendiconto salesiano* è stata vissuta e descritta da don Bosco stesso. In effetti nelle sue *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, scritte tra il 1873-1875, e anche un po' dopo, il Santo dei Becchi non esita a proporsi, in forma fin troppo

palese, come modello di persona confidente e docile verso le grandi guide spirituali, che l'accompagnarono nel cammino di formazione e di scelta. Si verificava così in lui questo assioma dei maestri di spirito: chi ha realizzato il suo itinerario formativo accompagnato da direttori spirituali qualificati riuscirà a sua volta, generalmente, un'ottima guida spirituale.

Il rendiconto salesiano rimanda necessariamente alla straordinaria personalità di don Bosco educatore, pastore, fondatore e iniziatore di una originale esperienza spirituale che arricchisce la Chiesa. Quando il Santo cominciò a tracciare la Regola di vita per i suoi figli, si premurò di inserirvi uno speciale articolo sul rendiconto, che recita: «*Ognuno abbia grande confidenza nel superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qualvolta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno*».³ Benché egli avesse tra le mani le Costituzioni di altri Istituti religiosi, ai quali si è anche ispirato, ha voluto, per questo aspetto, qualcosa di diverso, più consono a ciò che aveva vissuto con i suoi giovani nei primi vent'anni della sua missione. I giovani, specialmente i più poveri e abbandonati, affascinati dal suo genio di educatore, di pastore e di santo allegro come san Filippo Neri e dolce come san Francesco di Sales, sentendosi amati e compresi, gli confidavano tutto, in confessione come fuori di essa. Quelli poi che avevano deciso di «*stare con lui per sempre*» (Rua, Francesia, Cagliero e altri), divenuti salesiani continuarono a confidarsi col padre delle loro anime più e meglio di prima. In effetti il nuovo genere di vita da loro intrapreso comportava una più alta responsabilità: quella di modellarsi e rimodellarsi, ognuno secondo il proprio temperamento in piena libertà interiore, su don Bosco fondatore, sul suo esempio e sui suoi insegnamenti, per incarnare la sua specifica missione. E questo era facilitato dai frequenti incontri personali con il Santo, che erano sempre incontri di anima, anche molto brevi, ma altamente costruttivi.

Le Costituzioni della Società Salesiana furono approvate il 3 aprile 1874. La copia, minuziosamente curata da don Bosco e presentata per l'approvazione, fu ritoccata e modificata dalla Commissione cardinalizia in diversi articoli, i cui contenuti stavano sommanente a cuore al Santo. Quello sul rendiconto fu letteralmente sostituito da un altro

³ G. BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto, Roma, LAS, 1982, p. 96: Ar = manoscritto.

concepito come segue: «*Ognuno abbia somma confidenza nel suo superiore; sarà perciò di grande giovamento ai soci il rendere di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa riceverne consigli e conforti e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni*». ⁴ Pur limitato alla manifestazione della vita esterna, il rendiconto fu tuttavia sempre considerato da don Bosco elemento irrinunciabile del suo carisma. Ne parlerà spesso in termini altamente positivi: «*Il rendiconto è di tanta importanza da potersi dire la chiave maestra dell'edificio della Congregazione*». ⁵ Non esiterà anzi ad ammonire i direttori, affermando che, mentre in molte loro funzioni è sufficiente la diligenza ordinaria, quando si tratta del rendiconto questa deve essere "somma". In realtà se tutto sembrava cambiato, tutto rimaneva come prima. In effetti i soli direttori, come confessori ordinari dei confratelli e dei giovani, diventavano anche i veri direttori spirituali, nell'esercizio del ministero della Riconciliazione.

Ma quello che era possibile e facile nella Congregazione delle origini, non lo sarà più in seguito, a partire dalla cosiddetta "svolta storica" determinata dal decreto della Congregazione del S. Ufficio, in data 24 aprile 1901, che interdiceva per sempre ai superiori delle case salesiane di confessare i propri dipendenti. Tolta la "confessione", nulla veniva cambiato nel compito più impegnativo del direttore, che di fatto restava il direttore spirituale – oggi animatore – della comunità, con la dovizia di mezzi che gli fornivano le Costituzioni e la tradizione. Finiva però l'era della fanciullezza della Congregazione. Infatti la direzione spirituale personale farà a lungo problema. Lo stesso rendiconto, che resta uno dei momenti privilegiati dell'incontro fraterno e confidente con il direttore, conserverà tutta la sua importanza, ma perderà quel timbro di paternità che aveva in antico. Si stava verificando gradualmente quello che don Filippo Rinaldi temeva: i direttori, cessando di essere confessori dei confratelli, diventavano meno padri e meno spirituali. Nei decenni seguenti il richiamo dei superiori alla fedeltà dell'osservanza del rendiconto è un motivo ricorrente. In effetti mentre tale osservanza nelle case di formazione è generalmente buona e anche ottima, nelle altre è vissuta in misura diversa e talora è anche disattesa.

⁴ *Ibid.*, p. 197: V = testo a stampa del 1875.

⁵ *MB*, vol. 17, p. 376.

L'evento del Concilio Vaticano II, salutato come "primavera dello Spirito", suscita immense speranze per un avvenire migliore della Chiesa. Gli Istituti religiosi, in particolare, ottemperando al Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* di Paolo VI, sono chiamati a rinnovarsi profondamente in conformità al decreto *Perfectae caritatis*, che esige il continuo ritorno alle fonti e allo spirito primitivo.⁶

La riformulazione dell'articolo sul rendiconto, nelle Costituzioni salesiane rinnovate, non utilizza più questo termine e lo sostituisce con l'espressione "colloquio fraterno". Non è solo questione di terminologia, bensì di uno spirito più consono alle esigenze della mentalità moderna. L'articolo, inoltre, mette in evidenza i vantaggi personali e comunitari che ne derivano, non esclusa la possibilità di una vera direzione spirituale.

In questo senso è quanto mai attuale ciò che don Bosco scriveva a don Pietro Perrot, nominato direttore, a venticinque anni, della nuova casa di La Navarre, in una lettera del 2 luglio 1878: «*Va' in nome del Signore; va' non come superiore, ma come amico, fratello e padre*».⁷

Il colloquio fraterno, tuttavia, nei trent'anni trascorsi dal Concilio Vaticano II ad oggi, ha attraversato un nuovo periodo di crisi. I motivi vanno cercati nella rinnovata visione dell'autorità, della paternità e dei rapporti interpersonali; nella nuova sensibilità comunitaria e spirituale e, soprattutto, nel concentrarsi sulla persona del direttore di una molteplicità di ruoli e di funzioni che con facilità lo sottraggono alla cura dei confratelli e non consentono spazi abituali di tranquillità psicologica. Il sorgere di altre forme di comunicazione e di animazione hanno reso necessari, come ben sottolinea il nostro saggio, i molteplici interventi dei Capitoli Generali, gli orientamenti che ne seguirono e gli autorevoli richiami dei Rettori Maggiori, perché fossero tracciate le linee guida e i punti fermi, capaci di far rivivere il rendiconto in fedeltà al nostro carisma e al nostro spirito.

Le pagine dedicate alla storia del rendiconto, alla sua evoluzione, a volte sofferta nello scorrere degli anni, possono apparire eccessive, ma le riteniamo indispensabili, perché in esse, al di là di quanto contengono di caduco e di accidentale, vivono germi essenziali di futuro. Un futuro che si apre a profonde trasformazioni e appare carico di sfide imprevedibili, di straordinarie possibilità di bene ma anche di male.

⁶ Cfr. PC 2; AG 40.

⁷ *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di Eugenio Ceria, vol. 3, Torino, SEI, 1956, p. 360.

La memoria del passato richiede necessariamente, per chi si muove nell'ambito della fede, la profezia; quella sapienza, connaturale al soffio dello Spirito, che corre sotto gli eventi spesso turbinosi della storia, per interpretarli come li vede e li vuole il Signore dell'universo.

Lo sforzo di ripensare e rimodellare il *colloquio interpersonale fraterno* per attualizzarlo si sviluppa secondo un tracciato che apre una finestra importante sulla comunicazione dialogica oggi particolarmente ricercata. Questa nuova prospettiva ha molto da attingere dalle chiare intuizioni del magistero salesiano, a partire da don Bosco. Il primato assoluto, che egli come educatore, pastore, fondatore ha sempre dato al suo carisma sacerdotale, di cui ebbe acuta consapevolezza (le innumerevoli lettere recano sempre come firma "Sac. G. Bosco"), brillava nella sua forma più alta nel sacramento della Riconciliazione, integrato dalla direzione spirituale, e nel rendiconto. Confidarsi con un santo, che non metteva paura e che sembrava, come san Francesco di Sales, la bontà e la dolcezza in persona, era di certo facile e colmava l'anima di serenità e di gioia.

Questo nostro saggio intende offrire una ricca e nuova presentazione del colloquio fraterno come tale; se ne analizzano lo stile, gli argomenti, le modalità e l'ascesi che esso comporta. Il tema, quanto mai attuale, dell'accompagnamento spirituale e della direzione di coscienza, in particolare, viene proposto in termini nuovi, adatti alla sensibilità attuale. Non viene cioè disatteso l'apporto delle moderne scienze dell'uomo, tanto nel confronto e al servizio dei giovani, quanto delle persone mature o bisognose di particolari riguardi. Per il felice successo del colloquio la prima e più indispensabile condizione è, come vuole don Bosco, l'autorevolezza paterna del direttore, centro e vincolo dell'unità. Un'autorevolezza però dal volto nuovo. Oggi non si deve dimenticare che i confratelli chiedono di essere trattati come compagni competenti in un cammino di ricerca. Aspettano che si considerino con attenzione le loro ragioni, le posizioni cui sono giunti, anche se ci si sente in dovere di integrarle o correggerle. Tanto meno si deve disattendere la richiesta, palese o implicita, di attenzione affettiva. I confratelli chiedono di non essere lasciati soli e si aspettano una condivisione delle loro pene e delle loro gioie, dei loro entusiasmi per i loro progetti e delle loro fatiche di fronte alle difficoltà: tutte cose che costituiscono la loro vita. Queste richieste vanno più "verso la fraternità" che verso la paternità: si accetta più volentieri un fratello (magari maggiore) che cammini insieme, piuttosto che un padre che si senta già arrivato e abbia tutte le risposte, anche se tende la mano.

Occorre presentare il rendiconto tenendo presente questa sensibilità, come pure la graduale maturazione dei confratelli, riconoscendo che la confidenza non si può imporre, e che molto dipende da come il direttore si presenta e viene percepito dal singolo confratello.

Ma questo non basta. Come bene rileva il Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi, nella comunità salesiana occorre risvegliare e rinnovare «la qualità della vita fraterna in riferimento alle esigenze legittime che oggi emergono nelle comunità».⁸ Si diventa *esperti* di comunione attraverso un'esperienza di fraternità in Cristo.

Non ci nascondiamo che questo saggio propone quell'ideale molto elevato, che non sarà sempre facilmente raggiungibile, ma a questo proposito è quanto mai illuminante ciò che scrive don Egidio Viganò: «L'uomo nella storia non realizza mai in modo ideale una determinata funzione, in senso pieno e perfetto: lo fa sempre con difetti e manchevolezze. Ciò non toglie che un ruolo importante lo si debba presentare con tutte le sue caratteristiche ed esigenze, descrivendo la sua natura nel modo più completo possibile come una meta utopica (nel senso positivo) di attrazione. Chi non guarda all'ideale, quando si prepara ad agire, non trova la spinta e la giusta orbita per la sua azione».⁹

Il rendiconto, possiamo dire concludendo, resta un filo d'oro che attraversa il tessuto del carisma salesiano, al quale dona un suo tipico colore e una sicura efficacia; a condizione però che l'intero tessuto sia, come si esprime don Bosco nel sogno dei dieci diamanti, *qualis esse debet* e non diventi il manto corroso da lui temuto: *qualis esse periclitatur*.

Di fronte alla tentazione non ipotetica di ritenere il rendiconto un argomento ormai superato, non dobbiamo dimenticare che l'ideale, se è umano, ci supera sempre; e vale più della vita, se è carisma e dono di grazia.¹⁰

⁸ J. E. VECCHI, «Esperti, testimoni e artefici di comunione». *La comunità salesiana - nucleo animatore*, in: ACG 79 (1998, n. 363) p. 12.

⁹ E. VIGANÒ, *L'animazione del direttore salesiano*, in: ACS 63 (1982, n. 306) pp. 5-6; ripreso in: *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996, vol. 1, p. 445.

¹⁰ Il mio sincero ringraziamento va a tutte le persone che mi sono state di aiuto indispensabile nello stendere queste pagine, specialmente a quelle la cui vicinanza e collaborazione è stata particolarmente intensa. La quarta parte è dovuta a più mani. Hanno collaborato Octavio Balderas, Piera Cavaglià, Guido Gatti, Renato Mion, Paolo Natali, Juan Picca, Giuseppe Roggia e Albino Ronco.

LE GUIDE SPIRITUALI DI DON BOSCO

Chi durante il suo *iter formativo* è stato aiutato e accompagnato da illuminate guide spirituali, sarà di regola a sua volta un buon direttore spirituale. È quasi una legge dello Spirito ed è certamente il caso di don Bosco. Resta tuttavia vero che lo Spirito Santo può scolpire Lui stesso i suoi capolavori, a prescindere da mediazioni umane. Gli esempi sono molti. Quello di Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa, è uno dei tanti.

Per sé il termine "guida spirituale" sta ad indicare le pubblicazioni alle quali ricorrevano i membri delle associazioni religiose che non potevano avere un vero direttore spirituale. Questo termine si impone nei secoli XVII e XVIII, quando tali pubblicazioni divennero particolarmente numerose in seguito all'aumentata richiesta di libri che servissero di orientamento e guida alla perfezione cristiana.¹ Con l'andar del tempo, i termini "guida spirituale" e "direttore spirituale" diventarono intercambiabili.

Questa prima parte intende mettere in luce come don Bosco, nel corso dei suoi giorni, sia stato accompagnato e diretto da varie guide spirituali. E ci viene fatto di chiedere: Ha senso questa parte, ove neppure verbalmente si accenna alla voce "rendiconto" – ora "colloquio fraterno" –, che è l'obiettivo e la sostanza del nostro argomento?

Don Bosco stesso risponde positivamente dalle pagine delle sue *Memorie dell'Oratorio*, scritte quando egli, ormai sulla sessantina, pote-

¹ Cfr. E. BERTAUD, *Guides Spirituels*, in: *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 6, Paris, Beauchesne, 1967, col. 1155.

va raccontare il suo passato alla luce del suo lungo vissuto.² In esse non esita a proporsi come modello ideale di chi si affida con semplicità e confidenza alle guide della propria anima. Era già stata quella una pratica esperienza di ciò che si sarebbe poi chiamato il “rendiconto”, una delle “memorie del futuro” che descrivono «l’origine, il divenire e il costituirsi di un’esperienza spirituale e pedagogica tipica».³

Prima di presentare un breve profilo delle singole guide spirituali di don Bosco, diamo uno sguardo alla storia del rendiconto dalle origini ad oggi.

² G. BOSCO, *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1992. Fin dal 1965 Pietro Braido precisa che le *Memorie dell’Oratorio* non vanno lette come puro documento storico, perché «esse vogliono essere anzitutto e soprattutto una storia edificante lasciata da un fondatore ai membri della Società di apostoli e di educatori» (S. Giovanni BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell’educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di Pietro Braido, Brescia, La Scuola, 1965, p. 4).

³ In un suo magistrale articolo P. Braido titola le *Memorie dell’Oratorio* come “Memorie del futuro”. In esso dà la chiave di lettura il più possibile vicina a quella dell’autore. Don Bosco in questo suo gioiello gioca infatti su diversi versanti del suo vissuto, ognuno dei quali ha la sua ragion d’essere. Ciò che appare più evidente è «la preoccupazione di descrivere, sia pure “poeticamente” l’origine, il divenire e il costituirsi di un’esperienza spirituale e pedagogica tipica, che sotto la formula “oratoriana” è presentata come l’approccio più funzionale e produttivo ai giovani dei tempi nuovi. Quest’ultimo ci sembra esser il punto di vista adottato in forma assolutamente preminente dall’autore, intenzionato a trasmettere tale esperienza vissuta come programma di vita e di azione ai continuatori» (RSS 11 [1992] p. 97).

UNO SGUARDO ALLA STORIA

La voce “rendiconto” (da “rendere conto”, dare conto di sé al proprio superiore: il latino ha “rendere ragione”, *rationem reddere*) sta ad indicare nella vita consacrata un tipico strumento della perfezione religiosa.

La terminologia diventa d'uso corrente nell'età moderna soprattutto per l'influsso esercitato da sant'Ignazio di Loyola. Ma la realtà che essa copre si inserisce in una tradizione antichissima che fa capo ai padri del deserto, presso i quali sta ad indicare una direzione spirituale variamente gestita. In pratica si può affermare che essa è quello speciale rapporto interpersonale che si instaura tra un discepolo desideroso di tendere alla perfezione della vita evangelica e un esperto di Dio in grado di orientarlo ed essergli di aiuto efficace.

La storia del rendiconto/direzione si può articolare in tre grandi periodi cronologici ben definiti: – dalla metà del secolo III al secolo XVI; – dal secolo XVI al Concilio Vaticano II; – dal Concilio Vaticano II in poi.

1. Dal secolo III al secolo XVI

A partire dalla metà del secolo III e, soprattutto, dopo la pace di Costantino, tra gli anacoreti dell'alto Egitto o tra quelli vissuti ai bordi dei deserti di Palestina, di Siria e dell'Asia minore, come pure nelle piccole o grandi comunità monastiche, vige la pratica del rendiconto, sinonimo di direzione spirituale.

Essa è però limitata essenzialmente alla manifestazione dei pensieri (*loghismoi*), all'apertura dei cuori (*aperitio cordis*) che un discepolo, particolarmente bisognoso di aiuto spirituale, riceve da un monaco anziano, esperto di Dio. Gli studiosi sono unanimi nel riconoscere che

l'apporto reso alla direzione spirituale da questi mitici abitatori delle solitudini, che sono laici viventi a gruppetti di due-tre, o anche da soli, e dalla loro vita rude, penitente ed orante, è stato notevolissimo.

Questa direzione, se non l'hanno inventata, l'hanno praticata come nessun altro prima di loro.¹ I vari nomi con cui si designano questi insigni "esperti di Dio": *maestro, pedagogo, anziano* e, più frequentemente, *apa* (padre), e altri ancora, non hanno il significato che attribuiamo loro noi moderni. Indicano essenzialmente persone di "alta qualità spirituale", "modelli propositivi", "archetipi" con cui confrontarsi.

La loro stessa esistenza è già un appello, la parola, un messaggio. Si impara a vivere asceticamente e misticamente, a meditare la Parola di Dio, a pregare, stando al loro fianco, osservando il loro comportamento, ascoltando la loro esortazione breve e densa.

Un fratello – recita un apoftegma (detto) – si reca dall'*Apa Poemen* e gli dice: "Dei fratelli vivono con me, vuoi che dia loro ordini?". "No", gli risponde l'anziano. "Fa' il tuo lavoro tu prima di tutto, diventa per loro un modello non un legislatore".²

Un aspirante alla vita eremitica vorrebbe temere ed amare di più il Signore: "Va' – gli risponde padre Paisio – attaccati a un fratello che tema Dio e nello stargli vicino imparerai anche tu a temere Dio".³

Questa direzione è possibile ed efficace perché l'anziano è non solo l'asceta che attraverso rudi penitenze ha conquistato il pieno dominio di sé, ma è anche portatore della parola di Dio ai fratelli. Di queste figure eminenti il Dupont ha potuto opportunamente asserire: «Nella breve sentenza che si viene a domandare ai padri del deserto è operante la presenza dello Spirito Santo. Gli abati della Scizia si rifiutano di agire sui principianti con l'autorità del comando. Non vi è altro impero, nel deserto, all'infuori della legge del Vangelo e dello Spirito Santo. Ma la legge del Vangelo si è incarnata nelle alte figure di questi uomini induriti a tutte le privazioni. Essi non promulgano regole; essi stessi sono legge vivente dello Spirito».⁴

¹ Cfr. I. HAUSHERR, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1955, p. 11. Per una più ampia informazione: *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di Luciana Mortari, Roma, Città Nuova, 1990, 2 voll.; *Detti inediti dei Padri del deserto*, a cura di Lisa Cremaschi, Magnano, Qiqajon, 1986.

² Cfr. *Vita e detti*, vol. 2, pp. 124-125.

³ *Ibid.*, p. 99.

⁴ J. DUPONT, *Le nome d'abbé chez les solitaires d'Egypte*, in «La vie spirituelle», 32 (1947) p. 224.

Gli anacoreti – come i monaci – sono, ripetiamo, laici; la loro attenzione non si concentra perciò sui peccati, bensì sui pensieri che possono indurre al peccato, come le tentazioni, le fantasie, le ansietà di coscienza, le suggestioni tenebrose ed altro ancora.

A questi anziani, veri modelli di vita, l'esperienza ha insegnato ciò che trova riscontro nelle odierne scienze dell'uomo, e cioè che la schietta semplice manifestazione di fantasie, di pensieri molesti, di turbamenti, che salgono dal profondo, è già una prima liberazione spirituale, una vittoria sulle "astuzie" del maligno e insieme, quasi sempre, la gioia di una vera pace interiore.

Verso la fine del secolo IV si diffonde la vita cenobitica o monastica maschile e femminile. A capo di queste comunità vengono preposti uomini e donne in grado di impartire direttamente, oppure tramite persone delegate, una saggia direzione spirituale personale.⁵ Nei monasteri che praticano la regola di san Basilio un certo numero di monaci, col consenso del superiore, esercita il carisma della direzione delle anime. Il loro compito è quello di aiutare il *cenobiarca* sia nell'ascoltare i rendiconti di coscienza come nell'applicare le penitenze.⁶

Il grande legislatore dei monaci d'occidente, san Benedetto, fa della sua *Regola*, nella quale sono confluite tradizioni orientali e occidentali, un capolavoro di saggezza umana ed evangelica. L'abate del monastero benedettino è sempre simultaneamente l'uomo nel quale si accentra il governo dell'abbazia e la direzione spirituale sia dei singoli sia della comunità. Può delegare la guida interiore dei singoli a monaci anziani e capaci. Questa direzione di spirito è indicata tra gli "strumenti delle buone opere" ed ha come prerogativa quella di «spezzare (*allidere*) sul nascere [la catena] dei cattivi pensieri per amore di Cristo».⁷ I novizi sono affidati a un maestro. Anche nelle comunità femminili la direzione spirituale era impartita dalle rispettive superiori. È noto che san Benedetto e, di regola, gli abati per lungo tempo, pur non essendo sacerdoti, furono alte guide spirituali.

Ma verso il secolo IX i monasteri accolgono un numero crescente di sacerdoti; da allora la manifestazione della coscienza, nella misura in cui si generalizza la confessione di devozione, viene assorbita in es-

⁵ Cfr. HAUSHERR, *Direction spirituelle*, pp. 105-123.

⁶ Cfr. *Regulae fusiis tractatae*, 26: BASILIO DI CESAREA, *Le regole, Regulae fusiis tractatae - Regulae brevius tractatae*. Introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi della Comunità di Bose, Magnano, Qiqajon, 1993, p. 156.

⁷ *S. Benedicti Regula*, a cura di Gregorio Penco, Firenze, "La Nuova Italia", 1958, pp. 40-41.

sa. «È forse questo il motivo per cui le costituzioni degli Ordini mendicanti non parlano delle manifestazioni della coscienza. La stessa osservazione potrebbe valere per le comunità femminili poste sotto la direzione spirituale di religiosi sacerdoti».⁸

Così non ne parlano quanti si ispirano alla *Regola* agostiniana. Uno sguardo sintetico retrospettivo dalle origini a sant'Ignazio di Loyola porta in tema di manifestazione di coscienza – stando alla ricerca accurata di Wincenty Fècki – alle seguenti conclusioni: 1) l'apertura della coscienza fatta in ordine alla direzione, per quanto incoraggiata e ritenuta efficace, non fu mai considerata elemento essenziale dello stato religioso; 2) sempre offerta, non fu mai tassativamente imposta come d'obbligo; 3) anche la norma che indicava determinate persone autorizzate a ricevere la manifestazione del proprio cuore non fu mai obbligatoria; 4) l'apertura della coscienza fu sempre e solo ordinata al bene spirituale dei singoli; 5) nulla di significativo è detto quanto alle modalità e ai tempi della rivelazione del proprio animo e neppure se si debba fare durante la confessione o fuori di essa quando il superiore o i suoi delegati siano anche sacerdoti.⁹

La situazione cambia molto con sant'Ignazio di Loyola.

2. Dal secolo XVI al Concilio Vaticano II

La manifestazione della coscienza, pur nelle sue multiformi espressioni concrete, subisce una svolta profonda con sant'Ignazio di Loyola e la fondazione della Compagnia di Gesù. Per il grande Santo la *ratio conscientiae* o "rendiconto di coscienza": 1) è un elemento essenziale, costitutivo della Compagnia, e appartiene infatti *ad essentialia Instituti*;¹⁰ 2) è fatto obbligatoriamente ai rispettivi superiori; 3) ha come oggetto sia i fatti della vita esterna sia anche quelli più intimi della vita interiore.¹¹

La perfetta conoscenza del religioso, tramite il rendiconto di co-

⁸ M. DESDOUITS, *Manifestazione di coscienza*, in: *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 5, Roma, Paoline, 1978, col. 882.

⁹ Cfr. V. FEÇKI, *De manifestatione conscientiae in iure religiosorum* (can. 530), Lublin 1961, pp. 70-71; si riferisce al codice di Diritto Canonico del 1917.

¹⁰ *Institutum Societatis Jesu*, Florentiae 1892-1893, vol. 2, p. 282.

¹¹ «In spiritu charitatis in omnibus procedant, ut nihil ex externis vel internis eos [superiores] celent»: *Constitutiones*, pars VI, cap. I, n. 2; traduzione italiana: *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, a cura di Mario Gioia, Torino, UTET, 1977, p. 561.

scienza fatto in clima di umiltà, di fiducia, di discernimento mette il superiore nella possibilità di collocare l'uomo giusto al posto giusto, di affidargli incarichi apostolici commisurati alle sue forze. Da strumento di perfezione individuale, il rendiconto diventa primariamente finalizzato a compiti apostolici, al maggior bene delle anime, della Chiesa e della Compagnia. Il rendiconto dei Gesuiti non è la classica "direzione spirituale", la quale viene affidata a un determinato padre spirituale della Compagnia presente in ogni comunità.¹²

Questa tipica forma di manifestazione della coscienza nasce in realtà come provvidenziale risposta ai segni dei tempi: «Sopprimendo la vita conventuale – scrive il gesuita Mac Avoy – in vista di una più grande libertà di azione Ignazio manifesta ai suoi "chierici regolari" il senso dell'ubbidienza. I suoi religiosi sono lasciati molto più alla loro libera iniziativa, senza l'appoggio così efficace di una comunità. L'unità dell'ordine e il miglior impiego dei talenti di ciascuno suppongono un rafforzamento del legame personale con il superiore, poiché il discernimento nella scelta dei compiti esige che questi conosca profondamente ogni inferiore, le sue capacità, i suoi punti deboli e ricerchi insieme a lui come procurare la più grande gloria e il miglior servizio di Dio».¹³

Il modello ignaziano fu ritenuto così appropriato alla vita religiosa postridentina che non poche fondazioni di istituti chiericali e laicali, maschili e femminili, lo fecero proprio, ma trasformandolo generalmente in vera e propria direzione spirituale. Così, ad esempio, si esprimono le Costituzioni delle Visitandine modellate da san Francesco di Sales: «Ogni mese scopriranno il loro cuore, sommariamente e brevemente, alla superiora e con ogni semplicità e fedele confidenza *le apriranno tutti i segreti* colla sincerità e candore con cui un figliuolo mostrerebbe a sua madre le sue graffiature, livori o punture che le vespe gli avessero fatte, ed in questo modo daranno conto tanto dell'acquisto e progresso loro, quanto delle perdite e mancamenti negli esercizi dell'orazione, delle virtù e della vita spirituale manifestando parimenti le loro tentazioni e pene interiori non solo per consolarsi ma anche per umiliarsi. Fortunate saranno coloro che praticheranno ingenuamente e devotamente questo articolo, il quale ha in sé una parte

¹² Cfr. O. MARCHETTI, *Quaestiones quae ad disciplinam pertinent*, in: *Acta et Documenta Congressus Generalis de Statibus Perfectionis*, Roma, Paoline, 1950, vol. 2, p. 703.

¹³ *Ouverture de conscience au Supérieur*, in: *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 11 (1982) col. 1072.

della santa infanzia spirituale tanto raccomandata da Nostro Signore dalla quale proviene ed è conservata la vera tranquillità dello spirito». ¹⁴

Il Direttorio poi stabilisce il modo di farlo che urta la sensibilità moderna, ma che è consono alla cultura del tempo: «Le suore avranno sommo rispetto verso la superiora, considerando Dio in essa, l'onoreranno e la stimeranno quale organo dello Spirito Santo e perciò quando le manifesteranno il loro interno, si metteranno in ginocchio umiliandosi non solo col corpo, ma eziandio collo spirito, e riceveranno i suoi avvisi, ammonizioni e correzioni, come se loro venissero dati dalla bocca stessa di Dio. Se poi la superiora ingiungesse loro di sedere, lo faranno semplicemente». ¹⁵

La Chantal commenta così questo articolo costituzionale: «Io stimo assai importante quello che il nostro Padre dice nella costituzione circa il colloquio mensile. Le parole di questa costituzione sono così piene, e ci mostrano così bene la sincerità e il candore col quale dobbiamo manifestarci alla superiora, che non vi è da aggiungere altro che la pratica. Il nostro Padre non applicò la beatitudine se non a questa sola costituzione, benché essa sia comune a tutte le altre: “Beate saranno, dice, quelle che praticheranno ingenuamente questa costituzione che, ben osservata, riempirà di anime il paradiso”». ¹⁶

Espressioni più o meno simili ricorrono in molti istituti religiosi e vi sono presenti ancora fino alla metà del secolo XIX. Ad esempio, le prime Costituzioni dell'Istituto delle Suore di sant'Anna, fondate dalla Marchesa Barolo, così come sono riportate dalla beata Enrichetta Dominici e approvate nel 1846 da Gregorio XVI, stabiliscono che le suore «sono tenute a manifestare alle superiori le “disposizioni interne” delle loro anime, secondo le modalità stesse delle Visitandine». ¹⁷ Anche don Bosco, come diremo, in un primo tempo si muove su questa linea.

¹⁴ FRANÇOIS DE SALES, *Constitutions pour les Soeurs Religieuses de la Visitation*, in: *Oeuvres de Saint François de Sales Évêque et Prince de Genève et Docteur de l'Église*, t. 25, Annecy, Monastère de la Visitation, 1931, pp. 81-82; si tratta delle Costituzioni definitive dell'anno 1622, n. XXIV.

¹⁵ FRANÇOIS DE SALES, *Directoire Spirituel pour les Soeurs Religieuses de la Visitation Sainte Marie*, *ibid.*, p. 169.

¹⁶ D. MÉZARD, *Dottrina spirituale di santa Giovanna Francesca di Chantal, Fondatrice della Visitazione*, Palermo, Scuola Tipografica “Boccone del Povero”, 1984, p. 123.

¹⁷ Cfr. *Acta Gregorii PP. XVI*, vol. 3, Romae, Ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1902, p. 499.

Sarebbe ingiusto demonizzare questo modello di rendiconto che ha prodotto risultati molto validi e positivi nella storia della vita consacrata. Sennonché verso la fine del secolo XVIII e lungo la metà del XIX la pratica del rendiconto di coscienza dimostrava i propri limiti dando origine, specialmente negli istituti laicali maschili e femminili, ad inconvenienti anche molto gravi. Si davano, infatti, casi anche frequenti di responsabili di comunità che creavano angustie e condizionamenti alla libertà di coscienza, invadendo ambiti riservati al sacramento della Riconciliazione; talvolta i confessori venivano spiati ed impediti nel loro ministero. Si aggiunga che spesso non tutte le persone responsabili erano preparate per dare una direzione spirituale adeguata e sicura.

Da qui il ricorso frequente da parte dei vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose alla Congregazione dei Vescovi e Regolari affinché intervenisse ponendo fine ad uno stato di cose non più tollerabile.

La prima norma adottata dalla giurisprudenza romana, a partire dalla metà del secolo XIX, fu quella di condurre i nuovi fondatori e fondatrici a *limitare* prima e a *sopprimere* poi del tutto gli articoli delle costituzioni riguardanti *l'obbligatorietà del rendiconto di coscienza*, tutte le volte che queste venivano presentate alla S. Sede per l'approvazione. Nelle *Animadversiones* fatte, ad esempio, alle Regole delle Suore Figlie della Carità, dette Suore dei Poveri, il 25 aprile 1860 è detto: «La manifestazione della coscienza presentemente viene circoscritta alle trasgressioni della Regola e al profitto nelle virtù, ed anche questo non obbligatoriamente ma facoltativamente».¹⁸

Anche don Bosco dovrà confrontarsi con questa disciplina. I tempi cambiavano rapidamente, si respirava il vento della cultura liberale, della promozione della persona. La Chiesa, di fronte al persistere di abusi ricorrenti nella prassi del "rendiconto", intervenne decisamente. Il famoso decreto *Quemadmodum* del 17 dicembre 1890, emanato da Leone XIII, mise fine a situazioni superate e oppressive.¹⁹ Era diretto alle comunità laicali maschili e femminili e nella sua parte introduttiva

¹⁸ «*Manifestatio conscientiae in praesens restringitur ad Regulae transgressionem et profectum in virtutibus; et quidem non obligatorie sed facultative*»; cfr. *Methodus quae a S. Congregatione Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium*, in: *Collectanea in usum secretariae S. C. EE. et RR.*, [cura] Andree Bizzarri, Romae, Ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1885, p. 776. Notificazioni come questa, riportate in *Collectanea* dal 1858 al 1861, sono numerose.

¹⁹ Cfr. ASS, vol. 23, pp. 505-508.

accennava agli abusi che avevano indotto la Sede Apostolica ad intervenire.

La parte dispositiva conteneva norme molto severe: 1) l'abolizione assoluta dell'obbligatorietà del rendiconto di coscienza; 2) l'eliminazione dalle costituzioni di regole e prassi memorabili relative alla manifestazione della coscienza; 3) l'inserimento del decreto, tradotto in lingua corrente, nelle costituzioni; 4) la sua lettura in comunità ad alta voce, almeno una volta l'anno; 5) la proibizione assoluta ai superiori di indurre i sudditi in qualsiasi modo a manifestare la propria coscienza, cosa peraltro possibile quando fosse fatta liberamente.

Con la pubblicazione del codice di Diritto Canonico del 1917 si davano norme ancora più severe. Veniva in effetti esteso a *tutti i superiori religiosi* l'obbligo di non indurre in qualsiasi modo i sudditi a manifestare la loro coscienza; i superiori degli istituti laicali non avrebbero più potuto ricevere "dubbi e ansietà di coscienza" così come accadeva prima. Tuttavia i religiosi degli istituti chiericali, essendo governati da sacerdoti, lo potevano liberamente, anzi erano esortati ad esporre ai loro superiori anche questi dubbi e queste ansietà di coscienza.²⁰

3. Dal Concilio Vaticano II ad oggi

Il rinnovamento conciliare scosse profondamente anche la vita consacrata. Tutti gli istituti religiosi, anche per disposizione della Sede Apostolica, rividero e aggiornarono la loro legislazione, in fedeltà allo spirito delle origini e ai segni dei tempi. Il nuovo codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1983 e ora principale documento legislativo della Chiesa,²¹ ripropone il tema del "rendiconto" in una prospettiva più consona alla sensibilità moderna.

L'attuale canone 630 § 5, parallelo al canone 530 del codice precedente, risultò infatti più positivo, più aperto, più favorevole alla liber-

²⁰ Il testo giuridico del 1917 (can. 530) si esprimeva, infatti, in questi termini: «§ 1. È vietato rigorosamente a tutti i superiori religiosi di indurre in qualsiasi modo i propri sudditi a manifestare loro la propria coscienza. § 2. Non si proibisce tuttavia ai sudditi di aprire il loro animo liberamente e spontaneamente ai propri superiori; anzi è bene che accostino i loro superiori con filiale fiducia e che esponano ad essi, *se sono sacerdoti*, anche ansietà e dubbi di coscienza».

²¹ Cfr. Costituzione Apostolica *Sacrae disciplinae Leges*, in: *AAS* 75-II (1983), pp. VII-XIV.

tà di tutti i consacrati. Il testo infatti recita: «I religiosi si rivolgano con fiducia ai superiori, ai quali possono palesare l'animo proprio con spontanea libertà. È però vietato ai superiori indurli in qualunque modo a manifestare loro la propria coscienza».

Come si vede, le disposizioni restrittive del codice precedente sono state eliminate del tutto. Perciò oggi i religiosi degli istituti laicali, se lo desiderano, possono liberamente manifestare ai loro superiori e superiore anche fatti di coscienza.²² La voce "rendiconto" nelle costituzioni rinnovate del postconcilio è in pratica sostituita da voci come: *colloquio, dialogo, confronto amichevole e fraterno* e da altre ancora. Non mancano famiglie religiose che l'hanno lasciata cadere del tutto dalle loro nuove costituzioni. Altre invece la inglobano in qualche modo nel "dialogo comunitario" e nella "verifica periodica", come propone, ad esempio, il *Direttorio della Società San Paolo*: «Il dialogo comunitario continua nel dialogo tra il responsabile e i singoli membri della comunità».²³

L'incontro tra superiore e confratelli è bensì conservato nell'Istituto dei *Fratelli delle Scuole Cristiane*, ma la pratica è lasciata interamente alla responsabilità dei due interessati, come riporta l'articolo della Regola: «La responsabilità dell'incontro personale periodico spetta ugualmente al fratello interessato e al fratello direttore della comunità; è previsto nel progetto comunitario e ogni fratello, d'accordo con il fratello direttore, precisa il momento e le modalità degli incontri».²⁴

Una chiara riappropriazione del *dialogo* tra la superiora e le religiose in chiave conciliare e postconciliare è espressa nella promulgazione delle *Costituzioni e Direttorio della Unione di Santa Caterina da Siena delle Missionarie della Scuola* in riferimento al «colloquio: 1) Per alimentare e cementare lo spirito di famiglia nella più intera e matura comunione di cuore e di vita, ogni religiosa dà relazione alla superiora sull'adempimento dei suoi doveri di religione e di lavoro, in casa e fuori, in un colloquio almeno mensile. Se la religiosa liberamente e spontaneamente vuole aprire l'animo suo alla superiora certamente può farlo; anzi è bene che le dimostri fiducia filiale manifestandole con semplicità e sincerità quanto viene praticando nella via della per-

²² Cfr. J. BEYER, *Il Diritto della vita consacrata*, Milano, Ancora, 1992, p. 251.

²³ *Direttorio della Società San Paolo*, Alba, Ed. SSP, 1984, p. 37, art. 43,1.

²⁴ *Regola dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, Roma, [ed. propria], 1987, p. 58, art.

fezione religiosa missionaria. 2) Questo incontro va preparato da ambo le parti con spirito di fede, umiltà, religioso rispetto e sincero desiderio di bene. 3) Le religiose isolate sostituiscono il colloquio con una frequente corrispondenza con la superiora da cui dipendono. 4) Le superiora locali hanno i medesimi doveri verso la superiora maggiore».²⁵

Da questo sguardo storico sul “rendiconto” che, a volerlo, avrebbe potuto essere più puntuale e abbondante, due aspetti emergono: da una parte, la Chiesa ha sempre difeso, e con vigore, la libertà di coscienza, dall'altra, pur intervenendo a correggere abusi e deviazioni, essa – eccettuati brevi parentesi – ha sempre lasciato ai consacrati la facoltà di aprire la loro coscienza ai propri superiori, purché lo si facesse spontaneamente e liberamente.

Vedremo come don Bosco, inserito in questa storia, ne subisca stimoli ed influssi.

²⁵ UNIONE SANTA CATERINA DA SIENA DELLE MISSIONARIE DELLA SCUOLA, *Amata Lex. Direttorio*, Roma, Ed. Vaticana, p. 184.

«LA MIA BUONA MADRE»

La madre di don Bosco, Margherita Occhiena,¹ è una di quelle donne contadine dotata di eccelse qualità umane e soprannaturali, di cui è ricca la storia religiosa piemontese del secolo XIX. A 24 anni sposò Francesco Bosco, piccolo possidente, vedovo con un figlioletto, Antonio, di tre anni e la madre anziana e malata. Fu un matrimonio felice, rallegrato dalla nascita di Giuseppe (1813) e di Giovanni (16 agosto 1815).

La morte improvvisa di Francesco a soli 33 anni gettò la famiglia in una situazione difficile, di vera povertà; e addossò su Margherita tutto il peso e la responsabilità di capofamiglia. Tuttavia né la morte del marito né la grave indigenza valsero ad incrinare la sua fede robusta e l'abbandono fiducioso nella Provvidenza. Tanto meno le impedirono di mettere al primo posto l'educazione cristiana dei suoi figli.

Sapendone l'importanza, ci limitiamo a mettere a fuoco, in brevi cenni, lo stretto rapporto che la madre ebbe con il figlio Giovanni.

¹ Nacque a Capriglio (Asti) a poca distanza dai Becchi il 1° aprile 1788. Dopo anni laboriosi e felici, fu segnata da grandi prove e da una lunga povertà. Morì a Torino il 25 novembre 1856, dove si era trasferita con il figlio Giovanni fin dal novembre 1846.

Hanno scritto della sua vita: G. B. LEMOYNE, *Scene morali e di famiglia nella vita di Margherita Bosco*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1886; G. B. LEMOYNE, *Mamma Margherita, la madre di san Giovanni Bosco*, Nuova edizione, Torino, SEI, 1956 [Premessa dell'editore Eugenio Ceria]; T. BOSCO, *Mamma Margherita educatrice. La mamma di don Bosco educò così*, Leumann (Torino), LDC, 1986; A. FANTOZZI, *Mamma Margherita la madre di don Bosco*, Leumann (Torino), LDC, 1992; J. AUBRY, *Mamma Margherita*, Leumann (Torino), LDC, 1994.

1. L'educatrice

Come bene scrivono Piera Cavaglià e Mara Borsi, «non si potrebbe capire gran parte della personalità di Giovanni Bosco e tantomeno la modalità comunicativa dell'educatore e amico dei giovani, senza quella tipica impronta femminile che caratterizza la sua formazione».²

Margherita fu realmente la prima e illuminata educatrice del suo secondogenito, sia come madre, sia per le rare qualità di cui Dio l'aveva arricchita e che lei seppe mettere a frutto con tenacia e costanza. Questa affermazione è tanto più vera, se pensiamo che la presenza materna nella vita di don Bosco fu, salvo brevi parentesi, continua; caso più unico che raro nella vita dei santi.³

Giovannino, che non tarderà a rivelare le sue splendide qualità, non era un temperamento facile. Dei due fratelli, Giuseppe e Giovanni, si sarebbe detto che il più *salesiano* era il primo, non il secondo. Giuseppe, infatti, è ricordato come un fanciullo mite, affettuoso, docile, paziente e tale si dimostrerà per tutta la vita. Antiche testimonianze descrivono, invece, Giovannino come un fanciullo vivace, piuttosto serio, quasi diffidente; parlava poco ed era attento osservatore.

Con il crescere degli anni dovrà sostenere un duro corpo a corpo con se stesso per *dominare* specialmente il suo temperamento portato all'irascibilità e alla tenacia delle proprie idee, come attesta ad esempio Mons. Giovanni Battista Bertagna, suo conterraneo, al processo diocesano di canonizzazione: «Era un naturale facilmente accendibile ed insieme molto duro e niente pieghevole».⁴ A sua volta don Giovan-

² P. CAVAGLIÀ - M. BORSI, *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*, Roma, LAS, 1993, p. 30.

³ Le assenze da casa non impedirono, come potremmo pensare, i rapporti tra madre e figlio. In effetti quando Giovanni dai 12 ai 14 anni fu garzone alla cascina Moglia, gli incontri potevano essere possibili e facili, data la vicinanza ai Becchi. Quando fu per dieci anni a Chieri, prima come studente presso le scuole pubbliche, poi in seminario, Margherita si recò più volte a visitarlo, camminando per chilometri e chilometri per recargli il suo conforto e il suo aiuto: «Margherita sovente si recava a Chieri, portando in una cesta pane di frumento e focacce di meliga, per regalarne il figlio» (MB, vol. 1, p. 270). Le vacanze delle scuole, quanto quelle del seminario e del convitto ecclesiastico di Torino, duravano quattro mesi (da giugno ad ottobre). Giovanni le passava in famiglia, ma da chierico e da sacerdote anche presso il parroco di Castelnuovo, don Cinzano, cui prestava il suo aiuto. Dal 1846 Margherita lasciò i Becchi e si recò con don Bosco a Torino-Valdocco in casa Pinardi. Qui condivise, finché visse (per dieci anni), le fatiche, le speranze e le gioie degli inizi e del primo sviluppo dell'Oratorio.

⁴ *Transumpti Processus Ordinaria auctoritate constructi in Curia ecclesiastica Tau-*

ni Francesco Giacomelli, compagno di seminario e suo ultimo confessore ordinario, afferma che era di temperamento «sensibile quanto mai e molto portato alla collera». ⁵

Ma alla scuola della madre, piena di saggezza cristiana, imparò a mortificare il carattere e a fare i primi passi nella virtù. Margherita, donna di grande bontà e di finissimo intuito materno, sapeva giungere al cuore di Giovannino e trattarlo con squisita tenerezza e irremovibile fermezza. Fu lei ad aprirgli il cuore alla bontà, a svilupparne le buone inclinazioni, ad infondergli fiducia e sicurezza in se stesso, assecondando la sua gioia di vivere. Di fronte alle sue impennate sapeva correggerlo con interventi improntati a dolcezza, ma fermi e decisi. Lo educò al senso del dovere, ad accettare la fatica del lavoro, all'obbedienza pronta e sacrificata, all'intimità della vita familiare. Favorì il piccolo acrobata nelle sue esibizioni volte a suscitare l'allegria nei suoi amici, per aiutarlo a crescere nella vita cristiana. L'intesa tra madre e figlio anche in questa sua geniale attività era perfetta. Don Bosco si domanda nelle sue memorie: «E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri». ⁶

A nove anni gli fece frequentare la scuola da don Giuseppe Lacqua per un anno scolastico e poco più. ⁷ L'autoritratto che don Bosco consegna alle sue *Memorie*, relativo alla sua fanciullezza, ha una indiscussa valenza storica, ma è anche abbastanza scoperto l'intento di offrire, almeno in parte, l'esemplare modello del suo sistema educativo: «Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio

rinensi super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum Servi Dei Ioannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis Salesianae, vol. 1, 1899, f. 259 r.

⁵ Cfr. P. BRAIDO, *Don Michele Rua precario "cronacista" di don Bosco*. Introduzione e testi critici, in: RSS 8 (1989) p. 359.

⁶ MO, p. 42.

⁷ Sac. Giuseppe Lacqua (1764-1847) maestro elementare insegnò anche a Caprioglio (a 2 Km. dai Becchi). Don Bosco, divenuto sacerdote, rimase in relazione cordiale con lui e si recò a visitarlo. Cfr. G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, vol. 1 (1835-1863), Roma, LAS, 1991, p. 48.

canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nessuno. I compagni poi mi amavano assai, affinché in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocché sebbene fossi più piccolo di statura aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età: a segno che nascendo brighe, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti ed ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire».⁸

In filigrana non è difficile intravedere anche la sapienza educatrice della madre. Felicemente scrive Joseph Aubry: «La divina Provvidenza le fece la grazia di essere un'educatrice "salesiana" animata da un amore preventivo che sapeva capire, esigere, correggere, pazientare e sorridere. Praticava il famoso "dialogo" di cui si parla tanto oggi».⁹

2. Dio prima di tutto

Scrivono don Bosco di sua madre: «Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione». E aggiunge: «Finché era piccolino mi insegnò Ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi coi miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario».¹⁰ La recita del Rosario, «in cui Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo»,¹¹ lasciato in eredità alla Famiglia Salesiana, si radica nell'infanzia di questo piccolo orfano.

Così anche molti elementi essenziali della spiritualità e dell'educazione salesiana, come l'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria Vergine, il gusto della preghiera, la frequenza dei sacramenti, il pensiero del paradiso, l'amore verso il prossimo, l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni ed altro ancora, li apprese dalle labbra materne. Nella cultura contadina delle colline castelnovesi, il senso religioso si respirava nell'aria. Se è vero che gli uomini si accostavano ai sacramenti solo nelle massime solennità liturgiche, non mancavano elementi, soprattutto nel ceto femminile, che potremmo definire di alto livello spirituale. Tale era senza dubbio la famiglia di mamma Margherita. Nella casetta dei Becchi la religione era naturale; il male si aboriva per

⁸ *MO*, p. 40.

⁹ AUBRY, *Mamma Margherita*, p. 14.

¹⁰ *MO*, p. 36.

¹¹ *Reg.* (1984) art. 74.

istinto e per istinto si amava il bene; si imparava a vedere oltre la realtà contingente. Di lei ci sono tramandate raccomandazioni molto semplici, eppure pregnanti, che sgorgavano da un cuore pieno di Spirito Santo, come: “Dio ti vede”, “vede anche i pensieri reconditi”, “non acconsentire al peccato”, “se è così bello il firmamento, che cosa sarà il paradiso?”, “con Dio non si burla”, “Dio è veramente padre”, “quanta gratitudine gli dobbiamo”. Simili pensieri si imprimevano profondamente nell'animo sensibilissimo di Giovannino che, a suo tempo, non si stancherà di ripeterli ai suoi salesiani.

Analfabeta, come lo erano i quattro quinti delle donne del suo tempo, Margherita sapeva a memoria il catechismo. Era stata assidua alle prediche dei sacerdoti; ricordava i racconti più belli della Sacra Scrittura. Se ne serviva per far gustare, nella contemplazione del creato, l'immensa bontà di Dio, percepita come fonte inesauribile della gioia temporale ed eterna.

Quando il fanciullo raggiunse l'età della ragione, fu lei a prepararlo e ad accompagnarlo alla prima Confessione.¹² Fu ancora lei a prepararlo alla prima Comunione con toccanti esortazioni «come meglio poteva e sapeva».¹³ Tuttavia, essendo richiesta la frequenza al catechismo, non tralasciò di farglielo frequentare quotidianamente nella parrocchia di Castelnuovo.¹⁴

Don Bosco non dimenticò più quanto gli disse la madre in quel giorno: «Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore».¹⁵

Se don Bosco ebbe sempre una forte e tenera devozione alla Madonna, lo deve alla madre. Gli eventi lo porteranno a venerare la Vergine come Immacolata e poi come Ausiliatrice, in onore della quale eresse la basilica di Valdocco, centro e cuore dell'opera salesiana. Lo specifico della sua devozione mariana, dobbiamo sottolinearlo, è spe-

¹² MO, p. 36.

¹³ *Ibid.*, p. 43.

¹⁴ Giovannino apprese le lezioni di catechismo presumibilmente dal vicecurato don Emanuele Virano, al quale rimase affezionato, oppure dall'altro vicecurato don Nicolao Moglia; due sacerdoti che il vicario don Giuseppe Sismondo nel suo rapporto del 1820-1821 al suo arcivescovo presenta come capaci di reggere ottimamente una parrocchia (cfr. A. GIRAUDDO, *Clero, Seminario e Società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, Roma, LAS, 1993, p. 101). Il catechismo studiato a memoria era quello del Casati-Costa. È la piccola *Summa theologica* che sta alla base di molti scritti di don Bosco. Cfr. P. BRAIDO, *L'inedito "Breve catechismo pei fanciulli della diocesi di Torino" di don Bosco*, Roma, LAS, 1979, pp. 7-8.

¹⁵ MO, p. 44.

colare all'immagine materna. È ciò che opportunamente afferma J. Aubry, quando scrive che la madre fu sempre nella vita del figlio «*se-gno vivo ed efficace della presenza di Maria madre "Ausiliatrice"*», presenza intensissima.¹⁶

3. Madre eroica

Anche l'eroismo delle virtù cristiane, portato da don Bosco ai vertici della santità riconosciuta dalla Chiesa, ha attinto in misura veramente notevole a quello della madre. Di certo la fama della santità è sempre stata molto viva nei discepoli formati direttamente da don Bosco, nelle comunità salesiane, in quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice e presso la Famiglia Salesiana. Tuttavia per ragioni giuridiche e storiche fu possibile avviare il processo di beatificazione e canonizzazione solo l'8 febbraio 1995 nella basilica di Maria Ausiliatrice. Si concluse il 22 aprile 1996. Dopo un anno appena, il 6 giugno 1997, fu emanato il decreto di validità del processo.¹⁷ La santità eroica di una persona candidata agli onori degli altari viene riconosciuta, come sappiamo, sulla base di una severa criteriologia seguita dalla Chiesa. Essa la valuta non in ordine a qualche gesto eroico, bensì tenendo conto dell'insieme della vita o di un tempo notevole di essa od anche di un tempo breve, purché le virtù cristiane siano state praticate *supra communem modum*, cioè al di sopra del modo ordinario di vivere la vita cristiana.

Don Bosco, che fu sempre legato alla madre da un affetto intensissimo, nelle sue *Memorie* 27 volte menziona fatti che riguardano sua madre; 46 volte ricorre l'espressione "mia madre".¹⁸ Anche se, leggendone la vita scritta da don Giovanni Battista Lemoyne, si commuoveva talora fino al pianto, non la dice mai santa. Parla invece di "generosa donna",¹⁹ "buona genitrice",²⁰ "madre industriosa",²¹ "pia genitri-

¹⁶ J. AUBRY, *L'apporto della donna all'esperienza carismatica di don Bosco fondatore*, in J. AUBRY - M. COGLIANDRO (Edd.), *La donna nel carisma salesiano. Apporto della donna e in particolare di S. Maria Domenica Mazzarello al carisma salesiano*, Leumann (Torino), LDC, 1991, p. 43.

¹⁷ Attualmente è in corso l'elaborazione della *Positio super vita et virtutibus*, secondo i criteri di una *Positio* storica.

¹⁸ Cfr. CAVAGLIA - BORSI, *Solidale nell'educazione*, p. 93.

¹⁹ *MO*, p. 35.

²⁰ *Ibid.*, p. 43.

ce”,²² “l’amata mia genitrice”,²³ “buona donna”,²⁴ “la mia buona madre”.²⁵

L’eroismo cristiano di questa madre incomparabile attraversa tutta la sua vita, specialmente a partire dalla morte del marito, quando, giovane vedova, dovette rimboccarsi le maniche per sfamare da sola cinque bocche ormai. Questa sua fatica, accettata con piena conformità alla volontà di Dio, senza inutili rimpianti, rivela una forza d’animo straordinaria, diciamo pure eroica. Possiamo qui indicarne qualche momento significativo.

Nel febbraio del 1827, in pieno inverno, mamma Margherita fu costretta a mandare Giovannino come garzone alla cascina Moglia, non lontana dai Becchi. In casa la situazione si era fatta difficile non solo per la povertà, ma soprattutto perché il fratellastro Antonio non tollerava che Giovannino si dedicasse agli studi, sottraendosi al lavoro dei campi. Don Bosco non alluderà mai a questa deliberazione della madre, per non gettare su di essa – come si potrebbe supporre per chi non sa immergersi nella cultura piemontese – la più piccola ombra. Fu un distacco dolorosissimo per il figlio, ma soprattutto per la madre attaccatissima al suo secondogenito e desiderosa quanto lui di vederlo sacerdote. Il Signore premiò questo gesto eroico, perché i Moglia ebbero stima di lui e non gli impedirono di tessere rapporti di confidenza filiale con il parroco di Moncucco, don Francesco Cottino, da cui dipendevano i casolari vicini ai Moglia. Questi era uno degli ecclesiastici più influenti della zona, di alte qualità spirituali; seppe comprendere e favorire nei limiti del possibile la vocazione di Giovannino.²⁶

La buona riuscita vocazionale di questo adolescente predestinato deve anche molto a questa sua guida spirituale e alla filiale fiducia che egli riponeva in lui.

²¹ *Ibid.*, p. 44.

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*, p. 82.

²⁴ *Ibid.*, p. 157.

²⁵ *Ibid.*, p. 158.

²⁶ Don Francesco Cottino (1768-1849) fu realmente un pastore dotto, zelante e benefico. Una lapide commemorativa lo ricorda per sempre. Il suo desiderio di vivere una vita sacerdotale non comune si può desumere dalla lettera scritta al suo arcivescovo Mons. Colombano Chiaverotti, dove tra l’altro si legge: «Ho risolto di farmi santo, ma non da burla come lo sono stato finora [...] e darò mano all’*oblatismo* in cui un’Ave Maria preposta alle prediche dà credito, forza e valore alle stesse scipitezze, e fa santo» (GIRAUDO, *Clero, Seminario e Società*, p. 285).

Il tempo trascorso da Giovannino alla cascina Moglia (febbraio 1827 - novembre 1829) non fu dunque affatto inutile o di pura parentesi, perché, come scrive Pietro Stella, in quei due anni «si radicò profondo in lui il senso di Dio e della contemplazione, a cui poté introdursi nella solitudine e nel colloquio con Dio durante il lavoro dei campi. Anni che si possono definire di attesa assorta e supplichevole: di attesa da Dio e dagli uomini; anni in cui forse è da collocare la fase più contemplativa dei suoi primi lustri di vita, quella in cui il suo spirito dovette essere più disposto ai doni della vita mistica sgorgante dallo stato di orazione e di speranza».²⁷

Quando don Bosco decise di farsi religioso francescano per non essere di peso alla propria madre, si recò dal parroco don Bartolomeo Dassano²⁸ a ritirare i documenti richiesti. Questi avvisò la madre alla quale il figlio non aveva manifestato la sua decisione. Stando a quanto riferisce don Giovanni Battista Lemoyne, Margherita dopo questa notizia si recò subito a Chieri da suo figlio per accertarsi della sua deliberazione. Avendo avuto conferma della sua decisione di farsi religioso, dopo averlo esortato a riflettere seriamente sul passo che stava per fare, gli confidò: «Il parroco voleva che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto». Poi in tono vibrato gli disse: «Sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu risolveresti allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene!».²⁹ Senza dubbio tutti i cristiani sono chiamati a vivere la beatitudine della povertà: «Beati i poveri...» (*Mt* 5,3); ma questa donna l'amò e la visse in modo veramente eroico. E così farà don Bosco.

Anche le grandi parole che gli rivolse alla vigilia del suo ingresso in seminario (29 ottobre 1835) rivelano quanto profonda fosse in lei la fede nella grandezza del sacerdote: «Gioanni mio, tu hai vestito l'abito

²⁷ P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1, *Vita e Opere*, Roma, LAS, 1979, p. 36.

²⁸ Don Bartolomeo Dassano (1796-1854) parroco di Castelnuovo dal 1827 al 1834, mette tutte le sue speranze in tre ottimi chierici: Giuseppe Cafasso, Giovanni Allamano, Emanuele Virano. Dal 1834 è nominato parroco di Cavour e muore lasciando esemplare ricordo di sé. Gli succede come parroco di Castelnuovo d'Asti il teol. don Antonio Cinzano (1804-1870), dal quale don Bosco fu sempre stimato ed apprezzato.

²⁹ MB, vol. 1, p. 296.

sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione, che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù». E ribadiva: «Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri». ³⁰ Non meno grandi sono le parole che seguono: «Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria». ³¹

Questi brevi accenni sulla vita eroica di mamma Margherita autorizzano a questa conclusione: che se un giorno, come speriamo, Margherita Occhiena verrà dichiarata beata e santa, non si può più considerare don Bosco, il suo sistema, il suo spirito, la sua missione indipendentemente dal cono di luce che la madre santa getta sul figlio santo. E non sarà poca cosa, per i membri della Famiglia Salesiana, andare a don Bosco passando per la santità di colei che lo generò ed educò, per poi *identificarsi* con il suo destino. Le sue scelte, la sua opera germinò anche dalle sue sante mani.

A veder bene, si può dire che non fu una semplice cooperatrice di don Bosco, ma in senso ampio e tuttavia con un fondamento reale, in qualche modo anche la confondatrice.

³⁰ MO, p. 90.

³¹ *Ibid.*

IL «FEDELE AMICO DELL'ANIMA»

Le pagine che don Bosco dedica a don Calosso,¹ sacerdote pieno di esperienza, nominato da poco cappellano di Morialdo, sono tra le più convincenti per l'importanza decisiva che la direzione spirituale ha soprattutto negli anni della preparazione e formazione al sacerdozio. Il suo animo di adolescente ne fece l'esperienza più esaltante nel pur breve contatto che ebbe con lui, degno ministro di Dio, nel quale vedeva il modello del prete che avrebbe voluto essere. «Don Calosso per me era divenuto un idolo [ideale]. L'amava più che padre, pregava per lui».²

1. Don Calosso

L'incontro con il venerando sacerdote avvenne sulla strada che da Buttigliera porta a Mondonio, quando entrambi, uniti ad altra gente, ritornavano a casa dopo aver partecipato ad una solenne predicazione. Don Calosso ebbe modo di ammirare la spontaneità e la memoria del giovane adolescente, che non tardò a manifestargli il desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma anche la sua angustia di non poter studiare perché il fratello Antonio glielo impediva. Alla domanda: «E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?»³ il giovane dà una

¹ Don Giovanni Melchiorre Felice Calosso, insigne sacerdote, nato a Chieri nel 1760, fu prevosto di Bruino dal 1791. In seguito ad accuse ingiustificate, fu costretto a lasciare la parrocchia nel 1812. Accolto come viceparroco a Berzano, presso il fratello parroco e dal 1823 vicecurato sostituito a Carignano, fu nominato nel 1829 curato di Morialdo, dove rimase fino alla morte, avvenuta dopo due anni il 21 novembre 1830.

² MO, p. 49.

³ *Ibid.*, p. 46.

risposta nella quale spicca già quello che sarà lo specifico della sua missione sacerdotale, la salvezza della gioventù, verso la quale manifesta una profonda predilezione: «Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura».⁴

Colpito dalla schiettezza e dalla sua ferma volontà di diventare sacerdote per dedicarsi alla salvezza delle anime, don Calosso si offrì lui stesso di insegnargli l'italiano e il latino, e ad aprirgli così la strada per realizzare la sua vocazione. D'intesa con la madre, Giovanni avrebbe studiato a casa del cappellano, assai vicina ai Becchi, pur prestandosi nel contempo ai lavori più urgenti dei campi. Fin dall'inizio – egli scrive – «io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso». E precisa: «Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale».⁵

Giovanni non tardò a sperimentare gli immensi vantaggi che gli provenivano non solo dal poter frequentare con facilità questo degno sacerdote, ma soprattutto dalla direzione spirituale corrisposta con filiale confidenza. «Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione».⁶ Pietro Stella commenta: «Termini che forse nascondono una contrapposizione, nella mente di don Bosco, tra quel che faceva prima e ciò a cui lo introdusse don Calosso, ma che manifestano sufficientemente come il nuovo stato di gusto spirituale era una fase di maturazione di elementi anteriori, tra i quali non sono da trascurare i momenti e le ore di meditazione e contemplazione che egli poté assaporare alla cascina Moglia».⁷

La teologia mistica insegna a quali altezze la grazia della contemplazione infusa conduca i grandi santi e quale intensità possa raggiungere il gusto dell'intimità con Dio. Don Bosco farà di tutto perché anche i giovani arrivino a fare questa esperienza, non nel senso della contemplazione infusa, ma nel senso che proviene – benché ovviamente non sempre – da un'intensa vita interiore. È la *stupenda familiarità* con Dio di cui parla l'*Imitazione di Cristo*. La meditazione sui

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*, p. 47.

⁶ *Ibid.*

⁷ STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. 1, p. 38.

misteri della fede, come la paternità di Dio, che è bontà, tenerezza e misericordia, può far sì che le nostre potenze affettive siano scosse e che noi si vibri in profondità nella riconoscenza, nella gioia e nella lode.⁸ Questo ovviamente non avverrà sempre, perché il vero amor di Dio, affettivo ed effettivo – i due termini sono indissociabili – impugna soprattutto la volontà a rendersi conforme a quella di Dio.

In concreto il progresso nella vita spirituale, al quale allude don Bosco, è legato – come egli annota nelle *Memorie* – a questa concreta regola di vita spirituale, che don Calosso gli aveva tracciato: «Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adatta alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava a servirgli la santa messa».⁹

Come si vede è un programma semplice, essenziale, aperto sugli alti orizzonti della santità. Lo attesta don Bosco stesso nelle sue *Memorie*: «Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo».¹⁰ L'accento alla "guida stabile", al "fedele amico dell'anima" e alla "confessione e comunione" sono punti focali del suo metodo educativo e pastorale, mirante ad una formazione integrale dei giovani, tutta ordinata all'incontro personale con Cristo. Sarà questa una delle più ricorrenti raccomandazioni del prete dei giovani.

La comunione di vita con don Calosso lo colmava di felicità: «L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento».¹¹ A commento di questo testo e di altri delle *Memorie*, Carlo Colli afferma opportunamente: «Il rapporto che sussisteva tra don Calosso e il piccolo Giovanni trascendeva quello che esiste tra confessore e penitente. Si trattava di un'amicizia profonda, paterna e filiale, che, anche se nata dallo Spirito, si traduce in gesti e sentimenti corrispondenti».¹² Sennonché la indicibile felicità che Giovanni sperimentava con don Calosso, presso il quale si era definitiva-

⁸ Cfr. J. LAFRANCE, *Prega il Padre tuo nel segreto*, Milano, OR, 1980, p. 104.

⁹ *MO*, p. 47.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 49.

¹² C. COLLI, *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi*, Roma, LAS, 1982, p. 157.

mente stabilito dal settembre 1830, venne bruscamente interrotta dalla sua morte improvvisa (21 novembre 1831). Fu un colpo durissimo per Giovanni, «un disastro irreparabile», scrive. «Io piangeva inconsolabile per il benefattore defunto» e «le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio». ¹³

Il profilo sacerdotale di questa guida rimase impresso per sempre nella sua memoria. Nel *Memento* della sua prima Messa egli ricorda i suoi benefattori, ma fa menzione «segnatamente del compianto don Calosso». ¹⁴

La via degli studi, che l'avrebbe portato al sacerdozio, pareva definitivamente preclusa. Tuttavia sorretto dalla sua confidenza in Dio, dalla tenacia con cui la madre sosteneva la sua vocazione e illuminato da un sogno premonitore, ¹⁵ poté riprendere gli studi a Castelnuovo. Su questa ripresa informa don Bonetti, riportando queste parole di don Bosco: «Mia madre si mantenne costante e risoluta e mi mandò a Castelnuovo pronta a pagare tutto il fatto suo per sostenere le spese. Ivi trovai un buon prete, vecchio, che si chiamava don Moglia, ed egli stesso si prese l'impegno di farmi scuola. Ma carico d'anni e di meriti, di lì ad un mese morì. Allora mi posi a frequentare la scuola del Comune, e faceva gran passi, quando di lì a qualche mese, il maestro andò da parroco nella parrocchia di Mondonio, e le scuole di Castelnuovo furono senza maestro. Cosicché io in tre o quattro mesi, perdei tre maestri: allora si fu che mia madre mi collocò nel collegio di Chieri». ¹⁶

Nel breve periodo in cui frequentò la scuola di Castelnuovo si può presumere che egli non abbia avuto la guida spirituale che desiderava. In effetti è significativo quanto afferma nelle *Memorie*: «Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto [don Dassano] col suo viceparroco [don Virano]. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il

¹³ *MO*, p. 51.

¹⁴ *Ibid.*, p. 97.

¹⁵ «A quel tempo feci altro sogno secondo il quale io era acutamente biasimato perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste» (*Ibid.*, p. 51).

¹⁶ BONETTI, *Annali I*, 1860-1861. *Principio degli studi di don Bosco*: ASC A0040602, pp. 64-65. Sappiamo che don Bosco frequentò le scuole pubbliche di Chieri cambiando più di una volta dimora. La voce "Collegio di Chieri" non può indicare altro che la frequenza alle suddette scuole. Si confronti quanto più esattamente riporta in *MO*, pp. 53-56.

saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me, ed anche con altri: se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto». ¹⁷ La possibilità di trovare una guida stabile, con la quale potesse aprire in tutta schiettezza il proprio animo, non gli mancherà invece nel lungo periodo passato a Chieri.

A Chieri la sua personalità polivalente esplose in tutta la sua ricchezza. È il giovane che s'impone all'attenzione dei compagni con la brillante riuscita negli studi, che a causa della sua povertà si adatta ai più svariati servizi; tuttavia è sempre il giovane allegro e sereno che fonda la *Società dell'Allegria* e sbalordisce con la sua abilità di prestigiatore e saltimbanco.

Ma tutto questo passa in secondo ordine di fronte alla gioia dello studio regolare, alla benevolenza dei professori e compagni, alla buona disciplina dell'ambiente e soprattutto alla possibilità di alimentare una ricca vita interiore. In effetti tutto questo era reso possibile grazie al *Regolamento* scolastico promulgato da Carlo Felice per tutto il Regno Sardo. ¹⁸ Esso conferiva (è ciò che ci interessa) ai direttori spirituali ampie possibilità di coltivare la vita religiosa degli alunni, assimilabile, si direbbe, a quella di un istituto religioso. ¹⁹ Essi erano anche confessori degli alunni; ma per assicurarne libertà di coscienza dovevano invitare per le confessioni altri sacerdoti. Gli alunni a loro volta erano obbligati a confessarsi una volta al mese, per disporsi alla comunione. ²⁰ I direttori poi dovevano notare in un apposito registro il nome sia dei confessori che dei penitenti. ²¹

¹⁷ *MO*, p. 51.

¹⁸ Cfr. *Regie patenti colle quali Sua Maestà [Carlo Felice] approva l'annesso Regolamento per le Scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie*, In data del 23 di luglio 1822, dalla Stamperia Reale, Torino.

¹⁹ Cfr. *Regie patenti*, Tit. Quarto, Capo Primo, pp. 42-46, nn. 144-167. Occorre appena ricordare che la voce "direttore spirituale" ha in questo Regolamento un senso molto ampio. Non coincide con quello che la tradizione veicola con il titolo "direttore spirituale" o "padre spirituale". Abbraccia infatti tutto ciò che riguarda la formazione religiosa, l'istruzione catechistica, l'andamento della congregazione, la cura degli Esercizi Spiritualì di quattro giorni in vista della Comunione pasquale, ecc.

²⁰ *Ibid.*, p. 43, n. 151.

²¹ Cfr. *ibid.*, p. 44, n. 155.

2. Il Canonico Maloria

La fedeltà di don Bosco ai diversi impegni della scuola è certa. Ma nelle sue *Memorie* con evidenti scopi educativi egli sottolinea l'importanza e i vantaggi spirituali ricavati dalla frequentazione di un confessore stabile.

Leggiamo infatti: «La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Giuseppe Maria Maloria canonico della collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti». E continua: «Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano».²²

Don Bosco attribuisce alla regolare frequentazione di questo suo confessore, che è insieme suo padre spirituale, una decisiva importanza nella sua vita di studente: «[sono a lui debitore] se non fui dai compagni strascinato a certi disordini».²³

È significativo che il Teologo Giuseppe Maloria,²⁴ a soli trent'anni, era già considerato "uomo di consiglio". Nel seminario era stato confessore di san Giuseppe Cafasso.

È vero che in altro contesto Giovanni Bosco lamenta che la sua guida spirituale, nel momento critico e decisivo della sua scelta vocazionale, si sia disinteressata, abbandonandolo interamente a se stesso, quasi dubitasse dei requisiti del suo penitente. Afferma infatti: «Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare».²⁵

Don Bosco tutto proteso alla ricerca di un orientamento più chiaro del suo avvenire, lo avrebbe voluto più partecipe della sua ansia giovanile.²⁶ Di qui il grido della sua anima: «Oh se allora avessi avuto una

²² *MO*, p. 60.

²³ *Ibid.*, pp. 60-61.

²⁴ Giuseppe Maria Maloria (1802-1857), teologo e canonico del duomo di Chieri. Laureato all'università di Torino, era ritenuto uno degli ecclesiastici più qualificati di Chieri.

²⁵ *MO*, p. 75.

²⁶ Il giovane Bosco, che è alla ricerca del progetto di Dio sulla sua vita e che pertanto aveva letto libri spirituali che trattavano della scelta del proprio stato, era convinto dell'estrema sicurezza che bisognava avere in merito. Si leggano le riflessioni di Pietro Stella al riguardo: *Don Bosco nella storia*, vol. 1, pp. 43-48.

guida, che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava!».²⁷

Questo grido della sua anima ha la sua ragion d'essere. Secondo la convinzione diffusa al tempo di don Bosco, ma che veniva di lontano, la scelta dello stato doveva essere fatta sulla base della libera adesione alla volontà di Dio, pena il rischio gravissimo della dannazione eterna. Nell'introduzione alle antiche Costituzioni don Bosco scrive: «Iddio misericordioso, infinitamente ricco di grazie, nella stessa creazione dell'uomo stabilisce a ciascuno una via, la quale percorrendo, egli può con molta facilità conseguire la sua eterna salvezza. L'uomo che si mette in quella via, e per quella cammina, con poca fatica adempie la volontà di Dio, e trova la sua pace; che se non si mettesse per quella strada, correrebbe grave pericolo di non avere poi le grazie necessarie per salvarsi».²⁸ L'angoscia di don Bosco ha dunque una sua giustificazione. Ma la preoccupata descrizione che ne fa nelle sue *Memorie* è un chiaro ammonimento rivolto ai suoi figli, affinché non si avventurino nella scelta dello stato sacerdotale o religioso, senza l'aiuto di una guida esperta e prudente.

Al di là di questo incidente di percorso, egli in realtà non perse la stima del Maloria, ma una volta entrato in seminario, dopo aver avvicinato qualche altro confessore durante il primo anno di filosofia, lo scelse di nuovo e definitivamente come sua guida spirituale. Segno evidente che aveva trovato il confessore che faceva per lui. E non c'è dubbio che questo degno sacerdote, se prima voleva farne un buon cristiano, ora si preoccupa di aiutarlo a diventare un ottimo sacerdote.

L'archivio dell'arcidiocesi torinese conserva i registri delle confessioni e comunioni che facevano i seminaristi. Da essi risulta che il chierico Bosco si colloca tra i più qualificati per fedeltà e impegno.²⁹

Questa vita interiore fu sostenuta ed alimentata da un'intensa e filiale devozione alla *Madonna della Scala*, venerata nella cappella dello splendido duomo di Chieri. Qui con l'amico Luigi Comollo sostava a lungo, implorando l'aiuto della Vergine per discernere la sua vocazio-

²⁷ MO, p. 75.

²⁸ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino, [s.e.], 1877, pp. 5-6; OE, vol. 29 (1977) pp. [203]-[204]. Questo testo, come altri, che fanno parte dell'*Introduzione alle Costituzioni*, è preso dalle opere ascetiche di sant'Alfonso (cfr. P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci salesiani» di don Bosco del 1877/1885*, in RSS 14 [1995] pp. 102-105; p. 114 (edizione critica del testo citato).

²⁹ Cfr. GIRAUDO, *Clero, Seminario e Società*, pp. 265-266.

ne e determinarsi per il seminario. Né va trascurato il fatto che la chiesa del seminario era dedicata a Maria Immacolata, titolo che gli sarà caro anche in seguito quando l'Ausiliatrice diverrà la Madonna di don Bosco.

IL «MIO DIRETTORE SPIRITUALE»

Tra le guide spirituali di don Bosco eccelle (con la madre) senza ombra di dubbio san Giuseppe Cafasso. I due castelnovesi si erano incontrati per la prima volta a Morialdo, nella festa della Maternità di Maria Santissima.

Giovanni, già adolescente fu colpito dal contegno dignitoso di quel giovane chierico tutto raccolto, che stava aspettando che si aprisse la porta della chiesa. Dal breve cordiale colloquio scambiato con lui,¹ nacque subito un legame, una reciproca simpatia che non tarderà a risolversi in una grande amicizia e vicendevole stima, mai venuta meno. Fu però Giovanni Bosco ad avere incalcolabili benefici spirituali e materiali da quel chierico che diventerà “la perla del clero piemontese”.

In effetti fu il Cafasso a sostenerlo, con il suo consiglio ed aiuto, come studente e come seminarista. Sappiamo che a don Bosco dopo l'ordinazione sacerdotale e dopo i mesi estivi vennero offerte diverse possibilità di esercitare il suo ministero. Prima di decidere volle, come in altre occasioni, consultare don Cafasso. Questi senza indugio gli disse: «Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto».² Seguì il suo consiglio e il 3 novembre 1841 entrò nel Convitto Ecclesiastico di san Francesco d'Assisi in Torino, dove rimase fino all'autunno del 1844, prima come studente e per un anno come “ripetitore” di morale. Il Convitto aveva per finalità lo studio della morale pratica, la preparazione all'esercizio della predicazione e della liturgia.³

¹ Cfr. *MO*, pp. 51-52.

² *Ibid.*, p. 116.

³ Cfr. G. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso con cenni storici sul Convitto ecclesiastico di Torino*, Tip. Fratelli Canonica e C., 1895, *Appendice A, Regolamento del Convitto Ecclesiastico* compilato dal teol. Luigi Guala, pp. 357-363.

Nel Convitto il Santo dei giovani trovò l'ambiente ideale per completare la sua formazione: «Qui si impara ad essere preti».⁴ Ma dobbiamo precisare che fu essenzialmente l'intensa familiarità con il Cafasso ad esercitare su di lui una incancellabile impronta sacerdotale, finché visse, con la sua illuminata direzione spirituale protratta per quasi un ventennio. È lo stesso don Bosco a rendergli questa bella testimonianza: «Don Cafasso, che da sei anni era la mia guida [= consigliere], fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita».⁵

Con il suo santo maestro don Bosco aveva anche importanti incontri personali, ma la vera direzione di spirito si svolgeva soprattutto nel sacramento della riconciliazione. Anche dopo aver lasciato il Convitto e stabilitosi in Valdocco, il santo dei giovani, accompagnato da un suo ragazzo o da un suo chierico, ogni settimana si recava alla chiesa di san Francesco d'Assisi, si inginocchiava davanti al Santissimo e si raccoglieva in preghiera. A un certo punto don Cafasso tirava la tendina del confessionale e gli faceva un cenno. Don Bosco, allora, si accostava e inginocchiato ai suoi piedi faceva la sua confessione alla presenza di tutti. Non si trattava certo di un penitente ordinario, perché don Bosco era dotato di carismi personali e di quello di fondatore; erano realtà che presentavano sovente chiaroscuri, che solo un vero santo come don Cafasso era in grado di dipanare e chiarire. Da parte sua don Bosco, pur così fermo nei suoi progetti, come attesta Mons. Giovanni Battista Bertagna, «dipendeva in ogni cosa» dal suo direttore spirituale.⁶ Realmente, prima di essere un santo confessore, il santo dei Becchi fu sempre un penitente esemplare.

Quando si riflette sull'influsso che san Giuseppe Cafasso ebbe nella vita di don Bosco è quasi impossibile esagerarne l'importanza. Questa è la convinzione alla quale è giunto uno dei suoi più affezionati di-

⁴ *MO*, p.101. Le ragioni che per il Santo dei Becchi fanno del Convitto un eccellente ambiente formativo sono da lui così formulate: «Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine» (*Ibid.*).

⁵ *Ibid.*, p. 103.

⁶ *Transsumpti Processus*, f. 242 r (vedi sopra, p. 30, nota 4).

scepoli e acuto studioso del suo spirito e delle sue opere, don Alberto Caviglia, che annota: «Senza di lui non avremmo il don Bosco della storia, o non l'avremmo quale fu». E ne dà anche la motivazione: «Perché in don Bosco c'è di don Cafasso più che non si crede ed apparisce. Il don Bosco sacerdote è opera di lui; e la perseveranza nel proposito, la vittoria sulle esitazioni, lo studio degli elementi onde sorgere e trionfa l'idea di dedicarsi alla gioventù abbandonata coll'assistenza festiva, è di don Cafasso». ⁷ È difficile contestare questo giudizio di don Caviglia, principalmente per questi due ordini di motivi.

Fu in effetti il Cafasso che, conoscendolo a fondo e intuendo le grandi possibilità del suo futuro, non esitò a lanciarlo in audaci attività pastorali ed educative. Per prima cosa lo condusse con sé nelle carceri; ⁸ gli affidò il catechismo che egli faceva nella chiesa di san Francesco d'Assisi ai giovani che raccoglieva; acconsentì e lo incoraggiò ad occuparsi di loro dopo il catechismo. Più tardi, non esitò ad affidargli la predicazione in Enti che operavano a favore di giovani poveri ed emarginati. Attesta lo stesso don Bosco: «Ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di Virtù, nelle carceri, nel Collegio di san Francesco di Paola dettando tridui, novene od esercizi spirituali». ⁹

È ancora merito della sua guida se don Bosco fu destinato al servizio pastorale presso il Rifugio della marchesa Giulia Falletti di Barolo. La destinazione, che per sé lo vincolava ad un ambiente esclusivamente femminile, che sembrava distorglierlo dalla sua predilezione per i ragazzi, risulterà invece provvidenziale. In effetti lì fu accolto dal direttore del Rifugio, il teologo Giovanni Borel, con grande cordialità e simpatia. Uomo pieno di esperienza e di prestigio, non solo non ostacolò la sua originale attività oratoriana, ma collaborò attivamente con lui e lo aiutò a renderla stabile e duratura.

Si deve ancora al Cafasso se don Bosco, sotto la sua guida e il suo esempio, maturò quella lucida e totalizzante coscienza della grandezza del sacerdote e della sua immensa responsabilità, che tutti gli riconoscono. Nell'elogio funebre, tenuto in occasione della morte di don Cafasso, don Bosco davanti ad una straordinaria folla di sacerdoti e fedeli sintetizzava i segreti della sua santità in cinque punti.

⁷ A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, SEI, 1934, pp. 62-63. Cfr. anche *MO*, p. 127.

⁸ Cfr. *MO*, p. 103.

⁹ *Ibid.*, p. 110.

Sono esattamente gli stessi che riscontriamo anche in don Bosco: 1) «Il primo segreto fu la costante sua tranquillità. Egli aveva famigliare il detto di santa Teresa: *Niente ti turbi*. Perciò con aria sempre ridente, sempre cortese, con la dolcezza propria delle anime sante, disimpegnava con energia ogni affare anche prolungato, difficile e seminato, talvolta, da spinose difficoltà. Ma ciò senza affannarsi, senza che la moltitudine e la gravezza delle cose gli recassero il minimo turbamento. Questa meravigliosa tranquillità faceva sì che egli poteva, con calma, trattare molti e svariati affari senza turbamento delle facoltà intellettuali». ¹⁰ 2) «La lunga pratica degli affari congiunta ad una grande confidenza in Dio». ¹¹ 3) «L'esatta e costante occupazione del tempo. Nello spazio di trenta e più anni che lo conobbi, non mi ricordo di averlo veduto un istante che potesse dirsi ozioso». ¹² 4) «La sua temperanza, che meglio chiameremo la sua rigida penitenza» spingeva don Cafasso a ridurre sempre di più i pasti, e a chi gli faceva notare che ciò avrebbe recato danno alla sua salute, diceva: «Senza una grande sobrietà è impossibile farci santi». ¹³ 5) Guadagnava «tempo nella parsimonia del riposo». Infatti, «la durata del riposo notturno non eccedeva mai le cinque ore, spesso erano quattro». Soleva dire: «Il nostro riposo sarà in paradiso. O paradiso, o paradiso, chi pensa a te non patisce più stanchezza!». ¹⁴

Con questi cinque segreti «trovava modo di compiere molte e svariate cose in breve tempo e portare, così, la carità al più sublime grado di perfezione: *Plenitudo legis est dilectio* (Rom. 13,10)». ¹⁵ Come si vede i cammini del maestro e del discepolo si sovrappongono.

Finora abbiamo lasciato nell'ombra una difficoltà che non possiamo tacere, perché ha come fonte lo stesso don Bosco. In effetti la *Cronaca* di don Ruffino gli attribuisce queste precise parole: «Fino a che non fui prete al convitto io non ebbi mai persona che si prendesse una cura diretta dell'anima mia; feci sempre da me quel che mi pareva. Ma se avessi avuto per direttore don Bosco, avrei fatto molto più cose che

¹⁰ *San Giuseppe Cafasso. Memorie pubblicate nel 1860 da S. Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1960, pp. 99-100. Qui usiamo la edizione curata dal sac. Angelo Amadei e preceduta dalla sua ricca *Presentazione* (pp. 5-38).

¹¹ *Ibid.*, p. 100.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*, p. 101.

¹⁴ *Ibid.*, p. 102.

¹⁵ *Ibid.*

non feci».¹⁶ Questa annotazione, apparentemente, sembra negare che don Bosco abbia avuto vere guide spirituali prima di don Cafasso. Ma possiamo domandarci: don Ruffino ha colto il vero pensiero di don Bosco, il suo fine umorismo, la sua velata (ma non troppo) intenzione intesa a suggerire ai suoi figli “abbiate un buon direttore di spirito, quale sono io?” C'è anche da chiedersi: Perché don Ruffino ha cancellato l'ultimo periodo? Ha ritenuto che gettasse una qualche ombra sulla santità di don Bosco? Oppure non era sicuro di aver riferito esattamente il suo pensiero? Non sono da escludersi anche altre ipotesi. Resta comunque vero che la direzione spirituale data dal Cafasso a don Bosco segna in lui un salto di qualità e lo marca per sempre.

Ma non furono meno determinanti anche le lezioni di vita, l'insegnamento della morale pratica, sempre intrisa di indicazioni ascetiche, e la lunga frequentazione avuta con lui. Nessun altro quanto il Cafasso comprese a fondo il progetto di Dio sulla vita del suo discepolo e lo aiutò a realizzare il suo carisma di fondatore.¹⁷

Don Bosco, benché formato come il suo maestro in tempo di piena Restaurazione, spicca tra la generazione di quei sacerdoti che a metà secolo si sono indirizzati «verso orizzonti spirituali, pastorali e sociali dalle risonanze storiche vaste e durature».¹⁸

La sua qualifica di fondatore e la sua genialità di educatore-pastore – educatore perché prete – ne fanno un “prete nuovo” e lo inducono, necessariamente, a percorrere e a tracciare per i suoi eredi spirituali un cammino di santità dai tratti inconfondibili.¹⁹

La rapida rassegna delle guide spirituali, che hanno accompagnato

¹⁶ Cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, 1861, p. 68: ASC A008. Su questo argomento discute con finezza F. DESRAMAUT nel suo studio: *Autour de six logia attribués à don Bosco dans le Memorie Biografiche*, in *RSS* 10 (1991) pp. 25-30.

¹⁷ Dopo la morte di don Cafasso i confessori di don Bosco furono: dal 1860 al 1873 il teologo Felice Golzio (1807-1873), già confessore di don Cafasso e suo secondo successore come rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino dal 1867 al 1873; dal 1874 alla morte don Giovanni Francesco Giacomelli (1820-1901), compagno di don Bosco nel seminario di Chieri, cappellano dell'Ospedaletto di Santa Filomena a Valdocco.

¹⁸ GIRAUDDO, *Clero, Seminario e Società*, p. 5.

¹⁹ Circa l'espressione “don Bosco prete nuovo” cfr. M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in *Don Bosco e le sfide della modernità*, Quaderni del Centro Studi “C. Trabucco”, diretti da Francesco Traniello 11, Torino 1988, pp. 21-38, spec. 34-37; P. BRAIDO, *Un “nuovo prete” e la sua formazione culturale: intuizioni, aporie, virtualità*, in: *RSS* 8 (1989) pp. 7-56.

don Bosco nelle diverse fasi della sua crescita spirituale, ci induce a concludere che queste non solo non gli sono mancate – se si eccettuano brevi parentesi, – ma si possono qualificare tutte illuminanti; e santi la sua “buona madre” e don Cafasso.

La voce “rendiconto” non poteva aver luogo ovviamente in questa parte, dal momento che essa ricorre solo alla fine degli anni sessanta. Ma la sua realtà è quanto mai presente nel suo vissuto e nel racconto che ne fa nelle sue *Memorie dell'Oratorio*, come in altri contesti. Egli avrebbe voluto che i suoi figli si comportassero come lui si era comportato con i suoi direttori spirituali, ai quali, come abbiamo già segnalato, confidava tutto se stesso.²⁰

²⁰ Cfr. *MO*, pp. 47, 103.

LA SORGENTE

Lo sguardo globale di questo tema amplissimo – e da esplorare ancora a fondo, per quanto appena sfiorato – consente di averne un concetto certamente non esaustivo, ma sufficientemente chiaro. Don Bosco appartiene a pieno titolo a questa storia nella quale è fortemente inserito, ma con una sua originalità, con un colore tutto suo.

Diciamo subito che quando si parla di “rendiconto”, di questo strumento della perfezione individuale del Salesiano e della Congregazione, esso ci presenta un doppio volto: quello che chiamiamo “antico”, precedente all’approvazione delle Costituzioni del 3 aprile 1874, e quello “nuovo”.

Il rendiconto antico verte esplicitamente sulla manifestazione della propria coscienza; quello nuovo, invece, la esclude e ha come oggetto soltanto fatti di vita esterna. La distinzione tra l’uno e l’altro è netta ma, in pratica, nonostante il chiaro ammonimento del fondatore a non entrare in problemi di coscienza – materia di confessione –, il rendiconto antico, lui vivente, in qualche modo di fatto continua ad essere praticato. Probabilmente questo accadeva perché nei più anziani continuava a prevalere la forza dell’abitudine e l’affetto a don Bosco. Questa prassi durerà senza trovare ostacoli di rilievo fino al 1901, quando si aprirà un lungo difficile periodo di vera crisi.

In effetti il rendiconto non è l’ultimo arrivato nelle Costituzioni dei Salesiani. Appartiene al nucleo originario della loro prima stesura ed è un lineamento caratteristico della loro vita religiosa. Don Bosco più volte lo definì «la chiave di ogni ordine e moralità», tanta era l’importanza che vi annetteva.

IL CARISMA DI DON BOSCO FONDATORE

Riflettendo sugli elementi che stanno alla radice della vocazione salesiana e dei suoi sviluppi e ne determinano la natura e la finalità, concentriamo ora la nostra attenzione sull'esperienza carismatica di don Bosco fondatore.

Il corretto approccio al carisma fondazionale di don Bosco ci induce a precisare e a chiarire meglio i termini, non sempre univoci, delle voci di cui si tratta. Ispirandoci a quanto Fabio Ciardi ha pubblicato,¹ richiamiamo solo alcuni concetti utili alla nostra riflessione.

Facciamo nostra la sua distinzione tra *carisma "di" fondatore*, quello dato al fondatore in vista della fondazione, e *carisma "del" fondatore*, che si rivela invece come un'esperienza dello Spirito che va trasmessa ai propri discepoli per essere vissuta.

Il primo è quel «particolare dono che viene conferito dallo Spirito a un uomo o a una donna in vista della creazione di una nuova istituzione di vita consacrata nella Chiesa».² Questo carisma ha una sua specifica struttura: comporta l'irruzione dello Spirito del Padre e del Risorto nell'anima del fondatore con quell'insieme di doni particolari, grazie mistiche e prove interiori, assolutamente personali e perciò non trasmissibili. Prende totalmente la sua persona e la guida irresistibilmente a realizzare il progetto di Dio sulla sua vita.

Il secondo è un'esperienza che «contiene, come in un codice genetico le intenzioni fondanti, il progetto frutto dell'ispirazione originaria, ed è destinata ad essere rivissuta e riattualizzata dai seguaci di ieri, di oggi e di domani».³

¹ Cfr. F. CIARDI, *I fondatori uomini di Spirito Santo. Per una teologia del carisma del fondatore*, Roma, Città Nuova, 1982; IDEM, *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma dei fondatori*, Roma, Città Nuova, 1996.

² CIARDI, *In ascolto dello Spirito*, p. 55.

³ *Ibid.*, p. 57.

I *contenuti* o le componenti dell'esperienza carismatica di don Bosco sono molteplici. Fra i tanti: la sua predilezione per i giovani, specialmente bisognosi; il singolare metodo educativo che sa evangelizzare educando, ed educare evangelizzando; il modo particolare di vivere la comunione fraterna e la pratica dei consigli evangelici; il senso ecclesiale, la promozione delle vocazioni sacerdotali e religiose, l'urgenza missionaria. Sorge allora spontanea la domanda sul rapporto tra *carisma* e *spirito salesiano*. Sono realtà inscindibili. L'uno accentua il dono dello Spirito; l'altro è propriamente lo «stile di vita e di azione» dei Salesiani;⁴ ossia l'insieme delle motivazioni, degli atteggiamenti, e dei comportamenti con cui si vive la realtà carismatica.

I *discepoli* cresciuti direttamente alla scuola del fondatore hanno una presenza e un significato di rilievo, in quanto con la loro vita concorrono ad esprimere contenuti ed opere del proprio carisma, e perciò sono considerati partecipi di questo processo e «quasi confondatori».

Trattandosi di una *realtà viva e dinamica*, il carisma nel suo cammino storico deve mantenersi fedele alla propria identità e, nel contempo, adattarsi continuamente ai segni dei tempi per lo sviluppo delle proprie imprevedibili capacità. È quanto afferma *Mutuae Relationes*. L'esperienza del fondatore non solo va vissuta, ma sempre anche «custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».⁵

Lo dichiara anche esplicitamente l'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*: «Lo stesso Spirito poi, lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone al servizio dei fratelli secondo le modalità proprie del loro stato di vita, e le orienta a svolgere particolari compiti, in rapporto alle necessità della Chiesa e del mondo, attraverso i carismi propri dei vari Istituti».⁶

Senza questo continuo adeguarsi e crescere secondo i bisogni, il carisma dell'istituto⁷ corre il rischio, come ha precisato autorevolmen-

⁴ *Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Roma, SDB, 1984, art. 10.

⁵ Note direttive sui rapporti tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa *Mutuae Relationes*, n. 11, in: *AAS* 70 (1978), p. 480.

⁶ Esortazione Apostolica Post-Sinodale di Giovanni Paolo II *Vita consecrata*, n. 19, in *AAS* 88 (1996) p. 393.

⁷ Il nuovo codice di Diritto Canonico preferisce la dicitura «patrimonio dell'istituto» a quella di «carisma dell'istituto» (cfr. *Codice di Diritto Canonico*. Testo ufficiale e versione italiana, Roma, Unione Editori Cattolici Italiani, 1983, can. 578); afferma anche che compete al Capitolo Generale «tutelare il patrimonio dell'istituto» (*ibid.*, can. 631 § 1).

te Giovanni Paolo II, di «autocondannarsi a sparire».⁸

Alla luce di quanto si è esposto, ci proponiamo di riflettere insieme se mai il rendiconto sia un puro accessorio nella vita salesiana, o non piuttosto *un tratto irrinunciabile del carisma permanente di don Bosco*.

Ci si riferisce a lui come al santo dei giovani; segno e portatore dell'amore di Cristo verso i piccoli; principio e sorgente di una feconda posterità spirituale (la Famiglia Salesiana) e iniziatore di una corrente di spiritualità tra le più ricche ed attuali nella Chiesa.⁹

Il germe divino, presente in lui fin dalla nascita, rimane per quasi un trentennio, allo stato germinale. In questo periodo lo Spirito Santo, attraverso un duro itinerario ascetico e mistico, lo spinge verso gradi sempre più alti di perfezione. Gli parla tramite molteplici mediazioni: persone, avvenimenti, cose, con ispirazioni interiori, visioni e sogni. Suscita in lui il desiderio della vita religiosa.¹⁰

Non possiamo passare sotto silenzio il sogno fatto ai Becchi dai 9 ai 10 anni, veramente prima scintilla che lo Spirito Santo fa brillare alla sua mente e al suo cuore, illumina il suo avvenire, gli dà coraggio e fiducia e lo colma di gioia. Nel 1880 don Bosco è a San Benigno col Capitolo Superiore. Si parla del pericolo che le case salesiane fondate in Francia siano soppresse, come era già avvenuto con quelle di altre famiglie religiose. Il Santo assicura che i suoi figli non corrono alcun pericolo, perché la Madonna ha steso il suo manto su di loro e li protegge. Don Rua lo interrompe per dire che la Madonna protegge tutti, specialmente i suoi religiosi. Don Bosco risponde: «la Madonna fa ciò che vuole. D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io avevo da nove a dieci anni. Mi parve di vedere nell'aia di casa tanti tanti ragazzi! Allora una persona mi dice: – Perché non vai ad istruirli? – Perché non so. – Va', va', ti mando io. Io era poi, dopo quello, tanto contento, che tutti se ne accorsero».¹¹

⁸ Giovanni Paolo II nell'Udienza generale di mercoledì 28 settembre 1994: cfr. *L'Osservatore Romano*, 29 settembre 1994, p. 4.

⁹ Cfr. *Lettera Iuvenum Patris di GIOVANNI PAOLO II al Reverendo Egidio Viganò Rettore Maggiore della Società di san Francesco di Sales nel Centenario della morte di san Giovanni Bosco*, in «L'Osservatore Romano» (31 gennaio 1988) pp. I-VII [inserto]; testo latino: *ibid.*, pp. 1, 4-5, e anche in *AAS* 80 (1988) pp. 969-987. In effetti i Salesiani di don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori Salesiani sono stati fondati da lui; altri gruppi, suscitati da Dio, vivono il suo spirito, realizzano la sua missione con funzioni specifiche diverse e formano la *Famiglia Salesiana*.

¹⁰ Cfr. *MO*, pp. 75-76.

¹¹ *MB*, vol. 14, p. 609.

Sembra che sia realmente solo questo il sogno, che si rinnoverà a più riprese con nuovi particolari,¹² e che gli diede coraggio, senza però soccorrerlo nei momenti più critici della sua ascesa al sacerdozio. Tuttavia non è un sogno come tanti. Don Bosco lo sentì come una comunicazione dall'alto, come un nuovo carattere divino stampato indelebilmente nella sua vita che condizionò tutto il suo modo di vivere e di pensare.¹³

Quando, ormai sulla sessantina, lo consegnerà alle sue *Memorie*, potrà interpretarlo nel luminoso affresco che conosciamo e disegnarlo alla luce delle meraviglie di Dio – *mirabilia Dei* – compiute lungo la sua vita.¹⁴ Allora finalmente potrà chiarire le zone d'ombra prima rimaste oscure, integrarle con le luci e le opere che via via l'ispirazione divina gli andava suggerendo e lasciandoci così il patrimonio di una suggestiva sintesi, seppure incompiuta, della sua missione educativa, pastorale e spirituale. Quale è dunque l'*illuminazione fondamentale*, con cui lo Spirito entra nella sua esistenza e gli manifesta il progetto di Dio nella sua vita?

Per don Bosco non fu facile determinare questo momento. Possiamo però collocarlo tra la sua andata al Rifugio della marchesa Barolo (1844) e la presa di possesso di casa Pinardi (1846).

Quando i suoi più intimi collaboratori in un giorno del 1876 gli domandarono se era vero che aveva fatto un po' di noviziato tra i Rosminiani, don Bosco, come nota don Giulio Barberis in una delle sue *Cronache autobiografiche*, diede questa risposta: «No, m'era venuto in pensiero di farmi ascrivere o tra gli Oblati qui di Torino o fra i Rosminiani». E aggiunse: «vedendo bene il loro spirito io non ne presi parte». «Io aveva un piano fatto e premeditato, piano da cui non pote-

¹² Cfr. *MO*, p. 75.

¹³ Cfr. STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. 1, pp. 30-31.

¹⁴ Cfr. *MO*, pp. 36-39. Due sono i personaggi che dominano la scena: Gesù Maestro e Pastore (l'Uomo venerando), che gli affida la sua specifica missione, gli indica il metodo educativo e gli obiettivi essenziali da raggiungere. Di fronte allo smarrimento del piccolo Giovanni che si dichiara "povero e ignorante fanciullo", l'Uomo venerando lo rassicura che gli darà la Maestra, la Vergine Maria, come guida e aiuto, la quale lo prende con bontà per mano ed additandoli una moltitudine di capretti e altri animali gli dice: "Ecco il tuo campo. Ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto: ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali tu dovrai farlo nei figli miei". Giovannino guarda: invece di animali feroci vede altrettanti mansueti agnelli che, saltellando, fanno festa a quell'Uomo e a quella Signora. Vorrebbe saperne di più; è turbato, piange. Allora la Donna gli pone la mano sul capo e gli dice: "A suo tempo tutto comprenderai" (*Ibid.*).

va e non voleva assolutamente staccarmi. Osservai se lo avessi potuto eseguire in qualche istituto già esistente; ma, mi avidi che no; e non mi feci ascrivere a nessuna istituzione, anzi *pensai io a circondarmi di fratelli in cui potessi infondere ciò che sentiva io*».¹⁵

La cronaca continua affermando che i suoi progetti erano già maturati nella sua mente per lo meno dal 1843-1844. Ma i conti non tornano. In quegli anni in effetti il Santo si trovava al Convitto ecclesiastico e non aveva ancora un'idea precisa di quello che sarebbe stata la sua vera missione.¹⁶ Possiamo invece completare questa chiara consapevolezza al riguardo del suo carisma di fondatore con le parole con cui aprì la sua conferenza ai direttori convenuti a Valdocco nel febbraio del 1876. Esordì in questi termini: «*un povero prete aveva un vago pensiero di fare del bene, qui proprio in questo luogo, ai poveri ragazzi. Questo pensiero mi dominava e non sapeva come mandarlo ad effetto: tuttavia non si partiva mai da me, anzi era quello che dirigeva ogni mio passo, ogni mia azione*». «*Questo so che Dio lo voleva*».¹⁷

Quale che sia poi il tempo e il momento in cui don Bosco ebbe la sicurezza della sua vocazione specifica di fondatore, è chiara però la percezione che egli si sentiva con la sua vita uno strumento, e solo uno strumento, del progetto di Dio.¹⁸ Si sentiva chiamato a compiere imprese quanto mai audaci, superiori alle sue forze. Molti erano persuasi che egli fosse sotto una pressione singolarissima del divino, che dominava la sua vita, stava alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed era pronta ad esplodere in gesti inconsueti.¹⁹

Ma il cammino era seminato di ostacoli e difficoltà di ogni sorta. Gli stessi celebri "sogni", che a sessant'anni, quando li affidò alle sue *Memorie* e poté leggerli alla luce della sua più completa esperienza, gli «additarono – scrive Alberto Caviglia – l'esito delle sue imprese, non gli dissero mai né come dovesse pervenirvi, né come dovesse fare e con quali mezzi».²⁰ Questa *ignoranza luminosa* che mai l'abbandonò era la prova oggettiva che il piano era nelle mani di Dio e perciò l'impresa doveva andare a buon fine.

Finalmente *l'approvazione definitiva delle Costituzioni* ad opera

¹⁵ G. BARBERIS, *Cronachetta autobiografica*, pp. 55-56 [ASC, A000101].

¹⁶ Cfr. MO, pp. 100-101, 110-112.

¹⁷ MB, vol. 12, p. 78.

¹⁸ Cfr. MB, vol. 6, p. 171; vol. 8, p. 977.

¹⁹ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2 *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981², p. 32.

²⁰ CAVIGLIA, *Don Bosco*, p. 26.

della S. Sede, datata al 3 aprile 1874, che costò a don Bosco, lo possiamo dire con verità, lacrime e sangue, sancì ufficialmente la Regola di vita dei Salesiani. Il Santo dei giovani non dubitò della loro "divina" ispirazione perché riteneva infallibile, al riguardo, «il giudizio del Capo Supremo della Chiesa». ²¹ E si volse ai suoi figli perché l'osservanza fosse piena. ²² Vedeva nelle Costituzioni un "gran tesoro", come lo chiamerà più tardi don Paolo Albera nella presentazione della raccolta delle lettere circolari di don Bosco e del suo primo successore don Michele Rua. ²³

Anche il rendiconto, praticato da don Bosco e da quelli che vissero con lui e con lui ne fecero esperienza, sembrava davvero uno degli elementi essenziali di questa Regola di vita, che nasce dallo Spirito, per la vita nello Spirito e l'edificazione del Regno nei giovani.

²¹ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino 1875, p. V; ristampa anastatica in *OE*, vol. 27, Roma, LAS 1977, p. [11]; ed anche in *Cost.* (1984), p. 217.

²² «Neppure le cose buone si facciano contro di esse [le Regole]» (*MB*, vol. 12, p. 81).

²³ «L'umile Società di S. Francesco di Sales, sebbene nata ieri e povera di mezzi di fortuna, pure, senza ombra di ostentazione, può andar superba di possedere preziosissimi tesori spirituali. Di fatto si è anzitutto *un gran tesoro* quella santa Regola che l'amatissimo don Bosco, indubitatamente per divina ispirazione, ci ha data e che la Santa Sede si è degnata approvare il 3 aprile 1874» (*Lettere circolari di don Bosco e di don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1896, p. 3).

IL «CUORE ORATORIANO»

Questa felice espressione, entrata ormai nel linguaggio comune della Famiglia Salesiana, fa diretto riferimento al cuore apostolico di don Bosco, un cuore che pulsa al ritmo del *Da mihi animas* e si espande nella ricca e variegata attività dell'oratorio di Valdocco e nelle molteplici opere cui porrà mano.

È con questo tipo di attività che «il nostro Padre – scrive don Egidio Viganò, settimo successore del Santo – è divenuto segno e portatore dell'amore di Cristo ai giovani poveri e ai ceti popolari; nell'Oratorio ha inventato la sintesi pratica del *Sistema Preventivo*, lì è approdato al traguardo della sua vocazione guidata sempre da Maria; lì ha riletto e meditato il Vangelo per rendere presente nella società in evoluzione il mistero di Cristo *mentre benedice i ragazzi e fa del bene a tutti*. L'Oratorio è il luogo primo della missione storica di don Bosco; dove si è accesa e da dove divampa la scintilla iniziale del suo proposito di sequela del Signore; dove si trova la sorgente zampillante di quella *carità pastorale* che scorrerà come un fiume nella tradizione salesiana. L'Oratorio è il luogo della peculiare intuizione evangelica di don Bosco, della sua genialità apostolica, della sua originalità spirituale, perché è la sede privilegiata della sua *esperienza dello Spirito*. E questo *Oratorio, luogo teologico* della missione salesiana, non si spiega senza Gesù Cristo e il suo Vangelo».¹

A colpo sicuro possiamo affermare che il rendiconto salesiano affonda le radici nell'*humus* della sua prassi oratoriana, quando il Santo non aveva ancora un'idea precisa né del suo oratorio, né tanto meno della futura Società Salesiana.

¹ ACG 46 (1985, n. 313) pp. 6-7; ristampato in *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, Roma, Direzione Generale Opere don Bosco, 1996, vol. 2, p. 587.

Nella sua visione retrospettiva don Bosco, per motivi ideali e apologetici e per la sua sensibilità mariana, pone come data del suo nascente oratorio l'incontro e il catechismo fatto a Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata.²

Anche nella relazione triennale del marzo 1879 alla S. Sede leggiamo queste parole: «Questa congregazione nel 1841 non era che un catechismo, un giardino di ricreazione festiva».³

Sappiamo che al Convitto don Bosco sostituì il Cafasso nel fare regolarmente catechismo ad un gruppetto di ragazzi. In seguito, alla luce dello Spirito Santo che lo spingeva a leggere il suo passato in chiave di futuro, potrà, come fondatore, a buon diritto, riferire l'origine della sua opera alla data dell'8 dicembre 1841.⁴

Quanto alla finalità del suo Oratorio, già nella lettera scritta il 13 marzo 1846 al Marchese Michele Benso di Cavour, egli ne puntualizza gli scopi, gli obiettivi ed il metodo: «Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro; 2° Frequenza dei santi sacramenti; 3° Rispetto ad ogni superiorità; 4° Fuga dei cattivi compagni. Questi principii che noi studiamo d'insinuare destramente nel cuore dei giovani hanno prodotto effetti meravigliosi».⁵

² Cfr. MO, pp. 104-105. «Tutte le nostre cose più grandi - parole sue - ebbero inizio e compimento nel giorno dell'Immacolata» (MB, vol. 18, p. 510).

³ *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales, nel marzo del 1879*, S. Pier d'Arena, Tipografia Salesiana, 1879; cfr. OE, vol. 31, p. 240; MB, vol. 14, p. 217.

⁴ Dalla storia sappiamo che egli al principio del suo apostolato non è sollecito a stabilire la data precisa dell'inizio della sua opera, dal momento che ne indica diverse: cfr. P. BRAIDO, *L'idea della società salesiana nel "Cenno storico" di don Bosco del 1873. Introduzione e testo critico*, in RSS 6 (1987) pp. 256-261. Circa l'origine dell'Oratorio, appropriandosi di un breve discorso del teol. Borel, nelle sue *Memorie* indica questi tre passaggi: al Convitto tutto si riduceva «a un catechismo e un po' di canto», perché «colà non si poteva fare di più»; al Rifugio «lo volle momentaneamente»; «accanto all'Ospedaletto (inaugurato il 10 agosto 1845) cominciò un vero oratorio» (MO, pp. 118-119).

⁵ G. BOSCO, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note*, a cura di Francesco Moto, vol. 1 (1835-1863), Roma, LAS, 1991, p. 67. La visione globale dell'oratorio così come lo concepisce don Bosco è ampiamente descritta nel *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, in S. GIOVANNI BOSCO, *Scritti sul Sistema Preventivo*, pp. 363-364. Circa la genesi e struttura dell'oratorio come pure circa *L'idea*

Come si vede il Santo mette in evidenza l'elemento che gli sta più a cuore: l'istruzione catechistica, sempre finalizzata alla pratica religiosa, vissuta particolarmente attraverso la frequenza dei sacramenti.

In questo si differenzia radicalmente dall'oratorio di don Cocchi. La cronachetta di don Barberis riporta, in proposito, questa netta battuta di don Bosco: «Don Cocchi è tutto entusiasmato dalla ginnastica, fa maneggiare bastoni-fucili per attirar giovani e le funzioni di chiesa son quasi nulla. Io intendo che per noi il bastone sia la parola di Dio, le altre armi siano la confessione, la comunione frequente».⁶

In effetti da chierico, ma poi sempre di più, una volta sacerdote, il Santo non si è mai stancato di distribuire a piene mani il «pane della parola e la grazia dei sacramenti» ai suoi giovani.

La santità che balenava da tutta la sua persona si diffondeva nel cuore dei giovani e nell'ambiente di famiglia che si creava intorno a lui. L'affezione e la corrispondenza dei giovani era tale che, a suo dire, «andava alla follia».⁷

La sua attività si orienterà nel dare vita ad istituzioni sempre più funzionali per la formazione dell'onesto cittadino e del buon cristiano. Sono, in ordine di tempo, l'ospizio, l'internato, il collegio-convitto per studenti e artigiani. La Congregazione Salesiana sarà fondata per prolungare nel tempo l'esperienza e il metodo educativo pastorale praticato negli oratori di Torino e nell'ospizio di Valdocco con le sue successive trasformazioni.

Tra gli scopi che gli stavano più a cuore e ai quali era finalizzata la sua istituzione prende campo sempre più la promozione e la formazione delle vocazioni ecclesiastiche e religiose. In particolare nella casa di Valdocco, dove gli studenti in pratica sono considerati e coltivati come un fertile ambiente vocazionale.

Il periodo delle origini o dell'età aurea dell'oratorio, secondo quanto diceva don Bosco, termina nel 1854. In quegli anni «l'oratorio si sistemò, prese poco per volta l'aspetto ordinato che ha ora; si può dire che allora finisse la parte poetica e cominciasse quella positiva».⁸

In effetti proprio in quel tempo l'ispirazione fondamentale illuminava di luce sua propria e sempre più intensa il cuore e la mente di

della Società Salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873-1874 cfr. ancora P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: l'«oratorio» una «congregazione degli oratori»*. Documenti, Roma, LAS, 1988.

⁶ Cfr. ASC, A0000103: G. BARBERIS, *Cronachette*, quaderno 3, pp. 54-55.

⁷ MO, p. 128.

⁸ Cfr. ASC, A0000103: *Cronachette*, quaderno 3, p.17.

don Bosco. Si chiariva il sogno dei nove anni,⁹ e quello dell'ottobre del 1844,¹⁰ quando vide gli agnelli trasformarsi in pastori, pronti ad aderire al suo progetto di salvezza dei giovani.

Lo attesta un avvenimento decisivo nella storia della Società Salesiana. Nel gennaio del 1854 don Bosco ha l'immensa consolazione di gettare le fondamenta della Società Salesiana, come si legge nel manoscritto del chierico Michele Rua: «La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del Sigr. don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliari e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venirne poi ad una promessa, e quindi se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e proporranno tal esercizio».¹¹

Non si parla ancora di voti religiosi, che tuttavia si pongono e si intuiscono in prospettiva; e se teniamo conto della filiale confidenza e amicizia tra don Bosco e i suoi giovani, possiamo affermare che il futuro rendiconto vi è già autenticamente presente sia pure in germe.

Lontani come siamo dal tempo di don Bosco, ci è quasi impossibile calarci nell'atmosfera umana e divina che si respirava accanto a lui nel suo primissimo oratorio. Basterà per convincersene riferirsi alle molte testimonianze di quanti le vissero.¹²

Il rendiconto, che verrà inserito e consegnato nel primo abbozzo delle Costituzioni (1858), nella mente di don Bosco consacrava l'esperienza di quella schietta "apertura dei cuori", che la gran parte dei giovani aveva con lui. Era infatti un tratto inconfondibile e affascinante dello stile di vita di Valdocco.

⁹ *MO*, pp. 36-39.

¹⁰ *MO*, pp. 112-114.

¹¹ Cfr. ASC, A4630102: M. RUA, *Relazione* manoscritta del 26 ottobre 1854; *MB*, vol. 5, p. 9.

¹² Uno dei giovani che aveva frequentato il catechismo fatto da don Bosco al Convitto, e che fu poi uno dei primi pensionati accolti a Valdocco, gli scriveva da Bologna una lettera colma di intenso affetto umano e di riconoscenza; nel 1867, ormai inserito nella carriera militare, si esprimeva con grande semplicità, come chi vuole aprire ancora i segreti della sua anima ad un padre. Cfr. F. MOTTO, *Ricordi e riflessi di un'educazione ricevuta. Un ex allievo del primo oratorio scrive a don Bosco*, in *RSS* 6 (1987) pp. 363-364.

CONFESSIONE E DIREZIONE SPIRITUALE

Nella storia della religiosità cattolica il secolo XIX è innegabilmente anche un secolo di confessione/comunione frequente.¹ A partire dagli anni cinquanta la sua frequenza si attua a ritmi quindicinali ed anche settimanali, favorita tra l'altro dalla campagna della comunione frequente e dalla scelta del confessore stabile, integrata di regola dalla direzione spirituale. In Torino, ad esempio, non mancano sacerdoti che passano, si direbbe, la giornata in confessionale. Uno zelo non dissimile anima il cuore sacerdotale di don Bosco.

Non sarà mai abbastanza messa in rilievo l'importanza che egli dava al sacramento del perdono e l'eroica fatica che si è sempre addossato come confessore di giovani. In effetti se è vero che ai suoi piedi si inginocchiarono fedeli di ogni estrazione sociale, i suoi penitenti assolutamente privilegiati furono sempre i giovani. A buon diritto è considerato nella storia della Chiesa uno dei più grandi confessori della gioventù. Confessarli fu sempre la sua più intima gioia. Giovanissimo prete al Convitto, dopo avere confessato una piccola schiera di suoi penitenti, affermava: «Era per me consolante lungo la settimana e segnatamente ne' giorni festivi vedere il mio confessionale intorniato da quaranta o cinquanta giovanetti attendere ore ed ore perché venisse il loro turno per potersi confessare».²

La fila di questi ragazzi silenziosi, in attesa di confessarsi, ridimensionata quanto si vuole, ha di certo un valore paradigmatico, che chiunque legge sa cogliere facilmente da sé: questi giovani vedono in don Bosco il confessore ideale e vogliono confessarsi da lui.

¹ Cfr. P. STELLA, *Problemi, realizzazioni e figure sacerdotali dell'Ottocento piemontese*, in *Problemi dei Seminari*. Atti del Convegno di Pianezza - Torino, 9-13 / 16-20 settembre 1968, Leumann (Torino), LDC, 1970, p. 92.

² *MO*, p. 110.

Ora se pensiamo che il rendiconto per il Santo è radicalmente rendiconto di coscienza (almeno fino al 1874), dobbiamo riconoscere che egli lo praticava già nel sacramento della Riconciliazione, oltre che in rapidi incontri confidenziali. Sennonché quando si parla di don Bosco confessore non si può mai dimenticare che egli è sempre inscindibilmente anche guida spirituale. «Nessuno – scrive don Alberto Caviglia – è mai entrato nella casa di don Bosco, senza che fin dai primi momenti non sia stato avviato verso la sede dov'egli *confessando, dirige-va*».³

In effetti da quando si diffonde la scelta del confessore stabile, fatto che viene da lontano, la confessione è integrata, di regola, nella direzione spirituale in senso proprio. Ed è questo il metodo adottato da don Bosco: fu, come il Cafasso, né rigorista né lassista.

Entrambi nel confessionale portavano un vivissimo senso del peccato e della vita di grazia, desiderosi non solo di donarla a chi l'aveva perduta, ma anche di aiutare ad impegnarsi seriamente nella vita cristiana, spinta talvolta fino all'eroismo.

Il suo genio di educatore e di santo lo portava ad esigere dai suoi giovani penitenti confessioni vere, sincere, adeguate alla grande dignità del sacramento. Perciò non si è mai stancato di insistere su due punti essenziali: il vero pentimento e il fermo proposito. Il suo pensiero più alto sull'importanza e le modalità della confessione dei giovani è consegnato alle classiche biografie di san Domenico Savio, Michele Magone e Besucco Francesco. La *Vita del giovinetto Savio Domenico* termina con questa esortazione: «Non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante delle virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto gloriosa».⁴

Come il Cafasso, sua guida, don Bosco fu un confessore rapido. I redattori del *Dictionnaire de Spiritualité*, così esigenti nei loro criteri di scelta, hanno collocato il suo nome accanto a quello dei più insigni direttori spirituali del sec. XIX, con questo giudizio tanto breve quanto esatto: «Uomo d'azione, intuitivo, [don] Bosco non perde tempo né in lunghe conversazioni, né nello scrivere lettere di direzione; il di-

³ A. CAVIGLIA (Ed.), *Opere e scritti editi e inediti di "don Bosco"*, vol. 4, Torino, SEI, 1943, p. 83. Questo volume contiene la vita di san Domenico Savio preceduta da una lunga introduzione e un ampio studio dal titolo *San Domenico e don Bosco*, al quale ci riferiamo.

⁴ *Ibid.*, pp. 71-72.

rettore esercita la sua azione al confessionale; tre o quattro frasi al più, ma così giuste! Queste esortazioni pertinenti erano la sua ricetta destinata ad essere applicata immediatamente al male. Una simile direzione era esercitata a Torino da san Giuseppe B. Cottolengo (1786-1842) e ad Ars da san Giovanni M. Vianney (1786-1859)».⁵

Come in molti confessori del suo tempo, la sua esperienza e la sua santità valevano più della sua teologia. Nella sua qualità di *direttore spirituale*, pur mantenendo la sua originalità, si allinea, quanto ai contenuti e al metodo, alla tradizione del Convitto ecclesiastico, tematizzata dal servo di Dio canonico Luigi Boccardo nei suoi tre volumi sulla *Confessione e direzione*.⁶

A sua volta anche don Bosco ci ha lasciato una sua descrizione della direzione delle anime.⁷ Don Giuseppe Vespignani, giovane sacerdote, avendo ricevuta la facoltà di confessare a Sampierdarena, si sentì turbato. E nell'intimità del sacramento della Riconciliazione espone a don Bosco i suoi timori, il primo dei quali riguardava espressamente la direzione spirituale.

Il Santo per la direzione spirituale gli richiamò il testo *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adiicientur vobis*. «Cerchiamo – disse – di fondare bene nelle anime il regno della giustizia di Dio, guidandole nel cammino della grazia, cioè nell'esercizio di tutte le virtù cristiane e con il mezzo della preghiera: ecco i due punti importanti. Il resto, cioè il risolvere casi speciali e dare consigli secondo lo stato di ciascuno, verrà da sé».⁸ È una descrizione che non

⁵ J. MAC AVOY, *Direction spirituelle*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 3, col. 1137.

⁶ L. BOCCARDO, *Confessione e Direzione. Il figlio spirituale*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1913; IDEM, *Confessione e Direzione. Il padre spirituale*, voll. 1-2, Torino, San Gaetano, 1949. Questi volumi ristampati sono reperibili presso l'Istituto delle Suore di san Gaetano, via Giaveno 2, Torino. Il volume *Il figlio spirituale* è stato aggiornato a cura del Sac. Prof. Antonio dal Covolo nel 1984. Il successo di quest'opera fu enorme. *La Civiltà Cattolica* del 3 maggio 1913, p. 361, le tributava i più ampi elogi, definendola «opera che, con tutta sincerità, giudichiamo veramente esimia nel suo genere». J. de Guibert in *Révue d'Ascétique et Mystique*, 3 (1922), pp. 299-301, lodava l'opera del Boccardo, ma ne metteva in evidenza aspetti oggi non più condivisibili, come la netta esclusione dei laici (anche dei grandi santi, come san Francesco e santa Caterina) dall'esercizio della direzione spirituale; la trasformazione del direttore in quanto tale in superiore quasi giuridico, ecc.

⁷ Sulla direzione data da don Bosco cfr. F. DESRAMAUT, *San Giovanni Bosco direttore d'anime*, in *La direzione spirituale*, Collana Colloqui sulla vita salesiana 11, Leumann (Torino), LDC, 1983, pp. 41-91.

⁸ MB, vol. 13, p. 321.

troviamo nei manuali, ma a ben guardare, possiamo dire che è, a suo modo, direzione da manuale.

Anche solo da questa testimonianza emerge l'inscindibile unità tra confessione e direzione. Don Bosco non parla quasi mai di direzione spirituale, bensì quasi sempre di confessione. Pur non confondendo il Sacramento (dove agisce *in Persona Christi*) con la direzione, semplice strumento di cammino spirituale, nella sua prassi essi sono così intrecciati e connessi l'uno con l'altra, da fare praticamente un tutt'uno.

Non c'è dubbio che per lui la riconciliazione è il sacramento più pedagogico del suo sistema educativo.

Il Santo dei giovani in tema di confessione non avrebbe esitato a sottoscrivere quanto afferma il Boccardo circa i vantaggi spirituali di una buona confessione: porta la vita dove era la morte, rinnova l'alleanza con Cristo, riattiva il dinamismo della grazia battesimale; anche la confessione dei soli peccati veniali e imperfezioni non ha prezzo: imprime uno slancio nuovo nell'anima dell'uomo, è uno dei principallissimi mezzi di edificazione spirituale, favorisce divinamente la pratica della virtù, è fonte inesauribile di luce, forma la delicatezza di coscienza, arreca la vera pace e la gioia profonda del cuore, è garanzia di morte santa.⁹

La sua esperienza l'aveva convinto che la buona direzione spirituale dei suoi giovani doveva partire da una degna confessione generale per farsi conoscere dal confessore, «ma molto più per mettere in sicuro tutte le confessioni della vita passata, acciocché [si possa] poi dire: per lo passato sono tranquillo; così potrete per l'avvenire essere più allegri».¹⁰

Effettivamente da una simile confessione i giovani uscivano con gli occhi sfavillanti di gioia, disposti a percorrere con coraggio il cammino della santità giovanile.¹¹

⁹ Cfr. BOCCARDO, *Confessione e direzione. Il figlio spirituale*, pp. 9-75: sessione prima del volume.

¹⁰ ASC, A0080606: D. RUFFINO, *Cronaca*, p. 89.

¹¹ Il suo maggior biografo dà una versione ampliata di questa buona notte. Scrive infatti: «Lo stesso io consiglio a voi, miei cari giovani. Alcuni credono che basti aprire intieramente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova e che sia confessione generale quando dicono tutto... È una gran cosa, ma qui non è tutto... Si tratta non solo di rimediare al passato, ma anche di provvedere all'avvenire con fermi proponimenti... In quanto all'avvenire, per camminare con sicurezza dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli e agli avvisi che vi verranno dati mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tener aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo

Se il sacramento dell'Eucaristia, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (LG 11), sta veramente al cuore della vita e della spiritualità di don Bosco, la sua esperienza di prete inseparabilmente educatore e pastore, lo porta a mettere al primo posto, sul piano pratico, il sacramento della Riconciliazione. Questo sacramento infatti raggiunge il singolo penitente nella concretezza della sua situazione: nelle sue personali esigenze, nelle sue debolezze e nei suoi slanci generosi verso il bene.

Opportunamente scrive Pietro Braido: «Non basta che i confessori siano degli assolutori. Occorre che diventino nel senso più completo della parola "educatori"; anzi i più veri educatori dei giovani, se la confessione è il fondamento, la "base", il "sostegno" di una istituzione educativa».¹²

Alberto Caviglia, affezionato alunno di don Bosco, afferma: «La sua effettiva pedagogia è qui: e non s'intenderà mai don Bosco educatore o formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani».¹³ E conclude lo studio sulla biografia di *Magone Michele*, scritta da don Bosco, sintetizzando la sua analisi in questa concisa affermazione: «Non v'è altro scritto del santo Maestro dove il cuore, quello che umanamente si chiama il buon cuore, e il cuore buono, abbia la parte dominante come in questo»; «se ho voluto presentare nel *Magone* una classica esperienza educativa, fu perché essa è fondata tutta sul principio che sta per don Bosco sopra ad ogni altro concetto educativo, che per educare bisogna scendere col proprio cuore nel cuore del giovane, e che, quando questo risponde, tutta l'educazione è assicurata».¹⁴

A giusto titolo Pietro Stella afferma: «tendeva a essere il padre, l'amico, il confidente, la guida, l'ideale dei giovani già nella vita ordinaria di ogni giorno. Molti dovevano appressarsi al suo confessionale

di mano in mano i suoi bisogni, le tentazioni, i pericoli, dimodoché chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza. Ma, s'intende che mettiate per fondamento una buona confessione» (MB, vol. 7, p.721). Si può pensare che don G. B. Lemoine abbia avuto le sue buone ragioni per parlare anche di direzione spirituale, dal momento che quanto scrive può alludere ad una prassi che sembra stesse entrando nella tradizione all'inizio del secolo XX. Don Ruffino invece non accenna affatto alla direzione spirituale, bensì solo alla confessione generale.

¹² P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, 1964, p. 285.

¹³ CAVIGLIA, *Opere e scritti*, vol. 4, Torino, SEI, 1943, p. 83.

¹⁴ *Ibid.*, vol. 5. *Il primo libro di don Bosco e il "Magone Michele"*, Torino, SEI, 1965, p. 200.

con la stessa semplicità, confidenza, affettuosità con la quale gli si avvicinavano in cortile per ascoltarlo o soltanto per sentirglisi vicini».¹⁵

Tale prassi «poteva dar adito a inconvenienti, ma nel caso di don Bosco, a quanto sembra, favoriva una coesione spirituale singolarissima, che è da considerare come uno dei fini che don Bosco desiderava raggiungere per conseguire lo scopo supremo della educazione cristiana e perciò la garanzia di condurre i ragazzi sulla strada della salvezza eterna».¹⁶

Una delle dominanti della sua pedagogia è realmente il rapporto di vera amicizia tra educatore e educando. Soleva dire: «Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore, quanto come vostro amico. Abbiate molta confidenza, che è quello che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici».¹⁷ Questa amicizia – “siamo sempre amici” è frase ricorrente sulle sue labbra – toccava vertici altissimi nell'intimità del sacramento della penitenza, tanto a livello umano quanto a livello soprannaturale. Essa dà sapore e colore alle classi che tre biografie dei suoi giovani.

Don Bosco fu innegabilmente un fine direttore di anime, sempre autorevole, mai autoritario.

A differenza di altri, come il Boccardo e Adolfo Tanquerey, che nella guida delle anime esigevano obbedienza al direttore spirituale, don Bosco sapeva convincere con i vincoli della persuasione e della bontà. Ne fanno fede i suoi discepoli, i suoi scritti ai Salesiani, il voluminoso epistolario. È questa la ragione per cui quanti più potevano volevano confessarsi da lui.

Dobbiamo ancora aggiungere che nel sistema educativo che si viveva all'oratorio, all'opera delicata e nascosta, svolta nel segreto delle coscienze, faceva riscontro un'intensa e complessa attività santificatrice, nel tessuto della vita quotidiana familiare collettiva.

Don Bosco, come capo della casa, la riservava naturalmente a sé e la impartiva con tale dovizia di mezzi da soverchiare, si sarebbe detto, la stessa direzione interna: conferenze, istruzioni, prediche, buone notti, avvisi dati in pubblico e in privato, disciplina amorosa e paterna, “paroline” all'orecchio, occhiate eloquenti e significative, colloqui ed incontri spirituali, bigliettini, sogni memorabili, non escluse le rumorose ricreazioni: «Io mi serviva di quella smodata ricreazione per

¹⁵ STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. 2, p. 310.

¹⁶ *Ibid.*, p. 311.

¹⁷ MB, vol. 7, p. 503.

insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione».¹⁸ L'efficacia di questi piccoli accorgimenti si spiega solo se teniamo conto che la parola di don Bosco è anche la parola del confessore, che va diritta all'anima

Da questa rapida esposizione è lecito concludere che don Bosco educatore santo, contemplativo nell'azione, sapeva veramente guidare i suoi giovani alla pienezza della vita cristiana anche eroica. Infatti la sua pedagogia integrale è sempre una pedagogia realista della santità. «L'originalità e l'audacia della proposta di una "santità giovanile" è intrinseca all'arte educativa di questo grande santo, che può essere giustamente definito *maestro di spiritualità giovanile*».¹⁹ La tenacia, con la quale il Santo dei giovani ha difeso fino all'ultimo il rendiconto di coscienza dei suoi religiosi, si spiega se teniamo conto della temperie educativa pastorale, che si viveva all'oratorio di Valdocco, della paterna bontà di don Bosco, "padre e maestro dei giovani" e del loro filiale abbandono.

Fino alla prima stesura della bozza di regolamento (1858) don Bosco non ha mai parlato di vero rendiconto, sempre di filiale apertura di cuori, che sapeva attirare a sé tanto in confessione che fuori confessione.

¹⁸ MO, pp. 139-140.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Iuvenum Patris* 16.

IL RENDICONTO NELLE COSTITUZIONI SALESIANE (1858-1875)

Quando si vuole riprendere la riflessione sul rendiconto salesiano, alla luce delle Costituzioni¹ scritte dal Santo dei giovani, è bello ricordare quanto attesta don Filippo Rinaldi: «Le Costituzioni, miei cari, sono l'anima della nostra società e questa fu l'anima di tutta la vita di don Bosco; perciò la storia di esse è tutta nella vita di lui. Anzi possiamo dire che nelle Costituzioni abbiamo tutto don Bosco».²

In effetti quando andava delineandosi nella sua mente una più precisa idea della sua futura congregazione, avvertiva la necessità di istituzionalizzare gli incontri di anima con i suoi futuri confratelli. Non sempre, infatti, nel breve tempo della confessione, era possibile affrontare temi a volte complessi di vita interiore: si delineava, in breve, la necessità del *rendiconto di coscienza*, che don Bosco ritenne quanto mai utile, sia per l'uniformità dell'indirizzo formativo, sia per il bene spirituale dei singoli soci, ed il buon andamento dell'intera Società.

Movendo, com'era solito fare, dal presupposto di non formulare una regola senza averla prima lungamente sperimentata, don Bosco sul punto di stendere l'articolo sul rendiconto poteva già contare su un'esperienza collaudata e sicura.

È vero che la voce "rendiconto" diventerà di uso corrente nei suoi discorsi e nei suoi scritti solo verso la fine degli anni sessanta; ma la sua natura e la sua essenza sono quanto mai presenti fin dalle prime redazioni delle sue regole.

¹ Per don Bosco *Regole* o *Costituzioni* sono termini intercambiabili.

² F. RINALDI, *Il Giubileo d'oro delle nostre Costituzioni*, in *ACS* 5 (1924, n. 23) p. 177.

Il criterio fondamentale che egli adotta nello scrivere le sue Costituzioni è enumerato nelle *Cose da notarsi intorno alle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* in appoggio alla *Supplica*, inviata a Pio IX il 12 febbraio 1864 per ottenere l'approvazione: «Questa società in se stessa ha per iscopo la continuazione di quanto da circa venti anni si fa nell'oratorio di S. Francesco di Sales. Imperocché si può dire che qui non si fece quasi altro che ridurre la disciplina praticata in questo Oratorio ad un'ordinata Costituzione, secondo il consiglio del Supremo Gerarca della Chiesa».³

È rilevante il fatto che nel primo abbozzo delle Costituzioni (1858) l'articolo sul rendiconto è già presente a pieno titolo nella formulazione che resterà sostanzialmente immutata fino al 1874: «Ognuno abbia grande confidenza nel superiore; niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qual volta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno».⁴

Le affinità che questo articolo presenta con quello delle Costituzioni dei «Sacerdoti secolari delle Scuole di Carità» (Fratelli Cavanis) sono evidenti.⁵

Nella copia delle Regole inviate nel 1860 al suo arcivescovo Mons. Luigi Fransoni, esule a Lione, per ottenere l'approvazione, l'articolo sul rendiconto resta immutato. Invece nella copia, inviata a Roma nel 1864 per ottenere il *decretum laudis*,⁶ molto curata da don Bosco, con numerose variazioni, l'articolo sul rendiconto reca questa aggiunta di notevole importanza: «[gli tenga eziandio la coscienza aperta] ogni qualvolta giudicherà tornare a maggior gloria di Dio e a bene dell'anima propria».⁷

Introducendo questa variante il Santo può essersi ispirato alle Costituzioni della Compagnia di Gesù; ma è da pensare, con più verità,

³ Cfr. *Cost.* (MOTTO), p. 229.

⁴ *Ibid.* [*Del voto di obbedienza*], p. 96, Ar (1858), n. 7.

⁵ «*Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi dispositionem, prompto ac laeto corde superiorum relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat*» (*Constitutiones [...] scholarum Charitatis*, cap. IV, art. 7; cfr. pure, *Direttorio degli Oblati di Maria Vergine* (1857), art. 3; *Regola della Compagnia di Gesù* [Roma 1834], nn. 40-41). Le più consultate sono quelle dei seguenti Istituti: *I Preti della missione*, *i Redentoristi*, *gli Oblati di Maria Vergine*, *i Sacerdoti secolari delle Scuole di Carità*, *i Maristi*. Cfr. F. MOTTO, *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii: Fonti letterarie dei capitoli, scopo, forma, voto di obbedienza, povertà e castità*, in *RSS* 2 (1983) p. 348.

⁶ Il decreto reca la data del 23 luglio 1864: cfr. *Cost.* (MOTTO), p. 231.

⁷ *Ibid.*, p. 96, Gb (1864), n. 6.

che abbia voluto motivare la pratica del rendiconto con due ragioni che sono al fondo della sua spiritualità: la salvezza dell'anima e la gloria di Dio.

La prima redazione latina delle Costituzioni salesiane (1867) riproduce fedelmente l'articolo precedente.

Mentre Mons. Pietro Maria Ferré, vescovo di Casale, loda incondizionatamente il testo delle Costituzioni inviatogli da don Bosco e lo approva per la sua diocesi,⁸ l'arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro Riccardi, pur approvando le Costituzioni per la sua diocesi, tra le altre fa questa osservazione circa l'articolo sul rendiconto: «Non è troppo? Mi pare che una obbligazione di tale natura ecceda i limiti del giusto. La coscienza si apre al confessore».⁹

Don Bosco non ne tenne conto. E neppure successivamente quando con l'aiuto dei suoi collaboratori ritocca e corregge molti punti della sua regola. Ha tuttavia la gioia di vedere approvata la società di S. Francesco di Sales da parte della Sede Apostolica. Il *Decretum laudis approbationis Instituti* porta la data del 1° marzo 1869.¹⁰

Nella copia delle Costituzioni, molto elaborata, data alle stampe nel 1873 e inviata a Roma per l'approvazione, l'articolo sul rendiconto¹¹ non presenta ritocchi di sorta. Sennonché questa volta il consultore Raimondo Bianchi, procuratore dei Domenicani, dopo un diligente esame appose al testo delle Costituzioni presentate da don Bosco ben 38 osservazioni, che Mons. Vitelleschi, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, ridusse a 28. L'osservazione del consultore riguardante l'articolo del rendiconto era perentoria: «Si prescrive (p. 13, n. 6) la manifestazione di coscienza in modo assai stretto e rigoroso, a tal segno che i soci non devono celare al superiore nessun secreto del loro cuore e della loro coscienza. Si propone di restringerla tutt'al più all'osservanza esterna delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù; ed anche questo facoltativamente».¹²

Può sorprendere la costanza di don Bosco nel conservare immutato il rendiconto di coscienza. Quando il Santo dei giovani si trovò di fronte a questo cumulo di osservazioni rimase non poco sorpreso e quasi incredulo. In una lettera del 4 agosto 1873, indirizzata ad un'alta

⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 234-235.

⁹ *Ibid.*, p. 237.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 239-240.

¹¹ *Ibid.*, p. 97, Ns (1873), n. 6.

¹² *Ibid.*, p. 243, n. 16.

personalità romana, confida il suo stato d'animo piuttosto sconsolato, perché le osservazioni fattegli sembravano intaccare l'essenza stessa del suo progetto costituzionale: «Quando ebbi dato un colpo d'occhio alle osservazioni fatte alle nostre regole non parevami che esse cagionassero complicazioni dell'inserirle, ma messi all'atto pratico ho trovato grandi difficoltà». E dopo averne enumerato alcune, aggiunge: «Dovrei inoltre cambiare radicalmente le basi stabilite dal Santo Padre, cui ho procurato di coordinare tutte le Regole salesiane».¹³

Anche l'osservazione sul rendiconto lo mise in serio imbarazzo. Accettare la proposta del consultore voleva dire rinunciare al modello di rendiconto che si era praticato da sempre all'oratorio e che egli riteneva elemento irrinunciabile del suo carisma. Non accettarla significava non accogliere il verdetto della Sede Apostolica, alla quale era stato ed era tenacemente fedele. Scelse ciò che ritenne un certo compromesso, ma che in realtà lasciava le cose come prima. L'articolo restava infatti così ritoccato: «questo articolo era stato tolto dalle regole della Compagnia di Gesù: *Regula magistri novitiorum*. Tuttavia sarebbe stato modificato come segue: *Maxima unicuique fiducia in superiore sit neque ullum cordis secretum quisquam illum celet*».¹⁴ Dunque massima confidenza con il superiore e nessun segreto con lui.

Possiamo pensare che i contatti avuti con la giurisprudenza romana, l'avessero convinto che ben difficilmente questa sua rettifica poteva essere tenuta in conto, anche se poteva sperare in una benevola eccezione, come era stato per la Compagnia di Gesù. Infatti aggiungeva: «Se poi si giudica meglio omettere l'articolo intiero non produce difficoltà di sorta».¹⁵

Il 1° gennaio 1874 don Bosco si fece trovare a Roma portando con sé la nuova redazione del testo delle Costituzioni, interamente rifiuta e con l'aggiunta di due nuovi capitoli (gli studi e il noviziato). In essa dichiarava di aver accettato la massima parte delle 28 osservazioni che gli erano state fatte. I mesi trascorsi a Roma sono caratterizzati da una febbrile attività e da preziosi contatti con eminenti ecclesiastici della curia, che gli suggerirono utili consigli per la rifusione del testo. Esso

¹³ *Ibid.*, p. 19, nota 41.

¹⁴ *Ibid.*, p. 246.

¹⁵ *Ibid.* Della *Regula magistri* citiamo la seguente edizione: *Regulae Magistri novitiorum*, in *Regulae Societatis Jesu*, ex typis Francisci Seguin., Avennionae 1827, vol. 2, cap. 2, n. 18 D, 485. Nello stesso volume è riportata l'*Instructio ad reddendam conscientiae rationem*, dove ritorna il monito «*unusquisque [...] totam animam suam integre manifestam faciat, nullam rem celando*» (*ibid.*, p. 177).

vide la stampa una prima volta prima di marzo, e una seconda nello stesso mese. Fu questo il testo presentato alla commissione cardinalizia, composta dai cardinali Bizzarri prefetto, Patrizi vicario, de Luca, Martinelli, poi Mons. Vitelleschi segretario.

In effetti il testo di don Bosco, per quanto ridotto, era ancora palesemente un testo che proponeva il rendiconto di coscienza: «*neque ul-lum cordis secretum quisquam celet*». La Commissione Cardinalizia soppresse interamente l'articolo, lasciando vivere solo la prima frase *Maxima unicuique fiducia in superiore sit*, quindi, mutuando dalle costituzioni dei Maristi una formula già precedentemente approvata, la inserì di autorità nella legislazione salesiana.¹⁶

Le Costituzioni salesiane furono approvate il 31 marzo 1874 in seconda seduta *affirmative et ad mentem*, cioè definitivamente, ma secondo le correzioni ivi apportate. Il voto papale del 3 aprile 1874 rese definitiva l'approvazione.¹⁷

Il nuovo volto del rendiconto salesiano è così definito nella versione italiana del 1875: «Ognuno abbia somma confidenza nel suo superiore: sarà perciò di grande giovamento ai soci il render di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa ricevere consigli e conforti e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni».¹⁸

Come si vede, dell'articolo di don Bosco, tenacemente difeso, vive solo la piccola frase «ognuno abbia somma confidenza nel suo superiore». Le frasi che seguono sono quelle tolte dalle regole dei Maristi, già approvate dalla giurisprudenza romana e inserite di autorità nel testo costituzionale della Società Salesiana.

Esso sanzionava: 1) la *distinzione nettissima tra foro esterno*, oggetto della regola, e *foro interno*, oggetto per sé del sacramento della confessione; 2) il *principio della inviolabilità delle coscienze* (nessuna auto-

¹⁶ «*Maxima unicuique fiducia in superiore sit, ideoque externam vitae rationem primariis praecipue superioribus identidem reddere socios iuvabit. Superioribus suis unusquisque externas contra constitutiones infidelitates necnon profectum in virtutibus simpliciter ac sponte aperiet, ut ab iis consilia et consolationes, et, si opus est, convenientia monita accipiat*» (*Constitutiones presbyterorum Societatis Mariae* [1873], art. 207, p. 87).

¹⁷ Il decreto di approvazione porta la data del 13 aprile 1874: cfr. *Cost. (MOTTO)*, pp. 249-253.

¹⁸ *Ibid.*, p. 97, V (1874), n. 4.

rità se non quella divina del confessore avrebbe potuto arrogarsi il diritto di varcare, senza libero consenso, il mondo invalicabile delle anime); 3) la *possibilità dei sudditi di ricorrere liberamente ai superiori* per la direzione spirituale.

La conseguenza pratica era chiara: mentre i soci erano liberissimi di passare dalle cose di foro esterno a quelle di foro interno e viceversa, i direttori nei rendiconti avrebbero dovuto, d'ora in poi, essere estremamente controllati. Don Bosco abbandonerà, da questo momento, l'idea dell'obbligatorietà del rendiconto di coscienza più in teoria che in pratica e non cesserà di mettere sull'avviso i direttori affinché nei rendiconti, pur essendo i confessori ordinari della casa, non entrassero più in cose di coscienza, se non su richiesta degli interessati.

Di questo articolo si può affermare quanto don Bosco un giorno confidò ai suoi figli: «Avevo in mente di stabilire una cosa ben diversa da quello che è; ma ci costrinsero a far così, e così sia».¹⁹

Quale fosse il concetto, specialmente sotto il profilo giuridico che gli stava a cuore; e quale concetto don Bosco aveva della Congregazione sul punto di vederne approvate le Costituzioni, possiamo dedurlo dall'insieme del *Cenno storico* di don Bosco del 1873-74. I documenti che egli dedica alle prime istanze e ai primi progetti della sua Società in divenire sono numerosi. Ma il *Cenno storico* è certamente fonte privilegiata e di estremo interesse, seppure non la più importante, per molti problemi ancora da approfondire.²⁰

L'autorità ecclesiastica alla quale spetta il giudizio sulla genuinità e l'uso ordinato dei carismi (cfr. *LG* 10) aveva portato numerose varianti ed aggiunte al testo su punti ai quali don Bosco era particolarmente sensibile, come nel caso del rendiconto.

Ma per lui valeva l'assioma *Roma locuta est, causa finita est*. La sua grande fede e il suo attaccamento al Papa lo confermavano nella certezza che le sue Costituzioni, una volta approvate, poggiavano «su ba-

¹⁹ *MB*, vol. 14, p. 47; cfr. *ibid.*, p. 46.

²⁰ Pietro Braido nella sua introduzione all'edizione critica di questo *Cenno storico* li enumera come segue: «Si ritiene ancora largamente aperto alla ricerca l'intero problema della genesi e dello sviluppo in lui della comprensione dello stato religioso, dell'intuizione della sua vocazione a fondatore, degli sviluppi della coscienza, della cultura, della competenza nell'ambito specifico, dell'evoluzione quanto alle strutture mentali e operative che lo caratterizzano nelle varie fasi dell'ideazione, della regolamentazione, della organizzazione e del consolidamento soprattutto della *Società di S. Francesco di Sales*» (BRAIDO, *L'idea della società*, in *RSS* 6 (1987) p. 245).

si stabili, sicure e [aggiunge lui] possiamo dire anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa, che le ha sanzionate». Lo si legge nella *Introduzione* delle stesse Costituzioni approvate. Di essa Pietro Braido ha pubblicato recentemente l'edizione critica, arricchita da un'accurata premessa.²¹

Per quanto poi riguarda la nuova formula del rendiconto, dobbiamo aggiungere che non solo non gli creava problemi, ma gli risultava vantaggiosa e felice. «Il rendiconto si aggiri su cose esterne, perché noi del rendiconto abbiamo bisogno di servirci in ogni caso, mentre se si entra in cose di coscienza ci troveremo poi imbavagliati, confondendo rendiconto e direzione».²²

In questa affermazione appare netta la distinzione tra rendiconto, che verte su realtà esterne, e direzione spirituale, che riguarda la manifestazione della coscienza e si svolge tramite il sacramento della riconciliazione. Ed è altrettanto chiaro che chi esercita questo duplice ruolo è sempre la stessa persona: don Bosco e i direttori che lo rappresentano nelle altre opere.

I Salesiani non avrebbero mai immaginato che la direzione della loro anima potesse essere affidata a persona diversa dal direttore. La casa salesiana è, infatti, per espressa volontà del fondatore, un blocco monolitico talmente accentrato ed unificato nella persona del superiore che l'idea di una guida spirituale a lui estranea sarebbe sembrata tanto impossibile quanto assurda: «Nella condizione in cui sono i nostri collegi, la vita dei soci è tutta *personificata* nel superiore».²³

«Tra noi il superiore sia tutto», affermava don Bosco, e aggiungeva: «Ciò che avviene pel Rettor Maggiore riguardo a tutta la società, bisogna che avvenga pel direttore di ciascuna casa. Esso deve fare *una cosa sola* col Rettor Maggiore, e tutti i membri della sua casa devono fare una cosa sola con lui».²⁴

Affinché questa unità spirituale non venisse scalfita nella sua essenza profonda, don Bosco aveva disposto che i direttori fossero i “confessori nati” della casa e che la direzione spirituale intima, legata al ministero delle confessioni, fosse una delle loro maggiori sollecitudini, come diremo in seguito.

²¹ Cfr. P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto “Ai Soci Salesiani” di don Bosco del 1877/1885. Introduzione e testi critici*, in RSS 14 (1995) p. 112.

²² MB, vol. 11, p. 355; ASC, A0000401, G. BARBERIS, *Cronachette. Conferenze autunnali*, quaderno 12, 26 settembre 1875, p. 50.

²³ MB, vol. 12, p. 86.

²⁴ *Ibid.*, p. 81.

Finché visse don Bosco e poco oltre, la pratica del rendiconto salesiano corre liscia lungo il binario tracciato dalla Chiesa e pienamente accettato e praticato da don Bosco.

Ma sotto il rettorato di don Rua, e precisamente dal 1901 in poi, si dovranno fare i conti con una svolta delicata e, potremmo dire, storica per la Congregazione.

LA VOCE DI DON BOSCO

Il *decreto di approvazione* della Società di S. Francesco di Sales del 1° marzo 1869 determina in don Bosco una più acuta coscienza della sua missione di fondatore. La rapida espansione delle sue opere, la necessità di accentuare la dimensione della vita religiosa in quanto tale – anche sotto l’urgenza delle rapide trasformazioni politiche, sociali e culturali del suo tempo – lo inducono a concentrare il suo sforzo sulla formazione della vocazione religiosa dei suoi figli come singoli e come comunità.¹

Noi qui dobbiamo rilevare unicamente l’importanza che egli accorda al rendiconto. Ne tratta in alcune sue circolari e nell’*Introduzione alle Costituzioni*.

1. Importanza

L’importanza che egli annette a questo strumento di perfezione religiosa dei suoi figli è veramente notevole.

Lo considera «come la chiave di ogni ordine e di ogni moralità; il mezzo con cui il direttore può aver in mano la chiave di tutto»;² ma anche la «chiave maestra nell’edifizio della Congregazione».³

Si direbbe che non si stanca di richiamare i direttori a non trala-

¹ Impresa non facile per lui – come rileva Pietro Braido – «che proviene dall’esperienza di sacerdote diocesano e, quindi, non è familiarizzato con i meccanismi del costituirsi, del formarsi e del maturare di una vocazione “religiosa”» (BRAIDO, *Tratti di vita*, in RSS 13 [1994] pp. 362-363; l’intero articolo va da p. 361 a p. 448 e studia il testo dell’*Introduzione alle Costituzioni* del 1875).

² ASC, A0000401: G. BARBERIS, *Cronachette. Conferenze autunnali*, p. 49.

³ MB, vol. 17, p. 376.

sciare mai di attendere puntualmente alla pratica del rendiconto. A conclusione del secondo Capitolo Generale (1880), anticipando la pubblicazione delle deliberazioni da inviarsi a tutte le case, don Bosco segnala otto punti cui annette grande importanza. Il secondo recita: «Far fare i rendiconti mensili e il mensile esercizio della buona morte».⁴

A don Lemoyne, direttore di Lanzo, scrive: «Non mai omettere il rendiconto mensile»;⁵ a don Bonetti, direttore di Borgo S. Martino, che si rammaricava di alcuni disordini che non riusciva a impedire, risponde: «Io non credo che non si possano impedire i disordini, se non mettonsi in pratica le norme fondamentali delle nostre case. Fa' la prova: 1° Rendiconto mensile».⁶ E così ad altri.

In un biglietto non datato, tra le cinque norme di buon governo si legge: «Assolutamente necessario: 1° Rendiconto mensile».⁷ Si tratta dunque di un tema ricorrente.

Richiamando l'articolo della Regola sul rendiconto don Bosco, riecheggando motivi assimilati dalle letture del Rodríguez, ne sottolinea la grande importanza in questi termini: «Questo articolo è della massima importanza e si è osservato che i trattenimenti del superiore co' suoi subalterni tornano di grande vantaggio, perciocché in questo modo possono gli uni con tutta libertà esporre i loro bisogni e dimandare gli opportuni consigli, mentre il superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato de' suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e al vantaggio dell'intera Società».⁸

2. Circolari

Sappiamo che don Bosco è giunto lentamente all'idea compiuta di una vera Società religiosa quale andava configurandosi nella struttura ecclesiale del tempo. Ma quando giudica prossima l'approvazione della sua Società, comincia a insistere come non mai anche su contenuti attinenti strettamente la vita religiosa, come si legge nella circolare del

⁴ *MB*, vol. 14, p. 520. L'esercizio della buona morte era ritenuto il momento ideale, per non dire una costante, per il rendiconto.

⁵ *MB*, vol. 10, p. 1051.

⁶ *Ibid.*, p. 1052.

⁷ *MB*, vol. 12, p. 124.

⁸ *Epist. (CERIA)*, vol. 2, p. 43; cfr. *MB*, vol. 9, pp. 688-690.

9 giugno 1867. È indirizzata a tutti i Salesiani di Torino, di Mirabello e di Lanzo. In essa non parla del rendiconto, che tuttavia resta sullo sfondo del progetto globale della vocazione salesiana religiosa, sulla quale il Santo punta tutta la sua attenzione.

Un richiamo esplicito ricorre invece nella circolare senza data – ma sembra databile al 1868 – nella quale sviluppando il tema dell'unità di spirito, di amministrazione e della esatta osservanza delle regole, scrive: «Una confidenza speciale è poi assolutamente necessaria col superiore di quella casa dove ciascuno dimora». Passa poi in rassegna alcune applicazioni pratiche e, avviandosi alla conclusione, raccomanda: «Nulla si celi al superiore, nulla gli si nasconda. Ognuno gli si apra come un figlio ad un padre con schietta sincerità».⁹ Il Santo, come si legge in chiusura, si propone di ritornare sull'argomento del rendiconto, che gli sta molto a cuore. In effetti la circolare del 15 agosto 1869 è dedicata interamente al tema del rendiconto.¹⁰ Essa si apre con l'affermazione di una grande riconoscenza a Dio per l'approvazione della Società Salesiana e con un caldo invito all'osservanza scrupolosa della Regola: «Dobbiamo adoperarci con tutta la sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi entrando in Congregazione e mantenere l'esatta osservanza delle regole in tutti quelli che le hanno professate. Tra gli articoli di esse avvi quello che riguarda alle relazioni e alla confidenza che devono passare tra superiori e inferiori: "ciascuno, si dice al cap. 5°, art. 6°, abbia grande confidenza col superiore né gli nasconda alcun segreto del suo cuore"».¹¹

E conclude con questa convinta affermazione: «Il rendere conto di sé al proprio superiore è pratica generale di tutte le case religiose e se ne trova un gran vantaggio, così che io ne spero un gran bene eziandio tra noi, soprattutto per conseguire la tanto necessaria pace del cuore e la tranquillità di coscienza», ripromettendosi di ritornare sull'argomento nei prossimi esercizi di Trofarello (settembre 1869): «Molte cose dovranno dirsi a questo riguardo».¹²

Con lo scorrere del tempo cresce in don Bosco, anche per l'estendersi della sua opera, la convinzione della somma importanza che i responsabili delle varie comunità debbono annettere alla pratica del rendiconto. È significativo quanto si legge nella circolare del 29 no-

⁹ *Epist.* (MOTTO), vol. 2 (1996), pp. 530-531.

¹⁰ *Cfr. Epist.* (CERIA), vol. 2, pp. 43-45.

¹¹ *Ibid.*, p. 43.

¹² *Ibid.*, p. 44.

vembre 1880, a due mesi dal secondo Capitolo Generale, scritta in latino ai direttori: «I direttori mettano la massima diligenza affinché ogni socio apra [loro] liberamente e con tutta comodità il proprio animo»,¹³

Per il Santo tutti gli articoli delle Costituzioni sono importanti, ma la delicatezza del rapporto interpersonale, filiale ed intimo, tra direttore e confratello esige una somma delicatezza (*maxima*) e il massimo impegno.

Dopo l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales è evidente nelle parole e in alcuni scritti di don Bosco ai suoi confratelli lo sforzo di aiutarli a riflettere sulla natura e sull'importanza della loro specifica vocazione religiosa salesiana.

3. Ai Soci Salesiani

Tra gli appunti manoscritti degli Esercizi Spirituali predicati da don Bosco ai confratelli, non manca un'istruzione sul rendiconto. Si tratta di una serie di appunti¹⁴ che anticipano la paginetta su *I rendiconti e la loro importanza*, scritta nell'introduzione alle Costituzioni.

Egli non si dilunga in speculazioni astratte (che non fanno parte della sua mentalità essenzialmente pratica, pur sempre radicata ai suoi principi assoluti), ma sintetizza il suo pensiero in direttive concrete e precise. Sono direttive desunte pressoché interamente dall'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* di Alfonso Rodríguez.¹⁵

Ricordiamo ancora una volta che il rendiconto salesiano non si identifica né con quello dei Gesuiti, né con il tipo di guida impartita dal loro padre spirituale. Il fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice fino al 1874, quando è ancora in vigore il rendiconto di coscienza, non si preoccupa di questa distinzione, e non meraviglia che assuma dal Rodríguez gli appunti della sua istruzione sul rendiconto.

Rivolgendosi ai suoi esercitandi egli inizia il discorso esortandoli ad

¹³ «*Directores maximam impendant diligentiam ut quisquis Socius animum suum libere et commode singulis mensibus aperiat*» (Epist. [CERIA], vol. 3, p. 637).

¹⁴ ASC, 2250604: *Rendiconti di coscienza*, p. 19; cfr. MB, vol. 9, p. 995.

¹⁵ Trattato settimo: «*Dell'assoluta sincerità che deve averci con i superiori e i padri spirituali dando intero conto della coscienza*». Questo classico della spiritualità, molto noto anche a don Bosco, fu sempre largamente letto nella tradizione salesiana, si può dire fino quasi al Concilio Vaticano II.

avere una apertura totale di coscienza con i propri superiori. E adduce a comprova questo testo significativo della Scrittura: «L'amico fedele è un balsamo nella vita; se trovi una persona intelligente corri da lei fin dalle prime ore del mattino, fino a consumare i gradini della sua porta (Sir 6,16.36). Questo amico, questo tesoro noi l'abbiamo nel superiore, cui secondo le nostre Regole dobbiamo avere illimitata confidenza in tutte le cose anche di coscienza».¹⁶

Elenca quindi cinque punti che ne illustrano la necessità, l'utilità, il merito, desumendoli dall'opera del Rodríguez: 1) Il rendiconto «non è cosa nuova» nella storia della Chiesa: lo provano la vita monastica, i Padri della Chiesa, i Domenicani, i Francescani, i Gesuiti;¹⁷ il richiamo ai Domenicani e ai Francescani, come sappiamo, non regge, mentre è quanto mai calzante il richiamo alla Compagnia di Gesù. 2) Il rendiconto è «utile all'anima per emendarsi», a condizione che nulla si nasconda al superiore, come il malato che vuol guarire deve essere schietto con il suo medico.¹⁸ 3) Consente di evitare ubbidienze troppo onerose: «utile per la sanità».¹⁹ 4) «Utile ai superiori, che possono servirsi del suddito, per quel che vale», e assecondare le sue propensioni.²⁰ 5) Ispirandosi ancora al Rodríguez, annota: «pel bene della Congregazione nostra».²¹

In fine, don Bosco mette in guardia contro gli inganni del demonio che possono indurre a tralasciare il rendiconto.

Le paginette, che don Bosco indirizza ai Soci Salesiani nella sua introduzione alle Costituzioni, sviluppano sostanzialmente i contenuti di questa istruzione. Il tono è caldo e convincente; il capitoletto, benché ricavato quasi completamente dal trattato settimo del Rodríguez, conserva una sua originalità nata dall'esperienza e mette in rilievo quei tratti che sono più in sintonia con il suo spirito.

Dell'introduzione alle Costituzioni salesiane fatta da don Bosco

¹⁶ MB, vol. 9, p. 995: cfr. A. RODRÍGUEZ, *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, Roma, Paoline, 1968, pp. 1485-1486.

¹⁷ Cfr. MB, *ibid.*: RODRÍGUEZ, *Esercizio di perfezione*, pp.1479-1485.

¹⁸ Cfr. MB, *ibid.*: RODRÍGUEZ, *Esercizio di perfezione*, p. 1480.

¹⁹ Cfr. MB, *ibid.*: RODRÍGUEZ, *Esercizio di perfezione*, p. 1482.

²⁰ Cfr. MB, *ibid.*

²¹ *Ibid.* E don Bosco aggiunge: «Specialmente noi che abbiamo poca vita contemplativa: – Insegnare, predicare, catechizzare, assistere, fare scuola, nelle carceri, negli ospedali, nelle case di educazione; – Consolazione di chi espone il suo interno e poi ubbidisce; – Dio l'aiuterà» e camminerà sopra i serpenti, i leoni e i draghi (cfr. *Salmo* 91). Per concludere sono riportati l'esempio del gran san Macario e la storiella di san Serapione, anch'essi presi dal Rodríguez: *ibid.*, rispettivamente, p. 1492 e p. 1497.

possediamo tre edizioni a stampa. La prima del 1875 non parla del rendiconto. Ne tratta invece la seconda, del 1877. Nel 1885 venne stesa una più accurata edizione con numerosi ritocchi, che poi rimase quella definitiva.²²

Il significativo rilievo, che Pietro Braido dà all'introduzione generale delle Costituzioni, si adatta perfettamente anche al nostro argomento: «Anche questo scritto, come altri, non adegua la realtà concreta, le è in certo senso inferiore; e, tuttavia, porta con sé tratti e risonanze che ne fanno un prodotto che non è solo da tavolino». ²³ Sorge dall'esperienza e va alla pratica, come afferma don Bosco stesso: «Io parlo col linguaggio del cuore, ed espongo brevemente quello che l'esperienza mi fa giudicare opportuno per nostro profitto spirituale, e per vantaggio di tutta la nostra Congregazione». ²⁴

Il testo, compilato da don Giulio Barberis, si snoda raccogliendo elementi sparsi nel Rodríguez ma con tratti di più spiccato sapore salesiano. Insiste sull'importanza decisiva che ha la confidenza nella pratica del rendiconto, sia per i superiori, che per la felicità dei singoli confratelli. Riporta il testo delle Costituzioni e delinea gli argomenti sui quali verte il rendiconto; li esamineremo più oltre. Non manca quanto san Francesco di Sales raccomanda nelle Costituzioni delle Visitandine.

Alla ferma raccomandazione ai direttori di ricevere sempre il rendiconto, segue l'accorata esortazione – spesso ripetuta in varie altre occasioni – ai confratelli: “Non si facciano misteri ai superiori” quando è in gioco la vocazione. In fine riporta in sintesi le tre ragioni già rilevate da don Bosco stesso nella predica sul rendiconto, che verteva sull'importanza e la necessità di essere sinceri.

Nel confronto tra il testo del 1877 e quello del 1885 c'è questa importantissima variante. Nel 1877 si diceva: «Non vi deve essere ripostiglio del vostro cuore che dai superiori non si conosca». ²⁵ Ciò rappresentava un palese ritorno al rendiconto di coscienza. Possiamo pensare che confratelli più anziani continuassero ad aprire ai superiori

²² Cfr. ASC, D4730209: *Dei rendiconti e loro importanza*, pp. 1-12. Scrittura di G. Gresino, annotazione di G. Barberis, correzioni di don Bosco e sue ampie cancellature, intese a semplificare la fonte (Rodríguez). I testi critici delle tre edizioni a stampa con relative introduzioni, a cura di Pietro Braido, sono riportati in RSS 13 (1994) pp. 361-448 [testo del 1875]; RSS 14 (1995) pp. 91-154 [testi del 1877 e 1885].

²³ BRAIDO, *Tratti di vita*, in RSS 13 (1994) p. 390.

²⁴ BRAIDO, *Tratti di vita*, in RSS 14 (1995) p. 112.

²⁵ *Ibid.*, p. 146, nell'apparato critico, numeri 688-689.

la loro coscienza come prima. Nel testo preparato da don Giulio Barberis nel 1885 don Bosco corregge: «A questo proposito dicono le nostre Costituzioni che ciascuno deve manifestare con semplicità e con prontezza le mancanze esteriori contro la santa regola, il profitto fatto nelle virtù, le difficoltà che incontra, e quanto altro si creda in bisogno di palesare, affinché possa riceverne consigli e conforto».²⁶

Il testo del 1885, ritoccato da don Bosco, passa alla storia della vita religiosa salesiana.

²⁶ *Ibid.*, p. 146, nel testo: righe 689-693 (cfr. apparato critico). L'introduzione riporta l'articolo costituzionale, ma con alcune varianti.

IL RENDICONTO IN ATTO

Come prete ben radicato nella sua diocesi don Bosco non aveva nessuna idea del rendiconto e tanto meno ne è stato l'inventore. Quando gli balena l'ispirazione di fondare una qualche istituzione religiosa, leggendo nella sua esperienza di educatore e pastore di giovani, specialmente poveri e abbandonati, egli se lo trova per così dire come cresciuto nelle sue mani, quasi un'efflorescenza del suo spirito. Pur tenendo conto delle Costituzioni di altri istituti religiosi, quando si trattava di dare uno statuto giuridico alla sua Società egli, pur senza mai tematizzarlo in senso proprio, rivela nella prassi una originalità tutta sua e inconfondibile.

Qui considereremo in particolare gli attori del rendiconto, la materia, la modalità di attuazione e la frequenza, così come erano da lui concepiti e vissuti.

1. Gli attori

Dalle origini, e poi in seguito, gli attori del rendiconto sono sempre stati, sotto la guida del protagonista che è lo Spirito Santo, da una parte il Rettor Maggiore per tutta la Congregazione, l'ispettore per l'ispettorato, i direttori per le singole case; dall'altra i confratelli. È notevole che il Secondo Capitolo Generale, tenutosi a Lanzo Torinese dal 3 al 15 settembre 1880, presieduto da don Bosco, abbia dedicato praticamente tutta la IX seduta al tema del rendiconto.¹

¹ Possediamo il verbale di questa seduta in due redazioni. Una, assai ampia e scritta da don Giulio Barberis, è quella che seguiremo; cfr. ASC, D579: G. BARBERIS, *Verbali del II Capitolo Generale*, quaderno 1, Conferenza n. 9 del 9 settembre (micro-

L'argomento è trattato da don Bosco in una lunga conferenza che non lasciò spazio ad altri interventi. Esordì in questi termini: «Gran punto pel buon andamento della Congregazione è cercare in ogni casa di concentrare tutto nel direttore, ogni direttore tenersi ben unito in tutto con l'ispettore e gli ispettori col Rettor Maggiore». ²

Il santo fondatore è convinto che la fedeltà a questo indirizzo, che per altro è uno dei suoi temi ricorrenti, sia «una pietra fondamentale ben potente alla Congregazione». ³

Questo rapporto di dipendenza, questa rete compatta di rapporti, che fa capo al Rettor Maggiore, cuore e centro dell'unità della Congregazione, egli lo fonda e lo vede assicurato più che da una rigida norma, dalla corrente di amore e d'affetto che deve regnare tra i confratelli. I superiori siano considerati «come veri amici, i quali non cercano che di vedere la Congregazione a procedere bene». ⁴

A questo fine egli raccomanda che, per quanto è possibile, i nuovi direttori siano scelti tra coloro che sono cresciuti direttamente alla sua scuola. Solo così «essi più facilmente e quasi senza avvedersene ispirano ed infondono sarei per dir meglio il vero spirito della Congregazione, e questo di trasfondere lo spirito di san Francesco di Sales nei confratelli sia principale studio dei direttori sia nel rendiconto che coll'esempio e colle parole in tutti i casi». ⁵

A loro volta ogni socio «tenga il direttore come padre affettuoso o come fratello maggiore il quale è posto direttore apposta per aiutar essi a disimpegnare bene i propri uffizi. Non nascondano ad essi né bene né male, ma si appalesino tali quali sono. Tutti devono avere questa persuasione che le cose del collegio e della casa andranno bene solo quando si lavora come se i vari soci fossero un cuor solo ed un'anima sola; e ciò resta in pratica impossibile ad ottenersi se ciascun socio non fa centro al direttore e non gli apre tutto il suo cuore». ⁶

scheda 1.885: ad essa si fa riferimento nelle note che seguono). L'altra è di don Giovanni Marenco, che ci dà della medesima seduta una verbalizzazione più succinta, ma sostanzialmente concorde; cfr. ASC, D579: G. MARENCO, *Verbali del II Capitolo Generale*, pagine non numerate. Gli atti di questo Capitolo Generale si trovano in *Deliberazioni del Secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana* tenuto a Lanzo Torinese nel settembre 1880, Torino, Tipografia Salesiana, 1882, Dist. 3, cap. 1, n. 18; cap. 2, n.3.

² G. BARBERIS, *Verbale*: microscheda 1.858, C5.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*: C8.

⁶ *Ibid.*: C6.

Di fronte all'idea che la rapida espansione della Congregazione potesse nuocere all'unicità di spirito e d'intenti, che era sempre stata in cima ai suoi pensieri, don Bosco non trova di meglio che raccomandare la pratica fedele del rendiconto: «Ecco il gran segreto: io credo che questo tratto di unione sia trovato perfettamente nel rendiconto mensile già tanto raccomandato. Tenetelo bene a mente: se noi vogliamo che l'istituzione salesiana si mantenga quale fu concepita, bisogna sapere che quasi tutto dipende dal rendiconto mensile fatto e fatto fare nel modo conveniente. Se in questo Capitolo non si potesse stabilire altro che regole per ottenere che il rendiconto si faccia sempre da tutti e queste regole indichino il modo di farlo bene, noi da questo Capitolo ne trarremo già un frutto grandissimo».⁷

In fine conclude con questa chiara affermazione: «Si farà e presto uno speciale regolamento per i rendiconti»;⁸ regolamento che non vide mai la luce, ma l'averlo progettato dimostra ancora una volta quanto questo strumento di perfezione gli stesse veramente a cuore.

2. Materia

Il rendiconto salesiano fatto al legittimo superiore, secondo l'articolo approvato dalla Sede Apostolica (1874) deve "aggirarsi" unicamente sui fatti di vita esterna. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che fino al 24 aprile 1901 il direttore delle case è nello stesso tempo superiore giuridico e confessore ordinario dei confratelli. Perciò in pratica, sia pure in forma diversa, nel sacramento della Riconciliazione è ancora il rendiconto di coscienza che sopravvive.

Che il superiore fosse anche il confessore ordinario dei suoi confratelli era prassi corrente. Lo afferma don Bosco: «Il direttore è il confessore nato di quelli che appartengono alla Congregazione».⁹

Già in calce al catalogo del 1875 possiamo leggere: «Pel buon andamento della Congregazione, per conservare l'unità di spirito e seguire l'esempio degli altri istituti religiosi è fissato un direttore e confessore stabile per quelli che appartengono alla Società. In Torino: sac. Giovanni Bosco, supplente sac. Michele Rua. Nelle altre case: il direttore di ciascuna di esse, supplenti il Prefetto ecc.».¹⁰

⁷ *Ibid.*: C7 e C 2.

⁸ *Ibid.*: C8.

⁹ *MB*, vol. 10, p. 1094.

¹⁰ *Elenco della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di

Essendo i direttori i confessori ordinari dei confratelli, don Bosco, come abbiamo appena ricordato, aveva già caldamente raccomandato di non confondere la materia del rendiconto con quella del sacramento della Riconciliazione.

Su questo stesso punto il Santo interverrà, in forma ancora più incisiva, nel Secondo Capitolo Generale del 1880, affermando che quando si ricevono i rendiconti non si entri in cose prettamente di coscienza: «ciò che è di coscienza dev'essere affatto secreto e noi non abbiamo a saperlo salvocché essi medesimi spontaneamente ne vogliono parlare: invece ciò che è di rendiconti noi possiamo servircene sia pel bene particolare dei soci, sia pel bene generale della Congregazione».¹¹

In fine, nel cosiddetto testamento spirituale non tralascia di ricordare al direttore: «Faccia in modo di non mai trattare di cose relative alla confessione a meno che il confratello ne faccia dimanda. In tali casi non prenda mai risoluzioni da tradursi *in foro externo* senza essere ben inteso col socio di cui si tratta».¹²

Circa la materia del rendiconto don Bosco si era già espresso genericamente nella circolare del 15 agosto 1869: Il fratello «esporrà quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima sua, e se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle regole, lo esporrà chiedendo quei consigli che gli sembrano opportuni pel suo profitto spirituale e temporale. Dal canto suo il direttore colla dovuta carità ascolterà a tempo determinato ogni cosa; anzi procurerà di interrogare separatamente ciascun socio intorno alla sanità corporale, agli uffizi che copre, all'osservanza religiosa, agli studi o lavori cui deve attendere».¹³

Nel rendiconto, come si vede, don Bosco dà la precedenza al bene spirituale del confratello, senza dimenticare ciò che può concorrere ad accrescerlo o ad ostacolarlo.

Nelle paginette sul rendiconto poi ne precisa la materia nei seguenti punti: 1) Sanità. 2) Studio o lavoro. 3) Se si possono disimpegnar bene le proprie occupazioni e qual diligenza si metta in esse. 4) Se si abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose, e qual diligenza si

S. Francesco di Sales, 1875, p. 14, in nota.

¹¹ ASC, D579: G. BARBERIS: microscheda 1.858, C 8.

¹² F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6, A' suoi figliuoli Salesiani*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, terza edizione accresciuta, con la collaborazione di A. da Silva Ferreira, F. Motto, J.M. Prellezo, Roma, LAS, 1997, p. 427.

¹³ *Epist.* (CERIA), vol. 2, p. 44.

ponga in eseguirle. 5) Come si diporti nelle orazioni e nelle meditazioni. 6) Con quale frequenza, divozione e frutto si accosti ai santi Sacramenti. 7) Come si osservino i voti, e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione; ma si noti bene, che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di Confessione. 8) Se si abbiano dei dispiaceri o perturbazioni interne, o freddezza verso qualcuno. 9) Se si conosce qualche disordine cui porre rimedio, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.¹⁴

Don Barberis che ne è l'estensore – ma don Bosco approva, cancella e aggiunge¹⁵ – potrebbe essersi ispirato ai punti della Compagnia di Gesù e certamente alle Costituzioni dei Redentoristi.¹⁶

La Congregazione non tarderà a riconsiderare questi punti, che hanno fatto testo al tempo di don Bosco e del primo don Rua. Perché se non è difficile a livello giuridico distinguere foro esterno da foro interno, sul piano psicologico non è affatto agevole semplificare la complessità della persona. Tuttavia il Santo non era certo un assolutista; sapeva distinguere caso da caso e si accontentava dell'essenziale. Gli stavano a cuore soprattutto due punti: «Ogni direttore si ricordi sempre di domandare questi due punti: 1° Nel tuo ufficio trovi qualche cosa che sia proprio contrario o che possa impedire la tua vocazione? 2° A te consta qualche cosa che possa farsi o impedirsi per togliere qualche disordine o qualche scandalo in casa».¹⁷

Emergono, come si vede, in tutto il loro spessore le preoccupazioni di fondo: la pace e la serenità del cuore e la sua paura, per non dire il terrore, che nelle sue case si potesse offendere gravemente Dio, da lui sommamente amato e fatto amare. È chiaro che nell'attuale situazione la materia del rendiconto non va solamente rimotivata, ma riformulata secondo le urgenze proprie della società complessa e globalizzante del nostro tempo. Questa riformulazione sarà oggetto della quarta parte.

¹⁴ Cfr. BRAIDO, *Tratti di vita*, in *RSS* 14 (1995) pp. 146-147.

¹⁵ ASC, D4730209: *Dei rendiconti e della loro importanza*. Testo corretto da don Bosco, pp. 1-9.

¹⁶ Si confrontino, su questo punto, le *Costituzioni della Compagnia di Gesù: institutum Societatis Iesu*, vol. 3 (Florentiae 1893) 34, 35, e le *Costituzioni dei Redentoristi: Constitutiones [...] SS. Redemptoris* (Romae 1895), n. 1145, 1251.

¹⁷ ASC, A0000401: G. BARBERIS, *Cronachette, Conferenze autunnali*, quaderno 12, 26 settembre 1875, pp. 49-50.

3. Modalità

È un fatto che dal modo di rapportarsi dipende quasi tutto l'esito di un incontro. L'irresistibile attrattiva, che don Bosco esercitava sui giovani, era dovuta al suo carisma personale – si direbbe unico – capace di agganciare i giovani, di sintonizzarsi sul loro slancio vitale. In lui tutto parlava: l'ascendente della sua paternità, la sua autorevolezza, la sua parola schietta e cordiale, lo sguardo penetrantissimo, – quanti giovani dicevano: “Don Bosco mi ha guardato!” – il suo abituale sorriso, la sua santa furbizia, in una parola la sua eccezionale statura di prete educatore e di pastore santo. Incontrarsi con lui nel rendiconto non era mai un gesto formale, ma un momento di grande intimità col padre della propria anima. Don Rinaldi ragazzo, la prima volta che si confessò da lui, vide il suo volto brillare di una luce intensa. Già nell'agosto del 1869 don Bosco raccomandava ai direttori di incoraggiare ciascun confratello e di «aiutarlo coll'opera e col consiglio per mettersi in uno stato da poter godere la pace del cuore e la tranquillità di coscienza, che deve essere lo scopo principale di tutti quelli che fanno parte di questa Pia Società». ¹⁸

In realtà il rendiconto raggiunge una pluralità di intenti che si concentrano primariamente sugli interessi spirituali e materiali dei singoli, ma si proiettano anche su quanto attiene al buon andamento delle case e della Congregazione. Una società religiosa di vita attiva, che voglia rispondere alle urgenze della cultura e della complessa società attuale, ha tutto da guadagnare da una conoscenza autentica del vissuto esperienziale dei suoi membri e dagli apporti che un confronto fraterno può produrre.

Il Santo non si stancava di raccomandare che si facesse posatamente e con impegno il rendiconto. ¹⁹ Era convinto che se il direttore sa investirsi bene del suo compito i confratelli «aprono il loro cuore: poi dicono tutto ciò che loro dà pena, e se c'è qualche disordine lo palesano anche. È poi un mezzo efficacissimo per fare correzioni anche severe, se è il caso, ai confratelli, senza che si offendano». ²⁰

Forte della sua lunga esperienza don Bosco nel 1884 in una seduta importante del Capitolo Superiore ritorna con accenti preoccupati sull'importanza del rendiconto: «Io esorto a non far fare questo ren-

¹⁸ *Epist.* (CERIA), vol. 2, p. 44.

¹⁹ ASC, A0000401: BARBERIS, *Cronachette. Conferenze autunnali*, quaderno 12, p. 49.

²⁰ *Ibid.*, p. 30.

dicono passeggiando nel cortile, ma l'incaricato chiami in camera sua il confratello perché possa parlare con tutta libertà e senza disturbi».²¹ Ciò che conta in questa affermazione non è evidentemente il luogo materiale in se stesso, bensì quello più adatto, qualunque esso sia, alla riservatezza e intimità del rendiconto, fuori da indebiti disturbi.

Nell'introduzione alle Costituzioni ammonisce i direttori e i confratelli in questi termini: «Si raccomanda caldamente ai direttori che non trascurino mai di ricevere simili rendiconti. Ogni confratello sappia che, se li farà bene, con tutta schiettezza ed umiltà, ne troverà un grande sollievo pel suo cuore, e un aiuto potente per progredire nella virtù, e la Congregazione intera avvantaggerà grandemente per questa pratica».²²

La sintesi di quanto don Bosco pensava sul rendiconto possiamo leggerla nella breve e densa raccomandazione che egli ha fatto nel suo testamento spirituale: «Non dimentichi mai il rendiconto mensile per quanto è possibile; ed in quell'occasione ogni direttore diventi l'amico, il fratello, il padre de' suoi dipendenti. Dia a tutti tempo e libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli poi dal canto suo apra a tutti il suo cuore senza mai far conoscere rancore alcuno; neppure ricordare le mancanze passate se non per darne paterni avvisi, o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente».²³

Da quanto siamo venuti dicendo, stando al pensiero e alla prassi di don Bosco, il rendiconto per il direttore non è di certo un compito agevole. È in effetti una di quelle incombenze che già di per sé lo mettono nella necessità di esercitare un complesso di virtù. Ascoltare, comprendere, compatire, incoraggiare, rettificare, correggere, esortare, addossarsi il fardello delle pene altrui, usare con tutti delicatezza, trattare con sentimento di venerazione e di rispetto; mai svelare il segreto, mai ledere la stima degli altri, mai perdere il controllo delle proprie parole e dei propri atti; sopportare e non farsi sopportare; in una parola, come in cento, essere l'immagine viva della bontà di don Bosco. Tutto questo, ed altro ancora, potrebbe scoraggiare ogni uomo che non fosse sorretto da una lucida visione soprannaturale e non sapesse appoggiarsi interamente sulla grazia del Signore. Ma in pratica sarà sempre un traguardo da non perdere di vista.

²¹ MB, vol. 17, p. 376.

²² BRAIDO, *Tratti di vita*, in RSS 14 (1995) p. 148.

²³ MOTTO, *Memorie dal 1841*, in BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, p. 427.

4. Frequenza

Fino al 1874 non risulta che ci sia una norma tassativa sulla frequenza del rendiconto. Si può invece affermare che nel breve tempo precedente l'approvazione delle Costituzioni si impone gradualmente la prassi del rendiconto mensile. Anticipando, ricordiamo che le *Deliberazioni organiche* del Capitolo Generale X, approvate da Roma il 1° settembre 1905, stabilivano quanto segue: «Almeno ogni mese il socio renda conto del proprio stato al superiore o a chi fu a ciò stabilito».²⁴

La norma del rendiconto mensile ammette certamente delle variabili. E qui un richiamo alla nostra storia può risultare istruttivo. Nel 1884 vigeva, all'Oratorio, il regime dei due direttori. Come fare per il rendiconto? Don Bosco decise così: «Il Capitolo Superiore col segretario faranno il rendiconto a don Bosco. Tutte le sere dopo le sei sono pronto ad ascoltarli e a confessarli; ma per le confessioni fisserei specialmente il giovedì sera. Sarei molto contento di poter andare, come prima, alla buona in sacrestia, ma verrebbero troppi altri e presto mi stancherei. Don Francesca potrebbe ricevere i rendiconti di tutti i preti che non hanno occupazione fissa fra gli studenti o fra gli artigiani e di tutto il personale che si occupa degli studenti. Don Lazzerò riceverà quelli di tutti coloro che si occupano degli artigiani. Don Rua prenda quei confratelli più anziani, ai quali altri avrebbe difficoltà di fare il rendiconto. Saranno quattro o cinque».²⁵

È una soluzione dove giocano il senso realistico di don Bosco e il suo nativo buon senso. L'accento agli anziani – lo stesso si può dire dei confratelli maturi e stabilizzati nella vita religiosa – pone un problema perennemente attuale. Come comportarsi con essi? Un sistema livellatore e legalitario che non tenesse conto delle differenze di età e di occupazione, come pure delle benemerienze e dei servizi resi alla Congregazione, che non sapesse adattarsi ai diversi gradi e livelli di maturità spirituale, sarebbe controproducente. Gli stessi Gesuiti, presso i quali il rendiconto di coscienza riveste la forma di un principio inderogabile, ammettono mitigazioni alla norma universale. Il Lancisio – il polacco Leczycki – che, nella sua qualità di provinciale della Lituania s'era rivolto al Generale della Compagnia per sapere se, nel caso di un confratello anziano o di provata virtù (*magnae virtutis*

²⁴ *Costituzioni della Pia Società di san Francesco di Sales*, Torino, 1907, art. 18, p. 97.

²⁵ *MB*, vol. 17, p. 375.

et auctoritatis ut sunt professi antiqui et qui cum laude gubernarunt et similes) poteva accontentarsi di un rendiconto non troppo rigoroso (*non exigere ab illo ita exactam [rationem] ut exigi solet ac debet a junioribus*) ne aveva ricevuto la risposta del tenore seguente: «Il superiore non solo può esigere da simili confratelli un rendiconto di coscienza non così perfetto e particolareggiato, ma non lo deve fare (*sed etiam non debet*), a meno che una ragione straordinaria, che di rado si deve supporre, non renda necessario un rendiconto più accurato».²⁶

Questo libro del Lancisio era di casa a Valdocco. Il rendiconto di S. Ignazio, come si sa, non era quello di don Bosco, ma egli non avrebbe esitato a fare sua questa norma tanto opportuna quanto sapiente.

Anche in tema di *frequenza mensile* don Bosco dà prova del suo abituale spirito di moderazione e di misura.

Nel 1884, a dieci anni dall'approvazione delle Regole, don Lazzerò gli manifestava la difficoltà di ricevere, mensilmente, non meno di ottanta confratelli: «Non stare materialmente alla parola *mensile* – gli disse don Bosco – ma procedi con quella libertà di chi cerca il bene e procura di ottenerlo. Sul principio i rendiconti potranno essere lunghi, ma molti *finiscono col diventare brevissimi*. Per non pochi confratelli bisognerà essere precisi: una volta al mese; per molti altri basterà farlo ogni due mesi, *ma non si lasci passare*, però, *un tempo maggiore*. Alcuni pochi converrà chiamarli ancora prima che sia passato il mese».²⁷

Ancora una volta don Bosco è per *la via di mezzo* e per un sano realismo: né massimalismo, né minimismo.

Rendiconto mensile per tutti, certamente, ma con quella possibilità di adattamento e di manovra che in molti casi – si pensi ai confratelli giovani o particolarmente bisognosi – esigerà un rendiconto a “tempi ravvicinati”, a periodicità prestabilita, ma che in altri non rifiuterà forme più distese e più elastiche.

Al Santo, insomma, importava la cosa, la *res*, ossia la sostanza; più che sul tempo, la durata del rendiconto andava scandita sulla necessità spirituale delle anime. Egli era del parere che è sempre troppo lungo il rendiconto nel quale si dicono cose non necessarie, e che è sempre breve un rendiconto, anche lungo, nel quale vengono dette cose necessarie ed opportune.

²⁶ N. LANCISIUS, *De Conditionibus boni superioris*, Augustae Taurinorum, 1900, pp. 254-255.

²⁷ MB, vol. 17, p. 375.

A conclusione non possiamo dimenticare che, anche in tema di rendiconto, sia la modalità che la frequenza non fu mai, anche al tempo di don Bosco, una pratica perfetta. A tre anni dalla sua morte lamentava con alcuni dei più intimi collaboratori: «Quanti, interrogati da me, rispondono: Sono sei mesi, è un anno, sono due anni che non ho fatto più il rendiconto! Questa negligenza fa scadere lo spirito della Congregazione. Il superiore non dia in impazienze, trattandosi di confratelli noiosi. Non si dica di certuni: È inutile che io parli! Ma chiamarli, non stancarsi, ripetere gli avvisi. Si proceda pazientemente con un cuore guidato dalla pietà».²⁸

Quando il Santo esprime questo lamento, la Congregazione aveva già preso il suo respiro mondiale: era ormai una realtà complessa, costituita da comunità variegata, con direttori molto giovani e sovraccarichi di impegni. Dopo tutto nessun Salesiano sarà mai don Bosco. Nella lettera da Roma del 10 maggio 1884 ai Salesiani di Valdocco, riconosce che «al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso».²⁹

Resta comunque sempre vero che il santo fondatore ribadisce in termini espliciti e incisivi il dovere di tener fede alla Regola di vita professata.

²⁸ *Ibid.*, p. 376.

²⁹ BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, p. 387. La prima lettera (pp. 372-376) è diretta "Ai giovani dell'Oratorio di Torino-Valdocco"; la seconda invece (pp. 377-390) è indirizzata "Alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco".

IL VERO SEGRETO

Da quanto siamo venuti asserendo emerge chiaramente come, sotto la guida dello Spirito Santo, anche il tema del rendiconto sia dominato dalla straordinaria personalità di don Bosco, presente nella sua totalità in tutto ciò che pensa, progetta, realizza nella sua instancabile attività di fondatore.

Il rendiconto che di per sé è un atteggiamento o una pratica della vita religiosa ed è da lui praticato *ante litteram*, si risolve essenzialmente nel rapporto di dialogo interpersonale tra il superiore e il confratello. La sua riuscita, i suoi frutti sono direttamente proporzionati all'autorevolezza e alla stima di cui gode il direttore, alla buona volontà di chi fa il rendiconto, alla reciproca fiducia e confidenza di entrambi.

Il superiore salesiano, quale emerge dalle Costituzioni del 1860, le più vicine alle origini, è realmente il "generatore spirituale" della sua famiglia votata alla perfezione.

Alla base del rendiconto don Bosco «aveva posto quell'*humus* spirituale, quel clima di libertà, spontaneità, confidenza che a Valdocco pare permettesse a lui, proprio vero superiore salesiano, di scendere al livello più profondo di coscienza dei suoi "figli", giovani o confratelli, senza con ciò sollevare particolari difficoltà in alcuno di essi».¹

Il discorso che ora intendiamo fare punta direttamente sulle qualità di don Bosco. Esse non solo facilitavano il rendiconto, ma ne facevano un incontro filiale, desiderato, come avviene tra persone che si amano e si sentono amate. Le qualità del Santo sono certamente molte. Qui prendiamo in considerazione, quasi di sfuggita, solo quelle che

¹ F. MOTTO, *La figura del superiore salesiano nelle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales del 1860*, Testi - Fonti - Interpretazione, in *RSS 2* (1983) p. 50.

hanno facilitato la pratica del rendiconto nel momento unico e irripetibile delle origini, punto irrinunciabile di riferimento (cfr. *PC 2*).

1. Confidenza

Nella lettera del 23 ottobre 1867, scrivendo al ch. Giovanni Turco, don Bosco rileva: «Tu mi parli coll'antica nostra *confidenza*, che per don Bosco è *la cosa più cara del mondo*».²

La confidenza è uno dei grandi segreti onnipresenti nella vita di don Bosco. È la ragione del successo della sua pedagogia, della sua pastorale, della sua spiritualità. Bisogna assolutamente ricordare che la voce "confidenza" nella vita del Santo è sempre parola intensa. Può significare in effetti: amore, affetto, simpatia, dono di sé, amicizia, tenerezza, familiarità, accettazione incondizionata dell'altro, fiducia, reciproca stima. Pochi come il Santo dei Becchi hanno avuto l'arte di conquistarsi la confidenza che è dono assolutamente libero. Pensiamo ad esempio come ha saputo conquistarsi la fiducia e il cuore di Michele Magone, piccolo capobanda, nella stazione di Carmagnola. Soleva ripetere: "Io con voi non ho segreti". Amava ripetere che la confidenza e la schiettezza coi superiori sono «la chiave della pace interna».³ «Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza».⁴

Nella lettera da Roma del 10 maggio 1884, indirizzata alla comunità salesiana di Valdocco, si trova sintetizzato il suo pensiero sulla confidenza in questa trasparente descrizione: «La familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palezano tutto senza timori ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si presentano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati».⁵

Don Filippo Rinaldi sintetizza questo rapido accenno alla fiducia in una significativa affermazione: «Si può dire che don Bosco ha fatto della confidenza e apertura di cuore la molla vitale di tutta la sua istituzione; essa non si può imporre con regole determinative, ma deve

² *Epist.* (MOTTO), vol. 2, p. 445.

³ *MB*, vol. 4, p. 554.

⁴ *MB*, vol. 7, p. 504.

⁵ BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, pp. 378-379.

nascere dalla paterna affabilità di chi dirige e dalla spontanea dedizione di chi è diretto».⁶

Senza questo reciproco investimento di fiducia non è possibile la vera comunicazione, non è possibile il rendiconto.

2. Il cuore

Ciò che al primo incontro colpiva di don Bosco era l'uomo, non il santo. Anche se la sua profonda unione con Dio non poteva essere oggetto di immediata osservazione, essa traspariva già dalle sue splendide qualità umane. Qualità in parte innate in parte acquisite e perfezionate a prezzo di un lungo impegno ascetico che lo portò, giovane seminarista, a mettere a rischio la propria salute. Fu uno degli uomini più armonici e completi, che lasciò un'impronta indelebile nel giovane sacerdote Achille Ratti, futuro Papa Pio XI, durante i tre giorni vissuti a Valdocco in grande familiarità con il Santo nel 1883.

Nel suo discorso pronunciato in occasione della lettura del *Decreto sull'eroicità delle virtù di don Bosco*, ne evoca la figura con questo sommo elogio: «Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea; una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere; una magnifica figura, che pur avvolgendosi tra gli uomini, e aggirandosi per casa come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (egli, il suscitatore di tutto), tutti riconoscevano al primo sguardo, al primo approccio, tutti riconoscevano come figura di gran lunga dominante e trascinante: una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita».⁷

Certamente Dio può fare cose grandi in creature limitate, ma i grandi capolavori della grazia sorgono normalmente in creature molto dotate. Tale fu don Bosco, considerato anche sotto il suo profilo puramente umano.

Ludwig Hertling, storico della Chiesa e studioso di spiritualità, non esita ad associarlo a santi come «Agostino, Francesco, Caterina

⁶ *Il Rettor Maggiore*, in ACS, 8 (1927, n. 39) p. 562.

⁷ *Don Bosco nell'augusta parola dei Papi*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiana della Direzione Opere Don Bosco, Torino, SEI, 1966, p. 10. Circa la visita di Achille Ratti a Valdocco cfr. MB, vol. 16, pp. 320-329.

da Siena, che vanno considerati tra i fiori e i culmini del genere umano».⁸

È stato scritto che nessuna delle grandi realtà della vita umana è balzata dal puro pensiero: tutte dal cuore e dall'amore. Realmente non è possibile pensare a don Bosco senza evocare il suo grande cuore, che si inteneriva alla vista di ogni miseria umana, ma soprattutto dei giovani poveri, abbandonati, pericolanti, assetati di affetto, aperti alla vita, ma dall'avvenire incerto.

Fu veramente quello che si dice "uomo di cuore"; uomo che vive nella serenità e nella gioia e sa trasmetterla. Scrive a questo proposito Alberto Caviglia: «Don Bosco è l'uomo della bontà e del buon cuore. Non soltanto il cuore in grande, che pensa al genere umano, ma anche quello del Gesù che si commuove per la turba che non ha pane e s'intenerisce ad ogni sofferenza e ad ogni pianto, e si piega maternamente ad abbracciare i fanciulli. Non il cuore monumentale dei filantropi, che è marmo o bronzo: ma la bontà paterna, la tenerezza e la sollecitudine materna per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e i più piccoli».⁹

Francesco Piccollo (1861-1930), alunno prediletto di don Bosco, in una sua testimonianza inedita non esita ad affermare che se don Bosco avesse veduto un Re o un Papa al fondo del cortile, ed egli fosse stato in cammino per andarlo ad ossequiare, incontrando per via un giovane, non avrebbe sollecitato il passo perché un personaggio tanto autorevole lo attendeva proprio per non privare di una buona parola o di un sorriso quel giovanetto.¹⁰

Fin dal primo impatto col Santo i giovani restavano conquistati dalla sua sorridente bontà. Ciò che immediatamente li colpiva era senza dubbio il suo tratto umanissimo, colmo di gesti e atteggiamenti, dono insieme di natura e di singolare grazia dello Spirito.

E mai che fosse un gesto forzato, occasionale; è lo stile che attraeva e caratterizza la sua esistenza.

Confidarsi con un superiore, che aveva una predilezione sconfinata verso i giovani – molti poi futuri confratelli –, anche in incontri brevi – rendiconto essenziale – o prolungati, era indubbiamente una felicità,

⁸ «*Profecto Augustinus, Franciscus, Catharina Senensis, Don Bosco, censendi sunt inter flores et culmina generis humani*» (L. HERTLING, *Theologia ascetica*, Romae, Typis Pont. Universitatis Gregorianae, 1947³, n. 153).

⁹ CAVIGLIA, *Don Bosco*, pp. 89-90.

¹⁰ Cfr. F. PICCOLLO, *Ricordi riguardanti il venerabile don Giovanni Bosco*, in: ASC, A0080201: pp. 47-49.

non l'osservanza di una "fredda regola di vita"!¹¹

Don Paolo Albera, che respirò a pieni polmoni fin dai primi tempi il carisma e lo spirito di don Bosco, ci ha lasciato questa testimonianza personale. «Ancor adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora... sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori. L'amore di don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici».¹²

In una sua efficacissima pagina Pietro Stella commenta: «Si avverte quale profondità di sentimenti poteva suscitare nei giovani il sentirsi vicini a don Bosco, uomo di Dio, santo compenetrato della divina potenza, nell'Oratorio, in un terreno come l'Oreb, impregnato dalla presenza dell'Altissimo. Don Albera con la sua presentazione dei fatti ci porta, ancora per un'altra via, al di là della semplice metodologia educativa. Il suo modo di sentire la sua personale esperienza ci conduce non solo alla soglia, ma in pieno nel campo della esperienza mistica; ci porta in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo».¹³

I giovani, ai quali si donava senza limiti, a loro volta lo ricambiavano col fascino della loro giovinezza che lui sapeva assimilare. Quando don Bosco a sessant'anni asseriva che cominciava a "saper confessare i giovani", intendeva dire, come afferma don Rua, che «anche a quell'età aveva ancora imparato qualche nuova norma nel confessare la gioventù»;¹⁴ sapeva cioè rinnovarsi e adeguarsi alle esigenze dei giovani sempre nuovi.

¹¹ Cfr. BRAIDO, *Don Bosco educatore*, p. 385.

¹² *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane, 1965, p. 373.

¹³ STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. 2, p. 472.

¹⁴ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale Opere Salesiane, 1965, p. 230.

3. Santità

Certamente don Bosco si occupò di opere educative, pastorali, come molti altri, e anche di giustizia sociale. La sua forza eccezionale è riposta, però, nel fatto che in tutto ciò che pensava, organizzava e operava egli contava unicamente e completamente su Dio e sulla Vergine Maria, presenza sempre viva nella sua vita. La sua esistenza si spiega solo con Dio; solo alla luce della sua santità, che è insieme nascosta e manifesta. Durante la sua vita terrena don Bosco ha saputo occultare più che manifestare la sua santità. Molti gli passarono accanto senza avvedersene; altri paradossalmente lo ritennero addirittura più intrigante che virtuoso. La realtà è questa: egli aveva l'arte di occultare – anche se ne trapelava fuori – la sua profonda e, possiamo dire, continua intimità con Dio.

L'essenza più vera della sua santità rimaneva nascosta dal suo fare semplice, bonario e del tutto naturale. Le sue pagine autobiografiche non sono come quelle dei grandi mistici.

Senza dubbio tuttavia chi l'avesse osservato più attentamente, senza lasciarsi sviare da una prima impressione, non avrebbe durato fatica a scorgere nel suo comportamento lo stampo della santità. Quello che in lui colpiva di più era la finezza del sorriso, l'occhio furbo e quell'aria di bontà superiore propria delle anime sante. La sua vita poteva apparire dispersa in mille attività esteriori; in realtà aveva solo Dio come centro di gravitazione suprema e come missione la salvezza e la santificazione delle anime, tramite l'educazione e l'evangelizzazione.

La fama della sua santità si era imposta assai presto nell'oratorio di Valdocco. I suoi discepoli più affezionati non avevano tardato a convincersi che don Bosco era molto di più che un buon prete, era un vero santo. È notevole il fatto che alcuni tra i suoi più fedeli collaboratori si siano organizzati per documentare quanto ai loro occhi nella vita di don Bosco aveva apparenza di soprannaturale.¹⁵

Realmente la sua santità era l'attrazione più forte che spingeva giovani e confratelli a confidarsi (nel rendiconto) con lui.

¹⁵ Cfr. ASC, A0080605: D. RUFFINO, *Cronaca*, p. 1. Questi primi Salesiani non elaborarono documenti particolari, anche se, a più riprese ritornarono sull'argomento. Cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, pp. 167-168, 173-174, 181, 185, 196-197, 201, 208. Di contro, dobbiamo ad essi le preziose cronachette redatte dai singoli.

Quest'apertura di coscienza era facilitata dal fatto che don Bosco era palesemente e sempre un santo allegro, a giusto titolo paragonato a san Filippo Neri e a Tommaso Moro.

In effetti – come scrive Egidio Viganò – «il primo aspetto che ci colpisce nella santità di don Bosco, e che è lì quasi a nascondere il prodigio dell'intensa presenza dello Spirito, è il suo atteggiamento di semplicità e di allegria che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e soprannaturale».¹⁶

La vera gioia, di cui l'allegria è la manifestazione o l'esplosione esterna, fa parte della santità cristiana, in quanto «partecipazione spirituale alla gioia insondabile, insieme divina e umana, che è nel cuore di Cristo glorificato».¹⁷

Ciò è doppiamente vero dei santi in generale perché santi tristi non esistono. Don Bosco soleva dire: «Il demonio ha paura della gente allegra». La sua vita, che in realtà fu anche per più versi un vero martirio, trabocca di tanta gioia e santità da poter offrire materia per una «teologia della gioia». Sia che scherzi, sia che parli di cose varie o preghi, il santo dà colore alla vita e diffonde allegria. Si poteva leggere la gioia nei suoi occhi luminosi e profondi, sul suo volto invariabilmente sorridente e affascinoso. Si poteva coglierla nelle battute piacevoli piene di allegria.

Guidato dall'esperienza e dal suo sicuro intuito pedagogico, sapeva che per crescere bene, nello spirito come nel corpo, i giovani hanno bisogno di gioia e di felicità come di pane.

Mai come oggi gli studi delle scienze umane hanno dimostrato che la gioia corrisponde in grado altissimo alle esigenze sia del bambino come dei giovani. Don Bosco ne era così convinto che seppe fare della gioia il segreto della santità giovanile. Nelle varie edizioni del *Giovane Provveduto*, come nelle classiche biografie di Michele Magone, Francesco Besucco e san Domenico Savio, egli seppe individuare, al di là di quanto è transitorio e desueto, gli autentici contenuti della santità giovanile e indicare il cammino e le strategie più adatte per raggiungerla.

Non dimentichiamo tuttavia che il cammino della santità di don

¹⁶ E. VIGANÒ, *Don Bosco santo*, in ACS 64 (1983, n. 310), p. 9; testo ristampato in *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996, vol. 1, pp. 536-537.

¹⁷ PAOLO VI, *Esortazione Apostolica Gaudete in Domino*, Leumann (Torino), LDC, 1974, p. 9.

Bosco, tutto centrato – senza mai dimenticare la Vergine Maria – sull'amore di Cristo Eucaristico, sulla sua gloriosa crocifissione e sulla salvezza delle anime, dà sempre il debito risalto alla dimensione della *carità crocifissa*, spinta anche ai livelli più alti, come si può leggere nella vita di san Domenico Savio. Lontano dall'imporre penitenze afflittive, don Bosco amò sempre insistere sull'adempimento esatto dei propri doveri.

Il secolo XIX è sensibile alla voce di Emanuele Kant: "dovere parola sublime"; ma non è in questo senso che lo intendeva don Bosco; fedele all'indirizzo di san Francesco di Sales, amava partire dall'amore verso Dio, sostanza e anima del dovere.

Sono questi gli indirizzi che egli affida alle biografie e ai suoi scritti spirituali. Secondo don Alberto Caviglia, principio sostanziale e strumento della mortificazione cristiana, per don Bosco e la sua tradizione, è *la stessa vita salesiana*: non dev'essere un'aggiunta alla vita, deve provenire dalla vita stessa; ed è la vita che si vive, «che don Bosco naturalmente concepisce austera, povera, fatta di lavoro e di temperanza, accompagnata da incessante e infaticata sopportazione».¹⁸

4. Paternità

Don Bosco ebbe sempre un'altissima idea della propria identità sacerdotale. Firmava le migliaia di lettere con le parole *sac.* (raramente e con i suoi usava mettere don) *Giovanni Bosco*. Ma non meno viva fu in lui la consapevolezza che il suo sacerdozio era e doveva essere partecipazione e imitazione della misteriosa paternità divina. Sempre sacerdote – educatore e pastore – e sempre padre dei suoi giovani, non pochi dei quali saranno i suoi salesiani. Questa paternità gli era sommaramente cara: «Chiamatemi sempre padre e io sarò felice».¹⁹

Ma bisogna subito rilevare che essa aveva, quasi come sacramento, la carica e lo splendore di una paternità autenticamente umana. Questo orfano di padre a due soli anni ebbe del padre naturale – eccettuata la carne e il sangue – si può dire tutto: l'amore terreno e forte verso i suoi giovani, la resistenza alle fatiche e ai dolori propria del padre, l'acuto senso di responsabilità del capo famiglia e quella dedizione senza limiti che ha riscontro solo nell'eroismo materno. Quanti sacri-

¹⁸ CAVIGLIA, *Opere e scritti*, vol. 4, p. 248.

¹⁹ MB, vol. 17, p. 175.

fici per procurare ai giovani più poveri e abbandonati, “ricovero, vitto e vestito”, e quell’adeguata educazione umana e cristiana atta a formare l’onesto cittadino e il buon cristiano. Sempre padre autorevole, mai autoritario, più vicino al modello che alla legge, più amico – “saremo sempre amici” – che personaggio.

La sera del 31 dicembre 1859 don Bosco rivolse ai suoi giovani queste intense parole: «Miei cari figliuoli, voi sapete quanto vi amo nel Signore; e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e possiedo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale sopra di me, ma specialmente nelle cose dell’anima. Per parte mia, per strenna, vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me».²⁰

Don Piccollo rende questa bella testimonianza: «Don Bosco era sostanzialmente ed assolutamente padre della gioventù. Se egli, come tutti gli altri santi, si studiò di ricopiare in sé Gesù Cristo, ebbe inoltre un dono tutto speciale perché pare che il Padre Celeste abbia voluto circondarlo di un riverbero della sua Paternità Divina e dargli un cuore capace di abbracciare nei moti della sua carità tutta la gioventù della terra». «I giovani, fosse anche mancata la famiglia, sapevano e sentivano di avere don Bosco per padre».²¹

Il beato Filippo Rinaldi è stato, si può dire, il vero cantore della paternità di don Bosco. Nella circolare scritta poco prima di morire, quasi come suo testamento, nota: «Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal padre celeste *ex quo omnis paternitas in coelo et in terra* (Ef. 3,25), e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con totale dedizione e sacrificio di sé, nella grandezza del suo cuore, incommensurabile come l’arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a nostro Signore. E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa».²²

Su questo argomento il nuovo manuale *Il direttore salesiano* con-

²⁰ MB, vol. 6, p. 362.

²¹ PICCOLLO, *Ricordi*, pp. 39-40.

²² *Il Rettor Maggiore*, in ACS, 12 (1931, n. 56) p. 940.

tiene pagine efficaci di estrema importanza, alle quali rimandiamo.²³ In esse è dato cogliere il riflesso e lo spirito del rendiconto salesiano, che in antico, senza confondersi, come ben sappiamo, con il sacramento del perdono, faceva un tutt'uno con esso.

Ma alla domanda se è possibile rivitalizzare il rendiconto alla luce dei profondi cambiamenti socioculturali imposti dall'attuale momento storico, con modalità e sottolineature ovviamente rinnovate, risponderemo nella quarta parte.

5. Famiglia

Come di ogni vera famiglia umana che ha impronte, caratteristiche, conduzione e stili di vita propri, così si può dire – in generale – delle istituzioni religiose.

I salesiani all'interno delle loro comunità, che per tradizione chiamano "case", hanno colore, tratti, comportamenti, rapporti personali del tutto originali, che chiamano *spirito di famiglia*.

«Don Bosco – scrive don Filippo Rinaldi –, più che una Società, intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della corrispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti e in tutto».²⁴

È per noi illuminante quanto a sua volta ha scritto don E. Viganò su uno degli aspetti originali dello spirito di famiglia, sul senso profondo e vitale di continuità che c'è, nell'esperienza storica e personale, tra la vita nella propria famiglia e la vita in Congregazione. «Questo stile simpaticamente *familiare* ha le sue origini nella vita stessa del fondatore, nell'esperienza della sua famiglia guidata da mamma Margherita. L'eroico trasloco a Valdocco di questa mamma servì ad impregnare l'ambiente di quei poveri giovani dello stesso stile familiare, da cui è sbocciata la sostanza del Sistema Preventivo e tante modalità tradizionali ad esso legate. Don Bosco aveva sperimentato che la formazione della sua personalità era vitalmente radicata nello straordinario clima di dedizione e di bontà ("dono di sé") della sua famiglia ai

²³ Cfr. *Un ministero per l'animazione e il governo della Comunità locale*, Roma, Ed. SDB, 1986, pp. 45-52.

²⁴ *Il Giubileo d'oro delle nostre Costituzioni*, in ACS, vol. 5 (1924, n. 23) p. 179.

Becchi e ha voluto riprodurne le qualità più significative all'Oratorio di Valdocco tra quei giovani poveri e abbandonati. Aveva la chiara convinzione che la sua missione doveva saper riprodurre quella dei migliori genitori, sotto il segno vivo e manifesto dell'autentico amore». ²⁵

La circolazione dell'amore umano e divino, che avvolgeva come un'atmosfera l'ambiente dell'Oratorio di Valdocco specialmente nei primi quinquenni, era realmente intensa. Questo amore traboccava dal cuore di don Bosco pieno di carità pastorale e da quello della sua santa madre. Sappiamo che nella cultura della società contadina l'autorità del padre era un valore indiscusso e preminente sotto ogni rispetto. Sappiamo anche che questa autorità era spesso piuttosto severa e talora si trasformava nell'esercizio di un autoritarismo quasi intollerabile. Don Bosco, all'occorrenza esigente, e anche inflessibile quando si trattava dell'offesa di Dio, volle essere sempre un padre amorevole e comprensivo oltre ogni limite con i giovani.

Nella comunità di Valdocco si respirava aria di famiglia, non solo perché trionfavano i valori religiosi e la ragionevolezza del santo, ma soprattutto perché nei rapporti interpersonali intensi e abituali il punto luce era l'amorevolezza. Giustamente è stato osservato che questa umile parola del Sette-Ottocento sulle labbra del santo indicava molto di più che il semplice sentimento e semplice affetto manifestato. Sgorgava infatti da un cuore che vibrava di tenerezza divina e inondava i cuori di quanti abitavano a Valdocco. La comunità era comunione di anime e di intenti, era vera famiglia. «Lo spirito di famiglia che don Bosco instaura – scrive Pietro Stella – è consanguineità spirituale. L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio, per mezzo della vita in grazia nella Chiesa». ²⁶ Perciò «vivere alla presenza di Dio era sentire Dio presente e operante in sé e attorno a sé. Vivere alla presenza di don Bosco non poteva indicare questa strumentalità spirituale di don Bosco, che aveva il carisma di comunicare con Dio e penetrare, per dono divino, i pensieri e i desideri dei suoi figli sia vicini che lontani?». ²⁷

Senza dubbio lo spirito di famiglia è un brillante prezioso del carisma salesiano. La sua luce è particolarmente intensa nei primordi del-

²⁵ E. VIGANÒ, *Nell'Anno della Famiglia*, in *ACG* 75 (1994, n. 349) pp. 28-29; testo ristampato in *Lettere circolari di don Egidio Viganò*, vol. 3, pp. 1494-1495.

²⁶ STELLA, *Don Bosco nella storia*, vol. 2, p. 472.

²⁷ *Ibid.*

l'Oratorio, quando don Bosco – e pochi suoi aiutanti – era tutto. È lui stesso a dirlo nel Secondo Capitolo Generale: «Nei primi anni che si era aperto l'oratorio quasi non vi era altro superiore che don Bosco: gli aiutanti erano non atti, i lavori erano straordinari; non vi era ancora nessuno pratico di niente eppure si andava avanti bene ed era una consolazione il trovarsi in quei tempi; e questo da che cosa si deve ripetere [dipendeva]. Credo solo da questo, che don Bosco si trovava sempre in mezzo a tutti; si dava comodità a ciascuno di comunicargli i propri bisogni; tutti conferivano lì; ciascuno aveva con esso il suo cuore aperto, non gli faceva nessun mistero: sebbene di pochissima abilità eseguiva volentieri e bene quello che don Bosco gli diceva di fare e questo essere un cuor solo ed un'anima sola col superiore faceva andar tutto bene a malgrado che non si fosse pratici di niente e si mancasse di tutto. Sì, la bellezza dell'oratorio antico stava nella dolcezza del comando e nella spontaneità nell'obbedire e nell'aversi da tutti il cuore aperto col superiore».²⁸

Per il rapido sviluppo dell'opera lo spirito di famiglia, pur senza venir meno, a Valdocco e nelle altre case conoscerà nel corso del tempo passaggi anche difficili. Non sorprende; avviene in tutti i processi di crescita e di sviluppo.

Problemi disciplinari e inerenti alla pratica del sistema preventivo e al buon andamento della casa si imposero in forma grave a Valdocco nel 1884, in particolare a riguardo degli studenti. Ne fanno fede le due lettere da Roma del 10 maggio 1884. Al suo ritorno dalla capitale, don Bosco in una serie di sedute capitolari intervenne a favore di una riforma disciplinare, morale e religiosa nell'oratorio.

Troppo gli premeva che tornassero a rivivere i “giorni felici” dei primi tempi e l'Oratorio ridiventasse, come era sempre stato, soprattutto nella componente degli studenti, un semenzaio di vocazioni.²⁹

²⁸ ASC, D 579: G. BARBERIS, *Verbali del II Capitolo Generale*, quaderno 1 (microscheda 1.858: C6-C7).

²⁹ Sulla situazione dell'Oratorio di Valdocco in questo periodo e sull'intenso lavoro delle sedute capitolari presiedute da don Bosco, confronta lo studio puntuale di J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento*, pp. 273-309.

DALLA MORTE DI DON BOSCO AL CONCILIO VATICANO II

Come accade per altri elementi della identità carismatica di don Bosco, anche il rendiconto, questo tipico strumento di perfezione salesiana, nella sua corsa lungo la storia, non solo non ha perso la sua natura originaria, bensì l'ha arricchita con apporti sempre nuovi sotto la guida della Chiesa, lasciando cadere ciò che poteva avere l'apparenza dell'essenziale ma che tale non era.

Le pagine che seguono delineano le fasi di questo percorso, certamente non facile, ma quanto mai importante per conoscere l'evoluzione di una tradizione sempre viva e dinamica.

RETTORATO DEL BEATO MICHELE RUA (1888-1910)

Fedeltà alle origini

Il primo successore di don Bosco, il discepolo da lui più amato e stimato, eroico imitatore delle sue virtù, fu l'interprete e il divulgatore fedelissimo del suo spirito, ne continuò l'attraente paternità e ne portò avanti le opere con creatività e innovazione.

«Questo esile profilo di prete, tutto mitezza e bontà, tutto dovere e sacrificio», come lo definì Paolo VI,¹ non lasciò certamente in ombra il rendiconto salesiano. In effetti non si limitò a ripetere don Bosco ma, soprattutto nelle sue circolari, ne sviluppò e ne attualizzò il pensiero. Richiamava con frequenza i confratelli all'osservanza esatta del rendiconto mensile, ne metteva in evidenza l'efficacia santificatrice e i suoi mirabili effetti. Si richiamava, per questo, all'insegnamento dei grandi maestri di spirito e insisteva sull'obbligo che hanno gli ispettori e i direttori di non tralasciarlo.

1. Sulla scia di don Bosco

Ricordiamo in particolare quanto don Rua afferma nella circolare del 1° gennaio 1895: Per il profitto spirituale «ci sarà pure di potentissimo aiuto il *rendiconto mensile*. Su questo argomento don Bosco nell'*Introduzione alle Regole* ci lasciò pagine d'oro. Io le riassumo dicendo: "Si è per questa pratica che i membri della nostra Pia Società si

¹ Cfr. Omelia in occasione della Beatificazione, il 29 ottobre 1972, in: *Don Rua vivo*, LDC, Leumann (Torino) 1973, p. 8.

manterranno uniti e compatti, conserveranno fra di loro le migliori relazioni, si sentiranno dilatato il cuore, godranno della pace più dolce e gusteranno le caste gioie di una santa amicizia"». E conclude: «Né lasciate trascorrere alcun mese senza compiere questo dovere».²

Nella lettera del 29 novembre 1899, che ha per tema il sacramento della Penitenza, dopo aver ricordato agli ispettori e ai direttori l'obbligo di non affidare ad altri l'insegnamento della «scienza delle scienze, la scienza dei santi, la sola veramente necessaria», segnala il rendiconto come uno dei mezzi più utili per comunicarla agli altri: «Insegnate la pratica della perfezione nelle conferenze, nella confessione e nei rendiconti».³

Si è già ricordato come il Rettor Maggiore, gli ispettori e i direttori fossero i confessori ordinari della casa per tutti, per i confratelli e per i giovani. Questa prassi godeva di reciproca stima e fiducia ed era talmente incarnata in Congregazione che don Bosco, nei *Ricordi confidenziali ai direttori*, la sottolineava con queste sue parole: «Nelle nostre case il direttore è il confessore ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno in confessione ma da' loro ampia libertà di confessione da altri se lo desiderano».⁴ In questo ambito la funzione del direttore si sdoppiava: da una parte egli era il superiore che governava, animava e riceveva il rendiconto; dall'altra era il confessore ordinario – anche se non unico – dei confratelli e dei giovani. Ne seguiva che tutto faceva capo a lui, la vita esterna come quella interna.

Era una prassi questa che non faceva difficoltà. Confessione e direzione erano certo realtà diverse; in pratica però la maggior parte dei confratelli le considerava una cosa sola. Avevano fatto così con don Bosco e trovavano naturale farlo anche con don Rua. Ma già verso la fine del 1900 la situazione si andava evolvendo. La nuova generazione dei salesiani non era più quella cresciuta alla scuola diretta di don Bosco. Risentiva infatti, in varia misura, del contraccolpo delle idee liberali e libertarie che erano nell'aria: le persone erano diventate più gelose della loro libertà ed autonomia personale. La Chiesa stessa nel decreto *Quemadmodum* aveva preso una ferma posizione a favore della libertà di coscienza. Anche la figura tradizionale del direttore stava cambiando: il rapido moltiplicarsi delle opere e dei soci, il ricambio frequente dei confratelli e dei superiori da una casa all'altra, il trapas-

² *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 144.

³ *Ibid.*, p. 232.

⁴ F. MOTTO, *Ricordi confidenziali*, in: BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, p. 183.

so dal piccolo collegio, impostato ancora sullo schema della famiglia patriarcale, al grande internato dalle dimensioni vaste e complesse; la scarsità del personale che costringeva spesso il direttore ad assumere incombenze non sue, la mancanza, infine, di una scuola di "formazione dei direttori" che non fosse quella soltanto della propria esperienza, e altro ancora rendevano più difficile al direttore l'esercizio del suo doppio ministero, esterno ed interno. La difficoltà maggiore però proveniva dai confratelli della nuova generazione, a molti dei quali riusciva molesto confessarsi dal proprio superiore.

La pratica del rendiconto e della direzione spirituale ne soffrivano. Lo afferma don Rua: «Sembra che possa bastare la confessione delle proprie colpe, e non si comprende il bisogno di sottoporsi ad un altro giudizio sul nostro modo di agire. Di qui ne segue che *molti riguardano il rendiconto come una dolorosa necessità, a cui si sottrarrebbero volentieri, se loro fosse possibile*. Altri se ne tengono lontani temendo rimproveri e riprensioni. Alcune volte si approfitta di quel momento per fare le proprie ragioni che si credono conculcate dai superiori e dai confratelli e persino, pare a certuni, un'occasione propizia unicamente per chiedere favori».⁵

2. «Avanzarsi nella via della perfezione»

Nel desiderio di ridare al rendiconto la sua funzione essenziale, don Rua tenta, si direbbe, di riportarlo verso quelle forme che precedevano il 1874: rendiconto anche di foro interno ed obbligatorio. La spinta a muoversi nel senso della tradizione anteriore all'approvazione delle Regole gli veniva, sembra, anche da un fatto contingente. A chi pensava che il disposto del decreto *Quemadmodum* si applicasse pure alle Religioni clericali, «*veluti Salesianorum a D. Bosco fundatorum, Rosminianorum, Lazaristarum, et similium, in quibus, praeter Sacerdotes, multi reperiuntur fratres laici*», la Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 15 aprile 1891, aveva risposto negativamente.⁶ Don Rua si ritenne al sicuro.

L'argomento sul rendiconto venne da lui affrontato, con molto impegno, nella Circolare del 5 agosto 1900 che aveva come titolo *Osservanza religiosa*.⁷

⁵ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 260.

⁶ Cfr. ASS 24 (1891-1892) pp. 190-191.

⁷ Cfr. *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, pp. 258-262.

Muovendo da una definizione del rendiconto, che è esattamente la definizione della direzione spirituale come si intendeva allora, don Rua diceva che «*il rendiconto consisteva in quell'insieme di avvisi, consigli, incoraggiamenti che una persona autorevole e competente somministra a chi ne lo richiede affine di avanzarsi nella via della perfezione*». ⁸ E scendeva poi a dimostrare la *morale necessità*, con argomenti ritenuti probanti dalla dottrina ascetica del tempo, desunti praticamente dall'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* del Rodríguez e ripresi da don Bosco.

E concludeva dicendo: «Ricorderò le parole con cui don Bosco terminava una conferenza da lui fatta sul rendiconto: *Fac hoc et vives*, praticate questo ed avrete la vita eterna, e dal medesimo il buon Padre si riprometteva il buon andamento, la stessa conservazione della Congregazione». ⁹

Enumerati i vantaggi spirituali e le difficoltà che si incontravano, don Rua passava a definire l'oggetto del rendiconto in questi termini: «Intanto, o per un'intenzione non del tutto retta, oppure per mancanza di semplicità e di sincerità non si svelano le pene che si soffrono, le passioni contro cui si ha da combattere, le difficoltà che s'incontrano nel cammino della perfezione. *Sotto pretesto che sono materie del rendiconto le mancanze esteriori solamente non si fa parola di lotte interiori, e si esce dalla stanza del superiore senza dargli una conoscenza dello stato dell'anima*. Che meraviglia perciò se gli torni impossibile dirigere i suoi subalterni? Ne succederà una reciproca soggezione, avrà pure un'eco fatale nelle confessioni, in cui forse farà difetto la necessaria sincerità ed integrità, oppure si sentirà il bisogno di ricorrere al ministero di un confessore, che non è l'ordinario della comunità. Questi gravissimi inconvenienti, che bastano a sconvolgere tutta una famiglia religiosa ed a rovinare un'anima, sarebbero evitati qualora i salesiani s'attenessero scrupolosamente alla Regola di fare il nostro rendiconto ogni mese». ¹⁰

Proseguendo, egli esortava i direttori a prendere l'iniziativa nelle cose spirituali – in conformità con i punti stabiliti dalle *Deliberazioni* – allo scopo di indurre i confratelli specialmente «*a conoscere ed a vincere la passione dominante*». ¹¹

⁸ *Ibid.*, p. 259.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, pp. 260-261.

¹¹ *Ibid.*, p. 261.

Il desiderio e la quasi volontà che nel rendiconto si trattino argomenti non solo di vita esterna, ma anche di coscienza è evidente. Non è infatti riconosciuto come autentico un rendiconto che non sia manifestazione dello "stato dell'anima". Per don Rua, come per la tradizione che egli interpreta, era impensabile e inammissibile che una stessa persona potesse assumere verso il direttore due atteggiamenti opposti: uno di confidenza in confessione e l'altro di convenienza nel rendiconto. L'anima è una realtà indivisibile e, se il direttore è veramente il padre spirituale dei suoi figli, deve conoscerli profondamente per aiutarli.

Non tutti i confratelli però accettavano pacificamente un ritorno, sia pure moderato, a forme di rendiconto che fossero quelle anteriori al 1874. Verso la fine del secolo, per iniziativa di qualche confratello di Roma, la Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi venne messa al corrente del disagio che molti salesiani provavano per l'obbligo di confessarsi dal proprio superiore. La Congregazione romana non trascurò di interessarsi a fondo della questione.

3. Decretum quo Romae prohibetur

Il Santo Uffizio intervenne con un apposito decreto del 5 luglio 1899 diretto alla città di Roma. Il decreto «*strettamente proibisce, che verun superiore o maggiore o minore di qualsiasi Comunità religiosa o Seminario o Collegio, in questa Alma Città, eccettuato qualche raro caso, che rimane a carico della sua coscienza, ardisca assolutamente ascoltare le confessioni dei propri alunni dimoranti nella medesima casa*».¹²

Benché questa disposizione fosse precettiva solo per la città di Roma, era nondimeno direttiva per le diocesi che avessero voluto applicarla. Così fece il Cardinale Serafino Vannutelli, Vescovo di Frascati, che la estese alla sua diocesi suburbicaria, coinvolgendo ovviamente l'Istituto Salesiano di Villa Sora. Questo stato di cose non poteva non preoccupare seriamente don Rua, che riteneva questa imposizione contraria agli insegnamenti e alla prassi inaugurata dal fondatore. La sua preoccupazione era tanto più giustificata, in quanto si vociferava da persone autorevoli che la proibizione di confessare i propri sudditi

¹² *Decretum quo Romae prohibetur superioribus audire confessiones sacramentales subditorum suorum, Romae 1899-1900*, in ASS, vol. 32, p. 64; E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 3, Torino, SEI, 1946, p. 175.

sarebbe stata estesa a tutta la Congregazione. Un vero preannuncio in tal senso può essere considerata la lettera del Cardinale Gotti, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, inviata il 26 novembre al procuratore don Marengo, nella quale tra l'altro si leggeva: «Nelle case salesiane vi è stretto obbligo di render conto della propria condotta al superiore locale e tale rendiconto deve aggirarsi su cose esterne, non appartenenti alla confessione. Ma intanto se tal rendiconto si fa davvero, è quasi impossibile che non si entri in cose di confessione: se poi uno si mostra difficile e scorre sulla propria condotta superficialmente, riesce poco gradito ed anche sospetto al superiore». ¹³

Don Rua si affrettava a rispondere per mezzo del Procuratore: «*Finora non consta al Rettor Maggiore che alcun direttore abbia oltrepassato questi limiti. Se gli verrà indicato qualche trasgressore lo ammonirà debitamente*». ¹⁴ Il Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e dei Regolari si dichiarava soddisfatto della spiegazione di don Rua, ribadiva però il concetto che il rendiconto doveva limitarsi alla manifestazione esclusiva delle cose esterne, a norma delle Costituzioni.

Commenta don Eugenio Ceria: «Don Rua, finché non partiva da Roma una parola definitiva e generale, cercava di temporeggiare. Troppo gli piangeva il cuore di dover infrangere una tradizione, che metteva capo a don Bosco e che durava da più di sessant'anni». ¹⁵

Diremmo oggi che si trattava, come tante volte era avvenuto per altre Famiglie religiose, del conflitto tra un presunto possibile elemento carismatico e il vero carisma, conferito da Cristo alla Chiesa, quello cioè di giudicare autorevolmente della loro veridicità.

¹³ Cfr. A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. 2, Torino, SEI, 1934, p. 651.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 3, p. 180.

LA SVOLTA STORICA

Don Bosco aveva incontrato difficoltà mai immaginate nell'approvazione delle sue Costituzioni. Furono depennati dalla Commissione pontificia articoli da lui ritenuti elementi essenziali del suo carisma di fondatore ma che tali sembravano non essere a giudizio della Chiesa.

La sua piena adesione al dettato di Roma fu accolta con eroico spirito di fede. La stessa sorte, possiamo ben dire, toccò a don Rua nell'ambito del ministero tradizionale della confessione riservata ai direttori delle Opere salesiane. Ciò che non avrebbe mai immaginato e che invece lo colpì come un fulmine a ciel sereno, fu il decreto del 24 aprile 1901.

1. Il decreto *Quod a Suprema*

Questo decreto ordinava tassativamente di espungere dai testi costituzionali «*specialmente quei punti nei quali i superiori sono dichiarati confessori ordinari dei loro sudditi*». ¹ Quando il 31 maggio 1901 don Rua ebbe tra le mani il decreto inviatogli dal Procuratore, presane visione gli rispose immediatamente in questi termini: Stamane mi arrivò «il decreto della veneranda S. Congregazione dell'Indice, a cui fin d'ora fo' piena sottomissione in ogni suo punto». ²

Don Filippo Rinaldi, l'uomo che gli fu più vicino in questa prova durissima, rende questa breve testimonianza: «Spirito forte, ma pure remissivo come un agnellino, davanti al volere di santa Madre Chiesa

¹ Decreto *Quod a Suprema*, in ASC: A4570120.

² ASC, A4520453.

piegò umilmente e docilmente il capo, sereno come sempre».³ Senonché l'attivare senza indugio (*sine mora*) le disposizioni del S. Ufficio era impresa quasi impossibile, per le difficoltà pratiche cui si doveva far fronte. In perfetta buona fede egli avrebbe voluto che gli fosse concesso tempo per preparare gli animi, risolvere i dubbi e le incertezze di vario genere che sarebbero sorte un po' dovunque. Diede anche agli ispettori alcune direttive,⁴ che però non incontrarono il favore della Suprema Congregazione dell'Indice, la sola autorizzata a dare delucidazioni sui suoi decreti. Don Rua, venuto tardivamente a conoscenza di questa prassi, si affrettò ad inoltrare alla Congregazione i punti che più facevano problema.

Nel frattempo con lettera del 15 agosto, indirizzata agli ispettori, revocava le soluzioni da lui date a stampa e a voce, e li informava che la risposta autorevole ai suoi quesiti sarebbe venuta dalla stessa Curia romana. Concludeva con queste significative parole: «Ringraziamo il Signore che si degna darci una guida così sicura e continuiamo a pregarlo ad aiutarci ad essere ognora fedeli nell'eseguire gl'insegnamenti».⁵

Su questo delicato argomento riportiamo una pagina confidenziale di don Filippo Rinaldi: «Nonostante tutto, a me pareva che Roma non avrebbe ceduto; e visto quanto delicato fosse il passo che don Rua stava per dare, insistetti più volte con dirgli che non facesse, perché Roma non avrebbe ceduto. La mossa fu interamente sua: volle scrivere a Roma. Gli sembrava di venir meno, tacendo, al giuramento fatto a don Bosco sul letto di morte, che avrebbe mantenuto fedelmente tutte le tradizioni, e diceva: *Io non posso contravvenire a quel giuramento, l'ho promesso*. Roma vedrà e deciderà. Noi faremo sempre come la Chiesa e il Papa ci comanderanno di fare. Scrisse. Di lì a pochi giorni Roma rispose. Don Rua radunò il Capitolo e per prima cosa lesse la risposta: era una condanna formale. Tutti i Capitolari rimasero allibiti, più nessuno si raccapazzava. Don Rua invece, dopo la lettura del documento, mise da parte con tutta calma la lettera e interamente padrone di sé, come se nulla fosse, con serenità diede principio all'esposizione dei vari assunti, mentre i Capitolari stentavano a riaversi per quello che era accaduto».⁶

³ E. CERIA, *Don Filippo Rinaldi*, Torino, SEI, 1932, p. 172.

⁴ Cfr. ASC, A4570120: *Lettera del 15 luglio 1901*.

⁵ ASC, A4570121.

⁶ CERIA, *Don Filippo Rinaldi*, pp. 172-173.

In effetti il Santo Uffizio diede la sua risposta il 21 agosto 1901 senza demordere da quanto si diceva nel decreto (*standum decreto*) e respingendo (*negative*) le aperture richieste. Come si vede era una misura molto pesante, come scriverà più tardi il Cardinale Rampolla: «senza sentire lo stesso don Rua e senza tener conto della speciale indole de' salesiani, nei quali i direttori (e con essi il Preposito Generale) hanno, più che altro, l'ufficio di padri spirituali».⁷

Essa colpiva una delle più care tradizioni di famiglia: d'improvviso, l'opera di quasi sessant'anni di positive esperienze sembrava perduta. *Molti anziani ebbero la sensazione che qualcosa di sostanziale fosse crollato per sempre.*

È significativo quanto, a questo proposito, ha lasciato scritto don Filippo Rinaldi: «Il colpo, a chi lo considerava in quel tempo, appariva realmente grave. Bisognava essere stati superiori prima e dopo, per capire quello che succedette con quella disposizione. C'era da temere che i direttori corressero pericolo di diventare semplici amministratori».⁸

Tuttavia, l'ubbidienza di don Rua e dei suoi figli alla S. Sede fu immediata e perfetta, anche se il disorientamento ed il dolore furono grandi: «Ciò che era necessario - scriverà, non senza una punta nostalgica don Lemoyne, qualche anno dopo - per stabilire la Pia Società non fu più giudicato conveniente, dopo la morte di don Bosco, dalla potestà della Chiesa e siccome la parola del Pontefice è quella di Cristo, i suoi decreti furono obbediti».⁹

Alla distanza di un secolo noi possiamo constatare quanto fosse opportuno e sapiente tale provvedimento. Per don Rua e per i salesiani cresciuti alla scuola di don Bosco fu, invece, una prova terribile. Coglieva la Congregazione del tutto impreparata e la scuoteva, per così dire, dalle fondamenta. Molte case si trovarono, all'improvviso, mancanti del confessore ordinario, essendo spesso il direttore l'unico confessore abilitato e disponibile. Sulle prime fu giocoforza ricorrere all'opera di sacerdoti non salesiani. Ma tutto ciò non significava allontanarsi da don Bosco? Non aveva egli detto chiaramente di non confondere la direzione esterna del rendiconto con quella interna del foro sacramentale?¹⁰ Come e in quale misura sarebbe stata ancora possibile

⁷ CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 3, p. 190.

⁸ CERIA, *Don Filippo Rinaldi*, p. 172.

⁹ MB, vol. 7, p. 521.

¹⁰ Cfr. MB, vol. 11, p. 355.

la direzione spirituale dei confratelli, se ai direttori era fatto divieto di confessare?

Delicati quesiti che il tempo e l'esperienza avrebbero aiutato a risolvere, ma che, sulle prime, si ponevano in forma angosciosa.

2. La difficile soluzione

Il problema fu affrontato in tutte le case con sano realismo e con ammirevole spirito di adattamento e di fede.

Don Giuseppe Vespignani, ad esempio, ispettore in Argentina, dopo essersi consigliato con l'Internunzio e con l'Arcivescovo, in data 6 agosto 1901, dava sapienti disposizioni nelle quali non sapremmo se ammirare di più lo spirito di ubbidienza alla Chiesa o la sua fedeltà a don Bosco: «1) Ogni casa avrà il suo *padre spirituale* estraneo alla casa ed uno o due confessori che non siano né direttore, né prefetto, né consigliere scolastico. 2) *Padre spirituale* sarà, possibilmente, il direttore di altra casa, incaricato dall'ispettore, e si recherà alla casa dove eserciterà il suo ministero in un giorno determinato della settimana». 3) «Il catechista di ogni casa si trovi al posto delle confessioni e sia considerato come un *vice-padre spirituale*».¹¹

Questa testimonianza è preziosa. Ci fa toccare con mano come, per i primi salesiani, non vi fossero dubbi di sorta sulla completa "paternità direzionale" del superiore della casa.

«I direttori - dirà nella circolare numero 58 lo stesso don Vespignani - devono, prima di tutto, *essere direttori di anime*; pertanto in quanto non possono confessare i giovani, devono prestarsi reciprocamente questo servizio almeno una volta al mese, in occasione dell'Esercizio della Buona Morte».¹²

Si trattava, ovviamente, di soluzioni di emergenza. Ma, a poco a poco, si sarebbe fatta strada l'idea che il rendiconto della vita esterna, fatto bene e in un clima di confidenza avrebbe potuto, su richiesta dei confratelli, trasformarsi anche in rendiconto di coscienza che avrebbe

¹¹ J. VESPIGNANI, *Circulares, Cartas, Avisos*, edición reservada, Buenos Aires, Colegio Pio IX, 1922, pp. 13-14. Sappiamo che la voce "padre spirituale" non è entrata nella tradizione salesiana, che ha sempre preferito parlare di "direttore spirituale". Essa è invece, più che comprensibile sulla bocca di don Vespignani che proveniva da un seminario diocesano, dove accanto alla figura del rettore ha sempre un particolare prestigio quella del padre spirituale.

¹² *Ibid.*, p. 140.

potuto costituire, da solo, uno dei principali fattori di coesione e di stabilità nell'andamento della casa.

La decisione di Roma non intaccava il carisma salesiano, anche se ne colpiva un elemento ritenuto, allora, dal successore di don Bosco, vitale e necessario. La fisionomia del direttore, infatti, non veniva *sostanzialmente* cambiata. Anche dopo il decreto del 1901 restavano assicurati, ripetiamo, alla sua persona: 1) la direzione spirituale generale della vita esterna; 2) il rendiconto della vita esterna da intendersi a norma delle Costituzioni e da farsi obbligatoriamente; 3) la *possibilità di trasformare* – su libera ed insindacabile richiesta dei soci – *il rendiconto*, da fattore di vita esterna in rendiconto di vita interna.

I primi due punti erano evidenti: il terzo poteva prestarsi ad interpretazioni non univoche. La distinzione tra materia di vita esterna e materia di vita interna nell'atto del rendiconto è impresa non facile. Lo era doppiamente per i salesiani educati e cresciuti alla scuola di don Bosco.

L'idea che per dirigere efficacemente i propri dipendenti il direttore dovesse conoscerne anche i fatti più intimi della coscienza, era penetrata così profondamente nella mente e nel costume dei confratelli anziani che la distinzione dei due ambiti sembrava loro una questione pressoché inutile e sottile. Infatti al direttore – come un tempo a don Bosco – il buon salesiano diceva tutto. Il clima di spontaneità e di famiglia rendeva questa pratica gradita e voluta.

Lasciando di essere confessori, i superiori avrebbero dovuto restare veri padri per essere “padroni dei cuori” dei loro confratelli nel rendiconto, come prima. Così pensava don Rua.

In una sua lettera del 19 marzo 1902, dopo il decreto, don Rua notava con intimo compiacimento che i confratelli si rivolgevano alla sua persona con la candida confidenza di sempre «aprendo il loro cuore e facendo anche il rendiconto di tutta la loro vita passata». ¹³ Sennonché a partire dal 1901, ubbidientissimo alle direttive di Roma, don Rua si sforzò di tenere lontano dal rendiconto persino l'ombra della benché minima pressione morale. Si può dire infatti che egli ne parlava meno ai confratelli e assai più invece agli ispettori e ai direttori, affinché portassero, nei rendiconti di obbligo, lo stesso spirito di paternità e di bontà che dimostravano ai confratelli nel sacramento della confessione. Così legati dalla bontà e dall'amore avrebbero potuto restare ancora padroni dei cuori.

¹³ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 320.

In questa gara di bontà non erano soli. I confratelli anziani che mal sopportavano di confessarsi a confessori giovani, continuavano a confidarsi col proprio direttore, nell'intimità del rendiconto. Ma bisognava soprattutto attirare i giovani che cominciavano, come avvertiva don Rua, a «risentire di quello spirito di indipendenza nel pensare, parlare ed operare», che era nell'aria.¹⁴ Assistiamo così allo sforzo che don Rua faceva per portare il rendiconto *al più alto livello possibile di perfezione e di completezza*. Tutti i salesiani, specialmente i più giovani, avrebbero ricevuto, attraverso l'opera delicata e paterna dei direttori, la stessa formazione salesiana, gli stessi orientamenti di fondo già trasmessi prima, nel segreto della confessione. Bisognava creare, a tutti i costi, attorno al rendiconto il clima adatto allo sbocciare spontaneo di questa confidenza e di questa apertura filiale. Ma l'idea che il rendiconto prescritto dalla Regola dovesse versare esclusivamente su fatti esterni, a meno che il socio volesse altrimenti, in don Rua e nei suoi immediati collaboratori era ormai fuori discussione.

Si prenda, ad esempio, la lettera di don Guglielmo Piani, maestro dei novizi, indirizzata il 9 ottobre 1902 da Las Piedras al Direttore Spirituale Generale don Giulio Barberis. Il nostro problema è posto in termini espliciti: «Vorrei chiederle - scrive il maestro - alcune istruzioni sopra il rendiconto dei confratelli e novizi. *In quanto alla dottrina* su questo punto devesi seguire ciò che dice il Rodríguez nel suo *Esercizio di Perfezione*? Fino a qual punto si estende il segreto sulle cose udite nei rendiconti ed in che maniera può valersene un superiore?»¹⁵ Non possediamo la risposta di don Barberis, ma la lettera di don Piani conservata in archivio, porta questa frase scritta di mano dallo stesso don Barberis: «*Diverso dai Gesuiti*».¹⁶ Don Barberis, di cui don Bosco ebbe a dire: "Don Barberis è colui che meglio ha capito don Bosco", interpretava così il sentimento del Santo. In una seconda lettera di don Piani a don Barberis poi leggiamo: «Lei, in una lettera mi scriveva, e così dice la Regola, che *non sono obbligati i novizi a dire nel rendiconto le cose interne*».¹⁷

¹⁴ *Ibid.*, p. 418.

¹⁵ ASC, B 733: *Lettera di don G. Piani a don G. Barberis*.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ ASC, B 733: *Lettera di don G. Piani a don G. Barberis*.

3. Il Capitolo Generale X

Al problema del rendiconto il *Capitolo Generale X*, tenutosi a Valsalice dal 23 agosto al 13 settembre del 1904, dedicò una seduta molto impegnativa, la sera del 31 agosto. Riguardava sia l'articolo costituzionale,¹⁸ sia i nove punti indicati da don Bosco nell'*Introduzione alle Regole*.¹⁹

Si trattò realmente di una discussione davvero assai accesa. Innegabilmente più di un punto della materia trattata, se osservata attentamente, invadeva l'ambito della coscienza. Ma, come si è visto, l'amore a don Bosco e la forza della tradizione ebbero il sopravvento.

Il Capitolo, prima di finire, ritornò sull'argomento delle confessioni, che aveva sconvolto, dopo il decreto *Quod a Suprema*, un cammino spirituale collaudato da decenni. I capitolari erano talmente compresi dell'importanza che il confessore riveste nella casa salesiana, che vollero non solo assicurarne il prestigio, ma accrescerlo.

Don Domenico Ercolini, interprete di gran parte dell'assemblea, propose che il confessore si chiamasse «direttore spirituale», che si redigesse «un manualetto per i confessori» e che si lasciasse «libertà ai soci di confessarsi da chiunque ancorché non salesiano».

Don Paolo Albera, catechista generale, trovò buone le proposte, ma circa la prima rispose che si trattava di un problema delicato da «studiarsi e maturarsi meglio», col contributo del Rettore Maggiore, di Mons. Cagliero e altri primissimi discepoli di don Bosco.²⁰ Lo studio e la riflessione suggeriti da don Albera, fatti sotto la direzione di

¹⁸ Cfr. *Regole o Costituzioni* (ed. 1902) p. 85 n. 4; circa la materia del rendiconto (i nove punti) cfr. *ibid.*, pp. 65-66 e 263.

¹⁹ ASC, D: *Verbale del X Capitolo Generale*, 23 agosto - 13 settembre 1904, Valsalice (quaderno 10, pagine non numerate), 31 agosto, seduta vespertina: «Al trattarsi del rendiconto, si promuove una viva discussione. Alcuni vogliono che sia di molto ristretta la materia del rendiconto ed altri vogliono che si conservi come don Bosco lo tracciò. Il rev.mo don Albera fa osservare che questo punto è fondamentale e che essendo tutta opera di don Bosco si deve andare molto adagio prima di modificare. Il rev.mo sig. don Bertello fa notare che questo articolo come è attualmente invade il santuario della coscienza. Il sig. don Ottonello desidera che si definisca bene fin dove si può arrivare nelle domande al suddito su questo punto, epperò fa voti perché il Rettore Maggiore in una circolare dia le istruzioni opportune. Il sig. Regolatore propone che si lasci al direttore spirituale che determini bene questa materia: intanto pone a votazione l'articolo quale ci fu lasciato da don Bosco». L'esito della votazione fu il seguente: Presenti 72, favorevoli 55, contrari 17.

²⁰ ASC, Ib: Quaderno 2° [pagine non numerate].

don Rua, portarono alla conclusione che il titolo di “padre spirituale” non si poteva dare al confessore per non contravvenire alla tradizione che risaliva allo stesso don Bosco e secondo la quale il direttore spirituale della casa era sempre stato il direttore e tale doveva restare.

Questa decisione venne codificata dal *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales* (Parte I), pubblicato solo due anni dopo il Capitolo Generale X. Il Capitolo volle rendere i direttori responsabili effettivamente del progresso religioso dei soci, costituendoli veri direttori spirituali sebbene non ne fossero i confessori. A tal fine raccomandò loro che le anime fossero il loro principale pensiero; le opere spirituali, il perfezionamento morale e il progresso religioso la loro precipua cura, affinché si formasse Cristo in tutti (cfr. *Gal 4,19*) e non si avesse soltanto una società di impiegati o di istitutori. Ordinò soprattutto che all’Esercizio di Buona Morte si desse la voluta importanza, raccomandandone in modo speciale il *rendiconto*. Chi doveva rendere questo conto non prendesse questa pratica come occasione di sfogo contro superiori o confratelli per chiedere unicamente favori. Invece sveli con retta intenzione, con semplicità e sincerità le pene che soffre, le passioni contro cui ha da combattere, le difficoltà che incontra nel cammino della perfezione.²¹

Secondo l’ordine del S. Ufficio poi si dovevano correggere gli articoli costituzionali riguardanti il sacramento della Riconciliazione. Anche a questo provvede il Capitolo Generale X, elaborando le *Deliberazioni organiche*, approvate dalla S. Sede²² e riportate in calce al testo

²¹ Cfr. ASC, D 590: *Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Parte I, Torino, 1906, pp. 40, 131-136. Nel pensiero della tradizione, di cui si fa interprete il Capitolo Generale X, il significato del termine “direttore spirituale” va oltre l’animazione comunitaria. Possiamo ricordare che nella cultura religiosa dell’800 in Piemonte (e non solo) la voce “direttore spirituale” non aveva senso univoco. Come abbiamo già visto, nel Regolamento per le scuole il direttore spirituale era il responsabile dell’istruzione e della formazione religiosa degli alunni. Indicava pure quello che si chiama cappellano di una qualsiasi istituzione; in questo senso don Bosco fu nominato “direttore spirituale” dell’Ospedaletto della Marchesa Barolo (cfr. *MO*, p. 112). Dal primo abbozzo delle *Costituzioni* e nelle successive edizioni fino al 1923 il termine “direttore spirituale” e “catechista” sono sempre abbinati e fanno riferimento solo al membro del Capitolo Superiore che ha cura della vita spirituale e della formazione della Società e dei suoi membri. A partire dal 1923 fino all’edizione delle *Costituzioni* del 1966 la voce “catechista” (Generale) viene espunta e rimane solo la voce “direttore spirituale”, per indicare la stessa funzione.

²² Cfr. Decreto del 1° sett. 1905, riportato in *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società Salesiana da ritenersi come organiche*, Torino, 1905, p. 5.

delle Costituzioni.²³ Le *Deliberazioni organiche* riguardavano anche il rendiconto e stabilivano che si facesse una volta al mese «al direttore od a chi fu a ciò stabilito» sui nove punti indicati da don Bosco.²⁴ Verranno poi integrati nel testo costituzionale.

Restava tuttavia aperta la questione della direzione spirituale *individuale* che, come vedremo, farà problema a lungo. Sennonché al di là delle implicanze giuridiche, nel momento storico a cui ci riferiamo – fine e inizio secolo – l'amabile paternità spirituale di molti direttori finiva per costituirli autentiche guide delle anime. Senza dubbio, anche solo sotto il profilo della direzione – oggi parliamo di animazione e di accompagnamento spirituale – il campo di azione spirituale del direttore è sempre quanto mai vasto. In effetti a prescindere dalla confessione, che resta la colonna portante del sistema educativo e pastorale del religioso salesiano, nelle mani del direttore restavano molteplici strumenti di piena e sicura efficacia per la crescita spirituale della comunità, come le due conferenze mensili, le prediche, le buone notti, gli incontri amichevoli, la vigile custodia di quanto attiene alla Regola di vita, dei singoli e della Comunità. È innegabile che il rendiconto, improntato a sentimenti di sicura e reciproca fiducia, assuma in questo contesto un rilievo di primaria importanza. Con molteplici interventi a sua disposizione il direttore resta pur sempre la persona che dà il tono spirituale alla comunità e sa porsi come maestro e guida di vita salesiana. In una parola, pur essendo l'uomo del governo, governa animando e anima governando.

Questa integrazione di funzioni a livello personale si realizza pienamente nel rendiconto. Il Regolamento già citato lo richiama in termini quanto mai espliciti: «Riceva il rendiconto tutti i mesi e da tutti i soci. Ciò faccia dando ai confratelli agio di manifestargli ogni pena e conservando a questo intimo trattenimento il carattere di dolcezza ed affabilità a cui deve essere improntato. Se per qualunque ragione alcuno non si presentasse spontaneamente, egli con bella maniera ne lo inviti, e lasci che dia sfogo al proprio cuore. Nel rendiconto egli ha il mezzo migliore per formare lo spirito e il cuore dei soci che da lui dipendono; dagli ammonimenti e dalle correzioni paterne del rendiconto dipendono la perseveranza nella vocazione, e la buona riuscita negli uffici per gran parte dei nostri confratelli».²⁵

²³ Cfr. *Costituzioni della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Torino, 1905.

²⁴ *Deliberazioni dei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana da ritenersi organiche*, Torino 1905, p. 14, § 4; cfr. pure *Costituzioni* (ed. 1907) p. 7.

²⁵ *Regolamento per le case*, pp. 103-104, n. 396.

La pratica del rendiconto usciva dal Capitolo Generale X rinvigorita. Sennonché, ancora una volta, nella *communis opinio* sopravviveva lo spirito delle origini. Il confratello che si fosse limitato, anche se maturo, al rendiconto esterno e non fosse sceso a cose di coscienza avrebbe dato prova di buono o di cattivo spirito? Si potevano avere risposte nei due sensi; ma è innegabile che i primi salesiani stentavano ad immaginare la possibilità di una facile intesa col superiore che non arrivasse a confidenze di coscienza.

È singolare che don Rua, che diede sempre prove eroiche di attaccamento alla Chiesa, nella circolare del 1° novembre 1906, rivolta esclusivamente agli ispettori e ai direttori, usi un linguaggio e tradisca un animo che ricorda quello del suo primo rettorato. Nessuna pressione, quindi, vien fatta ai confratelli.

Il rendiconto è ancora concepito come direzione spirituale: «una intima conversazione per cui il suddito fa conoscere *lo stato dell'anima* ed il superiore gli dà i consigli e gli avvisi di cui abbisogna». ²⁶ Se i religiosi «si incontreranno in un direttore, che colla sua carità si faccia aprire il loro cuore, lasciandosi da lui condurre, con tutta facilità sventeranno le insidie del demonio». ²⁷

L'intento di don Rua, interprete fedelissimo dello spirito di don Bosco e della tradizione, è evidentemente quello di fare del direttore anche *la guida individuale* dei confratelli. È quanto di meglio si poteva fare in quella precisa situazione storica. I peccati si confessano al confessore; dal direttore si ricevono gli aiuti per maturare nella perfezione spirituale secondo il carisma salesiano. In realtà il vero profilo del direttore spirituale del salesiano sarà l'approdo della lunga e spesso sofferta evoluzione storica, della quale ci stiamo occupando. Su di essa resta aperta, perché ancora poco esplorata, un'indagine storica seria.

²⁶ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 416.

²⁷ *Ibid.*

RETTORATO DI DON PAOLO ALBERA (1910-1921)

Fedeltà e rinnovamento

Piccolo studente all'oratorio fin dal 1858, fu uno dei giovani più cari a don Bosco, tanto che «prima ancora che vestisse l'abito clericale lo chiamava a far parte del Capitolo».¹

Nel primo ritratto che abbiamo di don Bosco in atto di confessare i suoi alunni, il Santo volle che Paolo Albera gli stesse vicino: «Vieni qui, gli disse, mettiti in ginocchio, e appoggia la tua fronte alla mia: così non ci muoveremo».²

Don Bosco cedendo alle pressioni dei suoi figli aveva acconsentito una prima volta ad essere fotografato circondato dai suoi giovani. Ma questa foto non esprimeva bene quanto stava in cima ai suoi pensieri. Due giorni dopo chiese perciò d'essere fotografato una seconda volta nell'atto di confessare perché questa posa esprimeva veramente il momento più alto della sua fatica di educatore e di pastore delle anime.

Per noi questo ritratto è doppiamente paradigmatico: non solo riguarda don Bosco, ma anche Paolo Albera chiamato come don Rua a fare a metà con don Bosco: «sarai mio secondo».³ Ispettore in Francia, veniva chiamato "Piccolo don Bosco". Secondo il beato Filippo Rinaldi ciò che più brillò in don Albera, al di là del suo intenso apostolato, fu «la vita interiore di pietà, nella quale tutta la sua vita si raccoglieva».⁴

¹ ASC: F. RINALDI, *Lettera ai confratelli sulla morte di don Albera*, Torino, 4 novembre 1921.

² Cfr. G. SOLDA, *Don Bosco nella fotografia dell'Ottocento 1861-1888*, Torino, SEI, 1987, pp. 84-85.

³ ASC: F. RINALDI, *Lettera ai confratelli*.

⁴ *Ibid.*

1. Nulla di sostanziale è cambiato

In tema di rendiconto don Albera segue in tutto le direttive tracciate da don Rua. Come abbiamo detto, don Rua aveva fatto di tutto per conservare al rendiconto il volto delle origini, ma non aveva potuto arrestare il processo di trasformazione aperto dal decreto *Quod a Suprema*, sulle confessioni dei superiori. I termini stessi del rapporto direttore-diretto, oggi non graditi e che sono alla base della direzione, stavano evolvendo.

La trasformazione, in atto dal 1901, in meno di vent'anni stava ormai investendo profondamente l'intera Congregazione. Scrive opportunamente Pietro Braido: «Il direttore che è una figura assolutamente centrale e complessa della primitiva tradizione, per forza di cose e decisioni superiori: 1) cessa di essere il confessore regolare della comunità religiosa educativa: egli diventa sempre più "direttore" e, in certo senso, meno "sacerdote", meno "padre", non essendosi chiarita subito sufficientemente la figura del direttore/educatore, direttore spirituale senza essere confessore». 2) «Si aggiungano le complicazioni amministrative (sul piano economico e giuridico, l'accresciuta mole dei "servizi" per gli approvvigionamenti alla vita sempre più complessa ed esigente della comunità, per la manutenzione degli edifici, per le attrezzature varie, più numerose e costose, gli oneri dal punto di vista fiscale e legale) che hanno ulteriormente aggravato le responsabilità del direttore, assorbendo tempo ed energie, e inoltre hanno strappato, quasi del tutto, il prefetto o economo dal circolo propriamente educativo». 3) «Nel settore scolastico sono enormemente aumentate le esigenze di carattere burocratico, organizzativo, culturale, didattico, sovraccaricando di impegni extraeducativi i direttori».⁵

Questi fatti non agevolano di certo la missione paterna e sacerdotale del direttore. Lo spirito di famiglia, la bontà proverbiale dei confratelli di allora, la mole enorme di lavoro, il fervore stesso che caratterizza le istituzioni giovani, l'amore a don Bosco e la grazia di Dio, supplivano, in larga misura, la direzione spirituale. Chi era cresciuto nel clima delle origini soffriva nel constatare che nei direttori andava lentamente oscurandosi una prerogativa essenziale: quella della paternità sacerdotale.

Interprete del loro sentimento don Filippo Rinaldi sollevò il quesito

⁵ P. BRAIDO, *Contemporaneità di don Bosco nella pedagogia di ieri e di oggi*, in *Don Bosco educatore oggi*, Zürich, PAS-Verlag, 1963, pp. 63-64.

to al Capitolo Generale XI del 1910, affermando che era venuto il tempo di chiarire la posizione dei direttori nelle case, dopo il decreto sulle confessioni. «Dobbiamo tornare allo spirito e al concetto di don Bosco, manifestatoci specialmente nei “Ricordi Confidenziali” e nel Regolamento. *Il direttore sia sempre direttore salesiano*. Eccetto il ministero della confessione nulla è mutato». ⁶ Don Bertello deplorò che i direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, dedicandosi ad uffici materiali. «*Speriamo – disse – che sia stata cosa di un momento. Bisogna tornare all’ideale di don Bosco, descrittoci nel Regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino, si praticino*». ⁷

Conclude don Albera, nuovo Rettor Maggiore: «È questione essenziale per la vita della nostra Società che si conservi lo spirito del direttore secondo l’ideale di don Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i “Ricordi” che don Bosco ci lasciò. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri sudditi e dirigerli». ⁸

Ma gli ostacoli non provenivano solo dai direttori. Il rendiconto era nato, e poi si era sviluppato accanto alla confessione, facendo quasi corpo con essa. Ora, invece, accanto al direttore era sorta la figura del confessore della casa, oggetto a sua volta, di venerazione nella comunità e fatto oggetto di doverose attenzioni.

Per quanto confessione e direzione fossero realtà diverse, era quasi inevitabile che, poco o tanto, quella divina relazione di anime, avviata nel sacramento col confessore stabile, si trasformasse in direzione spirituale.

Se al nuovo ordine di cose, inaugurato dal decreto del S. Ufficio, aggiungiamo l’istintiva difficoltà che prova l’adulto nel confidare il proprio animo ad altri che non sia il confessore, si comprende come il rendiconto, senza perdere nulla della sua cordiale intimità salesiana e della essenziale necessità, perdesse il suo smalto antico.

⁶ CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 4, p. 8.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*, p. 9.

2. Riconciliazione e direzione spirituale

In effetti veniva a determinarsi una delicata sovrapposizione di ruoli: da una parte il vero direttore spirituale della casa, secondo le decisioni prese nei Capitoli Generali X e XI, era il direttore, dall'altra finiva per esserlo inevitabilmente anche il confessore.

Tale situazione si prolungò anche nel rettorato di don Albera, il quale in un primo tempo non fece che ribadire i concetti di don Rua. I suoi richiami sono tuttavia ancora generici e comuni. Ma la situazione cambia in seguito alla promulgazione del codice di Diritto Canonico del 1917. Il canone 489 obbligava tutti gli istituti religiosi maschili e femminili ad armonizzare le loro Costituzioni con la nuova legislazione e ad eliminare gli articoli che non erano in accordo con essa. A sua volta il canone 530, che recepiva sostanzialmente lo spirito del decreto *Quemadmodum*, al paragrafo primo interdiceva severamente ai superiori e alle superiole di indurre, in qualsiasi modo, i loro sudditi a manifestare nel rendiconto lo stato della loro coscienza. Il paragrafo secondo, tuttavia, non impediva ai sudditi di aprire il loro animo, a condizione che lo facessero liberamente e spontaneamente. Ma qualora si fosse trattato di superiori sacerdoti, i sudditi potevano manifestare loro anche i dubbi e le ansietà di coscienza (*dubia quoque et anxietates suae conscientiae*); sono anzi esortati a farlo.

La possibilità di manifestare al superiore dubbi e ansietà di coscienza, assolutamente sempre libera, per un verso rafforzava l'idea dominante che il direttore salesiano è vero direttore spirituale, ma lasciava pur sempre aperta la possibilità di assumere come direttore spirituale il confessore abituale o altro sacerdote salesiano qualificato. Questa delicata antinomia trovò in don Albera l'uomo illuminato che cerca di portarvi una soluzione. Prima di tutto si diede premura di rivedere le Costituzioni secondo il dettato del codice. Tra i diversi articoli da correggere c'era anche quello del rendiconto. Bisognava inoltre rivedere anche le *Deliberazioni organiche* ad esso attinenti. L'articolo fu modificato con la seguente aggiunta: «*Conviene anzi, benché non vi sia tenuto, che esponga loro [ai superiori] liberamente il suo profitto nelle virtù, i suoi dubbi e le sue ansietà di coscienza*».⁹ I nove punti delle *Deliberazioni organiche* furono ridotti a sei e vennero incorporati nel testo costituzionale.¹⁰ Si ebbe cura di espungere da essi tutto quel-

⁹ *Cost.* (1921), art. 36.

¹⁰ *Ibid.*, art. 37.

lo che poteva alludere a fatti di coscienza. Don Albera non si limitò a portare nelle *Costituzioni* le modifiche richieste. Per un verso l'espressione "dubbi e ansietà di coscienza", comunque la si volesse interpretare, restava pur sempre una finestra aperta sull'intimità profonda; dall'altro verso l'esortazione a confidarsi liberamente con i superiori legittimava pienamente il direttore a proporsi, non imporsi, come direttore spirituale e ad esercitarne il ministero.

Don Albera, che poteva contare su un retroterra di nutrita cultura spirituale e su una invidiabile conoscenza del carisma e dello spirito di don Bosco, getta luce sugli aspetti antinomici, che la Congregazione si trascinava dietro dalla svolta storica del 1901. In effetti nella circolare intitolata *Don Bosco modello del sacerdote salesiano*, scritta il 19 marzo 1921, a pochi mesi dalla morte, traccia le linee guida del vero sacerdote salesiano. In essa, dopo aver affermato che il prete salesiano dev'essere un altro don Bosco, sempre prete, sempre aggiornato nelle discipline teologiche, uomo di preghiera, esatto nei doveri educativi e pastorali, termina parlando della confessione, della direzione spirituale e del direttore di spirito.¹¹ Questi tre aspetti non toccano il rendiconto, ma vi camminano a fianco e ne illuminano elementi importanti.

Seguendo l'esempio di don Bosco, il sacerdote salesiano non riduce il sacramento della Riconciliazione ad *una mera formalità* né vi si accosta *macchinalmente*. La considera invece, come è realmente, *fonte meravigliosa di ogni santità*. È profondamente convinto che nulla può resistere alla potenza purificatrice e rigeneratrice di questo sacramento. La confessione preparata e fatta con forte impegno è apportatrice non solo di riconciliazione con Dio, ma anche di nuove grazie di luce, di forza, di santa letizia per progredire sempre più nella perfezione religiosa. Questo suo velato accenno alla Confessione, che può risolversi in vera direzione spirituale, diventa esplicito in questa sua meditata affermazione: «Affinché la confessione produca in noi, sacerdoti e religiosi, tutti i suoi frutti di santità, e santità grande, bisogna che ci facciamo uno studio di non cambiare il nostro confessore senza una vera necessità».¹²

Tutti concordano che una tale confessione non può non ridursi a vera direzione spirituale. A complemento del tema della confessione

¹¹ Cfr. J. BOENZI, *Paolo Albera on the Salesian spirit: Retreat themes 1893-1910*, Roma, 1996, Tesi depositata presso la Segreteria dell'Università Pontificia Salesiana.

¹² Cfr. *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, pp. 451-459; la citazione testuale è a p. 451.

don Paolo Albera vi innesta quello riguardante la direzione spirituale, così esordendo: «Accanto al sacramento della misericordia di Dio e in certo modo quasi a complemento di esso, sia come rimedio, sia come conforto nelle molteplici difficoltà che offre l'acquisto della perfezione religiosa, vi è la direzione spirituale, e di essa pure, miei cari sacerdoti, intendo parlarvi brevemente. La direzione spirituale è l'insieme dei consigli, delle norme teoriche e pratiche, che una persona saggia e sperimentata nelle vie dello spirito, dà ad un'anima che desidera progredire nella perfezione».¹³

Questa definizione, che troviamo nella manualistica di allora, è esemplare. Egli poi tiene a precisare che, anche secondo le nuove disposizioni canoniche (canone 530 § 2) «chi ha nel suo superiore una illimitata confidenza, e si sente di rivelargli anche le cose più intime dell'anima sua, può farlo, e ne ritrarrà inestimabili vantaggi». Ma aggiunge subito: «Chi poi preferisce limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto (che nessuno deve mai omettere di fare mensilmente), si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri perciò di averla da colui che gli ispira maggiore fiducia».¹⁴

Le numerose argomentazioni, che porta a difesa della direzione spirituale assolutamente necessaria per tutti, seguono una linea di pensiero dominante in Piemonte,¹⁵ oggi però non più del tutto condivisa.

3. Il direttore spirituale

Il profilo del direttore spirituale in realtà viene sorvolato da don Albera, il quale preferisce insistere sul suo compito formativo in ordine alla perfezione cristiana dei singoli. Egli lascia nell'ombra la direzione comunitaria (animazione), che il direttore deve impartire alla sua comunità.

Di estrema importanza è invece l'affermazione secondo la quale è del tutto naturale che, chi preferisce limitarsi nel rendiconto solo alle cose esteriori, scelga il confessore come direttore spirituale: «Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e

¹³ *Ibid.*, p 456.

¹⁴ *Ibid.* pp. 456-457.

¹⁵ Si pensi al Boccardo già ricordato, la cui opera fu stampata nella tipografia di Valdocco.

maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può, nel sacramento e fuori di esso, farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione e a vivere dello stesso spirito religioso». ¹⁶

Possiamo pertanto affermare che il secondo successore di don Bosco, con questa serena esposizione, perfettamente intonata allo spirito della Chiesa e ai segni dei tempi, dava la soluzione ideale al processo evolutivo, talora sofferto, inerente alla pratica del rendiconto e a quella della direzione spirituale.

Restava infatti definitivamente assodato che: 1) Il rendiconto salesiano non poteva più essere concepito per sé come una realtà monolitica. 2) Acquisita la distinzione tra rendiconto di foro esterno obbligatorio e rendiconto di foro interno facoltativo, veniva automaticamente riconosciuta la distinzione tra rendiconto, fatto di regola, e direzione spirituale, fatto di coscienza. 3) Per la prima volta un documento ufficiale indicava le *concrete possibilità di scelta* del proprio direttore di spirito: il *direttore pro tempore*, il confessore designato al quale è lecito ricorrere anche fuori del confessionale, il *sacerdote che ispira maggior fiducia* per le sue buone qualità.

In conclusione, la scelta di rivolgersi al proprio direttore per la direzione intima non sarà più né legge, né peso della tradizione, né timore di comparire meno perfetti agli occhi del superiore, ma unicamente quella di una libera e insindacabile reciproca confidenza.

¹⁶ *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, p. 457.

RETTORATO DEL BEATO FILIPPO RINALDI (1922-1931)

La paternità che attira confidenza

Il beato Filippo Rinaldi, figura ponte tra la prima e la seconda generazione dei Salesiani, come don Rua e don Albera, ha dato al rendiconto un rilievo più che notevole. Si può ritenere suo primo rendiconto la confessione che, invitato dal Santo, fece con trasparente naturalezza all'età di dieci anni, quand'era studente nel collegio di Mirabello. Fu in quella circostanza che, come egli stesso confidò a don Eugenio Ceria, vide il Santo realmente riflettere all'improvviso di luce arcana sul volto.¹ Il fatto si ripeté a Borgo S. Martino. Da quel momento il giovane Filippo Rinaldi, superate difficoltà interne che lo portavano a ritenersi indegno della vita religiosa e ancor più di quella sacerdotale, si decise a *stare con don Bosco* per sempre.

Ci convince a questo proposito quanto attesta don Pietro Ricaldone: «Tra le carte lasciate sullo scrittoio dal nostro buon Padre, una ne riscontrai, recentissima, dal titolo *Messa d'oro*». In essa, dopo aver ricordato l'interruzione degli studi durante agli accennati dieci anni, scrive: «Fu don Bosco che mi tracciò la via: che mi mandò a ricevere le sacre ordinazioni senza che io ne facessi cenno o domanda a lui o ad altri. Fatto sacerdote mi chiese se era contento. Risposi: Restando con don Bosco va tanto bene, ma se don Bosco mi mette fuori della Congregazione io mi troverei ben a disagio».²

Da questa affermazione emerge chiarissimamente che per don Ri-

¹ Cfr. E. CERIA, *Vita del servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi terzo successore di san Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1951, p. 14.

² P. RICALDONE, *Lettera ai salesiani del 10 dicembre 1931*, in cui annuncia la morte di don Filippo Rinaldi: ACS, A3830144.

naldi non poteva esistere altra via di santità sacerdotale che non fosse quella della vita salesiana. Se la condivisione di vita di due autentici santi perfettamente solidali è un mistero, lo è doppiamente in questo caso, in cui la personalità di don Rinaldi sembra fondersi con quella di don Bosco. E realmente di don Bosco, come si disse, egli ebbe tutto, eccetto la voce: l'audacia del realizzatore, la paternità senza limiti, il genio, la santità.³

1. Il suo esempio

Possiamo affermare che prima di offrirsi come modello di superiore che sa ricevere il rendiconto con sentimenti di delicata paternità, egli va anche considerato modello di salesiano che l'ha praticato in modo convinto e fedele. Ne è un saggio esemplare il rendiconto che, nel 1880, novizio a San Benigno e nello stesso tempo assistente, egli fa per iscritto al suo maestro don Giulio Barberis. Colpisce la scrittura limpida, l'illimitata confidenza con cui apre la sua coscienza alla guida spirituale e la penetrante analisi di se stesso, velata da una certa disistima, che non ha ragione di esserci, ma che rivela l'intenso desiderio di migliorare. Nel manifestare se stesso segue i punti della regola. Non si limita alle cose esterne; dà invece la precedenza alla piena manifestazione di coscienza e ai suoi stati d'animo. In tema di vocazione, ad esempio, lascia intravedere la lotta interiore che solo gradualmente verrà superata: «avendo avuto i segni incontrastabili prima di deliberare, non dubito quale sia la volontà del Signore. Ma di tanto in tanto vado soggetto a perturbazioni, come per esempio: che non sia fatto per una Congregazione simile a questa, e che non abbia le doti necessarie per fare del bene».⁴

Come si vede, è sicuro della chiamata di Dio, ma è tale la stima che egli ha di don Bosco e della Congregazione, da essere tentato di non sentirsene degno. Termina invitando il suo maestro a fargli sapere quanto può aver dimenticato e a dargli gli avvisi opportuni per cor-

³ Bartolomeo Fascie, Consigliere scolastico generale, come allora si diceva, acuto conoscitore di uomini e di cose, ebbe a dire di lui: «Don Rinaldi fu a un tempo un grande realizzatore, un uomo che, se si fosse dato alla carriera politica, sarebbe divenuto un grande ministro di Stato, una grande mente e un grande cuore» (E. VALENTINI, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana*, Torino-Crocetta 1965, p. 4 [dattiloscritto]).

⁴ ASC, A3750249: pp. 1-3.

reggersi. Continuerà a fare i suoi rendiconti in profondità con don Bosco, sia nei due anni che precedono la sua ordinazione sacerdotale, sia quando, giovanissimo, è direttore a Mathi Torinese; e poi a Torino nella casa S. Giovanni, che ospita i cosiddetti "Figli di Maria".

Come don Rua e don Albera, anche don Rinaldi ha assorbito il vero spirito salesiano come per contagio, nell'intimità della direzione spirituale, che riceveva nel sacramento della Riconciliazione, nel rendiconto e nei frequenti contatti con don Bosco, durante gli ultimi luminosi anni che precedettero il suo tramonto.

2. Capitolo intenso e rinnovatore

Come è noto, dopo essere stato il fondatore dell'opera salesiana nella Spagna e Prefetto Generale della Congregazione, don Rinaldi fu eletto Rettor Maggiore il 24 aprile 1922 dal Capitolo Generale XII. Un capitolo intenso e innovatore, in perfetta linea con la tradizione. Uno dei più rilevanti temi trattati fu certamente quello di ristrutturare il *corpus* delle Costituzioni e dei Regolamenti, per adeguarlo al codice di Diritto Canonico del 1917 e alle deliberazioni dello stesso Capitolo. Trattandosi di un lavoro a lungo respiro, venne affidato al Rettor Maggiore il compito di portarlo a termine, servendosi di persone esperte e qualificate.⁵ La rilettura e l'aggiornamento del testo costituzionale, che non poteva non comprendere anche il rendiconto, fu portato a termine solo dopo due anni di paziente discernimento. Ne risultò un testo organico e lineare che, approvato dalla Sede Apostolica il 19 Giugno 1923,⁶ cinquantesimo della prima approvazione delle Costituzioni (1874), rimase invariato fino al Concilio Vaticano II.⁷ L'articolo sul *rendiconto*, riportato sempre nel capitolo che tratta dell'obbedienza, è esattamente quello già approvato nel 1921 (art. 36), ma nella numerazione diventa l'art. 47; e quello attinente alla materia del rendiconto passa dai sei punti dell'articolo 27 del 1921 agli otto punti del nuovo articolo 48, depurati da ogni riferimento a fatti di vita interiore. Le determinazioni pratiche dei *Regolamenti*, anch'essi diligentemente riveduti e aggiornati secondo i nuovi criteri, prescrivono: «il rendicon-

⁵ Cfr. ASC, D 597: *Verbali dei Capitolo Generale XII* [pagine non numerate].

⁶ Cfr. testo del decreto in: ACS, 3 (1923, n. 21) p. 140.

⁷ Il nuovo testo delle *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* e dei relativi *Regolamenti* fu pubblicato lo stesso anno: Torino, SEI, 1923.

to sia fatto di regola in occasione dell'Esercizio di Buona Morte» (art. 44); «i direttori delle case invitino a farlo coloro che non si presentano spontaneamente» (art. 59); «i novizi lo facciano almeno una volta al mese» (art. 297); «gli ispettori ricevano il rendiconto prima del direttore, poi quello dei singoli confratelli; si ricordi l'*obbligo del segreto* sulle cose di natura confidenziale» (art. 351). Come si vede, il rendiconto, secondo una modalità ormai assodata, è strettamente legato al ritiro mensile e considerato come un'autentica pratica di vita religiosa.

Tra le raccomandazioni più significative fatte da don Filippo Rinaldi nel corso del Capitolo Generale XII non manca il richiamo al rendiconto: «*Raccomando ai direttori di ricevere sempre il rendiconto*, almeno quel poco che è stabilito dalle nostre Regole. Parlino tutti i mesi con tutti i confratelli, e parlino da padri nel segreto del loro ufficio. Se saranno in ciò costanti, riusciranno a guadagnarsi la confidenza dei sudditi e ad acquistare quella intimità, che rende bella la vita religiosa e ricostruisce la famiglia salesiana. Se il direttore è spirituale, fa spirituali anche i confratelli».⁸

Nell'udienza personale che don Filippo Rinaldi ebbe il 2 aprile 1927 con Pio XI dopo la proclamazione del *Decreto sull'eroicità delle virtù di don Bosco*, il Papa si dichiarò contento che la causa procedesse bene; si informò del numero dei novizi che gli stavano tanto a cuore e si raccomandò alle loro preghiere. Don Filippo Rinaldi espresse al Papa una difficoltà che si portava dentro nella sua grande delicatezza di coscienza. Non gli erano bastate le spiegazioni degli addetti ai lavori, che abbiamo già ricordato, circa il canone 530. «Presi l'occasione - egli scrive - per dirgli della difficoltà del rendiconto che non permette d'entrare nella coscienza dei novizi e triennali, precisamente quando si tratta della formazione ed introduzione nella Società. Egli mi disse che il codice non proibisce di parlare della coscienza: proibisce di ... [segue spazio bianco nel manoscritto]. È questione delicata, bisogna farlo con riguardi, con carità; non bisogna imporre, ma invitare a dirci come stanno le cose dell'anima, fare sentire in bel modo il bisogno di conoscere l'anima, questo non è proibito. Distinse tra imposizione ed invito. Ringraziati».⁹

⁸ ASC, D 594: *Pensieri tratti dalle parlate del Rev.mo don F. Rinaldi al termine delle varie sedute del Capitolo Generale XII* [pagine non numerate].

⁹ Manoscritto di don F. RINALDI, in ASC, A3850146 [pagine non numerate].

3. Un appello accorato

Notiamo ancora che l'insistenza sul rendiconto è espressa dal Beato non solo negli scritti ufficiali, ma anche nella voluminosa raccolta dei suoi *manoscritti inediti* conservati nell'Archivio Salesiano Centrale.¹⁰ Il rendiconto, secondo il pensiero di don Rinaldi come di don Bosco, è uguale a confidenza con i superiori. Confidenza che per un verso si fonda sulla bontà paterna del direttore, che sa ispirarla, e per l'altro sulla libera e spontanea fiducia di chi si sente compreso e amato senza che gli vengano poste condizioni. Nessuno, forse, dopo don Bosco, ha tanto accentuato l'esigenza che il superiore salesiano fosse sempre padre, anche quando corregge, quanto il suo terzo successore.

«Il superiore salesiano è padre. Se un salesiano non ne è convinto, se per temperamento è incapace di essere padre, allora non deve essere direttore. Non è suo compito essere un amministratore o un maestro, o un uomo di relazioni col pubblico. Il suo compito è di essere padre. Egli dà il tono di famiglia alla casa».¹¹

In un altro contesto ribadisce: «Il superiore salesiano deve sapere che deve spendersi. È a disposizione di tutti, giorno e notte. Deve essere pronto a ricevere chiunque, in ogni tempo. Al primo posto la sua comunità, i suoi figli. Per essi deve lasciare da parte il suo comodo, i suoi libri, altre opere, persino la preghiera. Al di sopra di tutto deve essere volenteroso di ascoltare. I confratelli hanno bisogno di questo. Se non sono liberi di parlare al loro direttore dei loro problemi, lo faranno fra loro col risultato di tensioni ed insoddisfazione».¹² E ancora: «Il direttore non è il solito superiore che passa col nome del rettore: egli [don Bosco] lo volle bensì capo di tutta l'azienda, ma [lo] incaricò particolarmente della parte che rappresenta la bontà; non è propriamente il padre o la madre, ma sono le due cose riunite in una persona, è il rappresentante di Nostro Signore Gesù Cristo, che dovrebbe imitare sempre. Egli accoglie come il padre il prodigo; pasce come il buon pastore; veglia perché abbia il pane l'affamato, sia vestito il nu-

¹⁰ Si tratta di Lettere, Istruzioni, Conferenze, Buone notti ai Salesiani (non mancano accenni agli ispettori). Raccomandazioni altrettanto convincenti vengono fatte in varie occasioni anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Con le future Volontarie di don Bosco più che di rendiconto si deve parlare di vera direzione spirituale, unita o separata dalla confessione.

¹¹ P. M. RINALDI, *Sospinto dall'amore. Vita di don Filippo Rinaldi terzo successore di san Giovanni Bosco*, Leumann (Torino), LDC, 1979, p. 95.

¹² *Ibid.*

do, sia visitato l'ammalato, sia consigliato il dubbioso. Con la sua carità deve guadagnare tutti».¹³

Nella sua lettera ai Salesiani *Conserviamo e pratichiamo le nostre tradizioni*, che è quasi il suo testamento, rivolge agli ispettori e ai direttori questo accorato appello: «Miei carissimi ispettori e direttori, vi scongiuro nelle viscere di carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in noi e intorno a noi questa tradizione della paternità spirituale che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana. Rimettetevi di nuovo all'opera che, secondo la mente e il cuore del beato Padre, dev'essere la prima e la più importante per il direttore padre».¹⁴

Questo accorato appello di don Rinaldi viene lanciato nel momento in cui la paternità straordinaria del fondatore stava perdendo qualcosa di quello smalto proprio della Congregazione allo stato nascente. Senza dubbio la paternità ha tanti volti quanti sono i padri che la esercitano e le innumerevoli modalità espressive. Questo è avvenuto ed avviene nelle istituzioni religiose, compresa la nostra, che non è più quella dell'Ottocento, né quella di gran parte del nostro secolo.

La paternità del superiore salesiano vive oggi una stagione nuova, che ha le sue grandi luci e le sue zone d'ombra. Ma nella coscienza collettiva della Congregazione il richiamo alla paternità delle origini resta forte e incancellabile.

Alla fine del Capitolo Generale XII il Beato, dopo essersi richiamato ancora alla paternità di don Bosco, concludeva con questa singolare affermazione, quanto mai espressiva: «Termino con un ultimo pensiero: Ricordiamo non solo gli esempi e le parole di don Bosco, ma anche quelli di don Rua e don Albera. Don Rua fu sempre austero osservante della Regola e rigido con se stesso fino agli ultimi istanti di sua vita, ma con gli altri era di cuore larghissimo; Don Albera è il tipo della pietà. Coll'osservanza di don Rua e la pietà di don Albera, noi manterremo intatto lo spirito del fondatore, e meriteremo sempre più le

¹³ ASC, A3830403. È notevole quanto annota sul modo che il direttore deve tenere nel ricevere il rendiconto: «Non faccia dei paragoni con altri confratelli in nessun senso. Non faccia vedere che prende nota di quello che sente: né che è inquisitore di quello che fanno gli altri. Non tenga conto nel licenziamento dei confratelli di quello che ha udito nel rendiconto. Non si prenda l'occasione del rendiconto per rimproverare, mortificare i confratelli. Si rimandi ad altro tempo. Il superiore [...] con gli anziani [si comporti] con prudenza prendendo quello che danno; usare loro molta carità» (cfr. ASC, A3820129: pp. 75-77).

¹⁴ ACS, 12 (1931, n. 56), p. 942.

benedizioni di Dio. Maria Ausiliatrice ci benedica, e ci aiuti a mantenere i propositi fatti in questo Capitolo».¹⁵

Si comprende come il rendiconto salesiano nella sua evoluzione storica non finirà mai di essere attirato dal fascino di questa sublime paternità, vissuta e trasmessa da coloro che a giusto titolo possiamo chiamare “i Padri della Congregazione”.

¹⁵ ASC, D 594: *Pensieri tratti dalle parlate del Rev.mo don F. Rinaldi al termine delle varie sedute del Capitolo Generale XII* [pagine non numerate].

RETTORATO DI DON PIETRO RICALDONE (1932-1951)

Tematizzazione del rendiconto

Don Pietro Ricaldone fu l'ultimo Rettor Maggiore che ebbe la ventura di conoscere don Bosco, di ascoltare le sue "buone notti", quando era alunno del collegio di Borgo S. Martino, e di parlare una volta a tu per tu con lui.¹ Divenne salesiano solo dopo un'esperienza di vita nel seminario di Casale. Si impose presto all'attenzione della Famiglia Salesiana per le sue straordinarie qualità di uomo di governo, di organizzatore e innovatore sulle nuove frontiere che si aprivano alla missione salesiana. Fu innegabilmente grande anima sacerdotale, colma di zelo per la salvezza delle anime e, insieme, padre generoso e magnanimo, capace di grandi gesti di bontà, fermo nelle sue decisioni. Il suo amore e la sua venerazione per don Bosco si rivelano, si può dire, senza limiti. La sua fatica fu infatti sempre quella di assicurare l'autenticità dello spirito salesiano. Uomo dalle ampie vedute, si adoperò per innalzare il livello educativo, spirituale e culturale della Congregazione: è il fondatore del Pontificio Ateneo Salesiano. Il suo assillo costante fu quello di condensare ed attualizzare le posizioni dottrinali della Congregazione, espresse da don Bosco e dai suoi immediati successori, in una sorta di *summa salesiana*, nella quale avessero rilievo le voluminose circolari sui tratti qualificanti la vita salesiana, la collana *Formazione salesiana* nelle due serie di formazione religiosa e formazione apostolica; i due volumi noti col titolo *Don Bosco educatore*² e una quantità di lettere.

¹ F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone, IV successore di don Bosco*, vol. 1, Roma, SDB, 1976, p. 36.

² Tutti i volumi citati sono stati pubblicati dalla Editrice LDC, Colle Don Bosco (Asti), 1951-1952.

La Voce del Popolo di Torino scrisse di lui: «Non sapeva rinunciare alla corrispondenza epistolare: leggeva tutto e rispondeva a tutti». Commenta don Francesco Rastello, dopo aver riportato *La Voce*: «Don Ricaldone scriveva di suo pugno o dettava, anche lettere di ufficio, sempre con la calma affettuosa di un padre: stile senza frange, ma chiaro e lapidario; contenuto pratico, tutto fede e carità; mai rispondeva sotto impressione».³

1. Preoccupazione dominante

Tra i grandi temi oggetto della sua preoccupata attenzione non poteva certo mancare quello sul *rendiconto*, «chiave di volta per il buon andamento della casa, crogiuolo ove il fuoco della carità fonde e assomiglia menti e cuori, fucina meravigliosa ove si forgia, affina e perfeziona tutto ciò che più direttamente riguarda l'applicazione dello spirito del nostro Padre a vantaggio delle anime».⁴ Dietro queste colorite immagini c'è veramente una delle preoccupazioni dominanti del quarto successore di don Bosco.

Nel commento alla Strenna del 1935, dal titolo *Fedeltà a don Bosco santo*, che ebbe amplissima risonanza, tratta a lungo della paternità del superiore salesiano (direttore, ispettore, superiori del Capitolo). Egli ritiene giustamente che il rendiconto sia la più alta delle molteplici manifestazioni della paternità salesiana. Su di esso si riprometteva di ritornare in termini approfonditi non appena gli sarebbe stato possibile: «Se il Signore me ne darà il tempo, ho in animo di sviluppare coll'ampiezza che si merita il punto che riguarda il momento più sacro della paternità, voglio dire il *rendiconto*».⁵

Questo proposito verrà differito a lungo; per intanto non lascerà di insistervi nelle lettere ai direttori, nei discorsi, negli Atti del Capitolo Superiore. Così, ad esempio, nella lettera inviata ad un direttore nel 1932, scriveva: «Sii direttore salesiano: sii don Bosco che pensa, che parla, che opera. Anzitutto e sempre padre. [...] Dà la massima importanza ai rendiconti; senza di essi è impossibile dirigere la casa. Ricevi tutti, senza distinzione, [...] fa' che li conforti il sorriso di don Bosco. Nei rendiconti non dare avvisi disgustosi e riprensioni; ciò potrai farlo

³ RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*, vol. 2, p. 134.

⁴ Lettera a don Campanini del 15 novembre 1944: *ibid.*, p. 619.

⁵ ACS 17 (1936, n. 74) p. 88.

in altro tempo e luogo».⁶ Nella *Circolare ai direttori sull'osservanza religiosa e sui loro doveri in particolare*, per quanto si riferisce al rendiconto non esita ad affermare: «Il rendiconto mensile il nostro Padre lo teneva in così alta considerazione da dire che chi non capisce l'importanza del rendiconto non capisce nulla della vita religiosa e salesiana».⁷

In altro contesto, trattando della qualità della formazione salesiana, «la formazione nostra, - scrive - soprattutto quando si tratta del rendiconto, base e crogiuolo di una vera formazione, non è, come già dissi, una disputa, un incrociarsi di argomentazioni, ma un sereno colloquio, una dolce effusione di menti e di cuori: è, soprattutto per i giovani confratelli, il riversarsi del cuore del figlio in quello del padre: è, per tutti, l'associarsi fattivo, pratico, di intelligenze e di volontà per lo svolgimento del divino programma della salvezza delle anime».⁸

Nella lettera del 24 agosto 1945 ai direttori, in tema di rendiconto non esita a dichiarare: «Dove noi possiamo essere sicuri che ci giunge ancor più vera e diretta la voce del nostro grande Padre è soprattutto nell'ambiente soave del rendiconto». A questo punto leggiamo questa grave affermazione: «Tralasciare di ricevere mensilmente i rendiconti, ostacolare o rendere pressoché impossibile l'adempimento di questo essenziale dovere dei confratelli o lasciar praticamente capire che non vi si annette grande importanza, può anche costituire una mancanza grave, le cui circostanze e inevitabili conseguenze possono rendere ancor più esiziale la colpa. D'altra parte potrebbe rendersi colpevole di mancanza non meno grave il salesiano che trascurasse il rendiconto e abitualmente tralasciasse di farlo».⁹

2. La «magna charta» del rendiconto

La circolare che don Ricaldone fin dal 1935 aveva in animo di scrivere vide la luce il 24 luglio 1947. Possiamo considerarla come la *magna charta* del rendiconto salesiano, anche perché lo stesso don Ricaldone la ritenne «tra le più importanti», se non la più importante, «per

⁶ ASC, B0790554: *Lettera a un direttore* [non nominato], Torino, 17 ottobre 1932 [non catalogata].

⁷ ACS 20 (1940, n. 101) p. 117.

⁸ ACS 23 (1943, n. 118) p. 258.

⁹ ACS 25 (1945, n. 130) p. 384.

mantenere in fiore lo spirito e le opere della nostra amata Società». ¹⁰ Chi gli fu vicino sa quanta fatica gli sia costata e quanta collaborazione di esperti – non escluse le Congregazioni Romane – egli abbia sapientemente utilizzato. È indubbiamente lo studio più organico e completo che abbiamo sul rendiconto. ¹¹

Chi non sapesse calarsi nel tempo della seconda metà del nostro secolo e nell'atmosfera che allora si respirava in Congregazione, rischierebbe di perdere molte perle preziose sparse in questa sua lunga fatica. Qui non prendiamo in esame i vari aspetti di questa circolare. Interessa invece coglierne l'anima profonda: ridare cioè al rendiconto il suo vero spessore e la ricchezza dei suoi frutti; rimotivare la sua vera natura di pratica religiosa legata all'Esercizio di buona morte; evidenziare la rilevanza di questo singolare strumento di perfezione tanto a livello personale, quanto comunitario; trasformarlo, in virtù dello spirito di famiglia e della reciproca confidenza, anche in direzione spirituale propriamente detta, riservata all'unico e solo direttore della casa.

Può essere illuminante seguire i ragionamenti con i quali egli suffraga questa sua impostazione. Anzitutto afferma che sa di muoversi in un campo delicato perché chiama in causa la libertà e la confidenza delle persone. Don Ricaldone non confonde di certo l'esortazione e il consiglio con l'obbligo morale di aprirsi al superiore sacerdote sui punti che toccano intimamente la vita interiore del confratello. Tale consiglio è dato dal canone 530 § 2, quando afferma che è conveniente – *expedit* – che i sudditi manifestino ai superiori, se sacerdoti, anche le proprie ansietà di coscienza; ed è recepito integralmente dall'art. 47 delle Costituzioni. ¹² Afferma poi chiaramente che la Chiesa lascia al religioso la *piena libertà di coscienza* di attenersi a tale consiglio. ¹³ Pur affermando che il rendiconto presuppone un clima di intenso spirito di paternità e confidenza filiale, riconosce che «*la confidenza non s'impone, ma si acquista*». ¹⁴ Partendo da queste premesse sembrerebbe logico che il discorso che segue lasciasse ai confratelli la piena possi-

¹⁰ Circolare *Il Rendiconto*, in ACS 27 (1947, n. 142) p. 1.

¹¹ L'autore la divide in due parti: la prima verte sul rendiconto di obbligo, quello che riguarda la vita esterna (pp.7-44); la seconda, di consiglio, verte sulla vita interna o di coscienza (pp. 44-84). In realtà la circolare ne comprende una terza, relativa sia alla modalità del rendiconto, sia alle qualità richieste nel direttore e nel confratello (pp. 84-110).

¹² *Il rendiconto*, p. 66.

¹³ *Ibid.*, p. 80.

¹⁴ *Ibid.*, p. 67.

bilità di libere scelte in un campo così delicato. Sennonché il quarto successore di don Bosco, preoccupato di salvare a tutti i costi l'unità di indirizzo spirituale della casa ed impedire possibili abusi, accentra fortemente nella persona del direttore anche il compito della vera direzione spirituale, ed esorta in pratica a prolungare il rendiconto della vita esterna anche su quella interna.

In sintesi il suo ragionamento, al quale dedica uno spazio notevole, è questo: Don Bosco – e ogni direttore dovrebbe essere un altro don Bosco – non era solo l'uomo del governo e l'inarrivabile maestro ed educatore dei suoi figli, ma sempre e soprattutto il vero e solo direttore spirituale della casa. Ora la Chiesa e le Costituzioni esortano alla piena confidenza col superiore sacerdote, e inoltre lo spirito di famiglia e di confidenza, caratteristica inalienabile dello stile salesiano, lo rendono possibile e facile; dunque non si abbia timore di fare anche il rendiconto interno al proprio superiore.

Questa impostazione gli consente di mettere paletti invalicabili a difesa del ruolo del superiore, quale unico direttore spirituale: 1) Esclude che nelle case venga ufficialmente stabilito un altro direttore spirituale.¹⁵ 2) Nessuno può scegliersi liberamente un proprio direttore spirituale tra i sacerdoti della casa.¹⁶ 3) Il confessore della casa, che per sé potrebbe essere anche direttore spirituale, deve solo dare quei suggerimenti inerenti alla materia sacramentale.¹⁷ 4) Circa i dubbi sulla perseveranza nella vocazione, al di là di quanto è stretta competenza del confessore, è ancora il direttore ad avere le maggiori possibilità di interventi più adeguati ed efficaci.¹⁸

Durante il suo rettorato don Ricaldone non si allontana mai da queste linee guida. Paradigmatica in questo senso è la lettera scritta il 10 settembre 1943 a don Alberto Caviglia, uno dei salesiani da lui più stimati e apprezzati per i suoi studi su don Bosco. Questi nel suo studio di forte impegno dal titolo *Savio Domenico e don Bosco* aveva scritto, come abbiamo già ricordato: «Nessuno è mai entrato nella casa di don Bosco, senza che fin dai primi momenti non sia stato avviato verso la sede dov'egli, confessando dirigeva».¹⁹

Tale affermazione, come si rileva della citata lettera tanto paterna

¹⁵ Cfr. *ibid.*, p. 67.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 68.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 69-71.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 74.

¹⁹ CAVIGLIA, *Opere e scritti*, vol. 4, p. 83.

quanto ferma, a giudizio del superiore andava rettificata con opportune aggiunte, che rimandassero alla direzione impartita dal direttore della casa. Sarebbe risultato di grave danno allo spirito salesiano se «ogni salesiano si credesse autorizzato ad andarsi a cercare qua e là – magari fuori casa e Dio non voglia *in cisternis dissipatis* – una sua pretesa direzione, anziché riceverla da chi ne è direttamente incaricato». ²⁰ Non esita poi, riprendendo un concetto già in parte richiamato altrove, ad affermare: «Don Bosco era così intimamente e praticamente convinto che la direzione ai Salesiani la deve dare il direttore, specialmente attraverso il rendiconto, che giunse a dire che, se disgraziatamente vi fosse un direttore il quale teoricamente o praticamente dimostrasse di non capire l'importanza capitale del rendiconto, quel desso dimostrerebbe pure di non capire nulla della vita religiosa e salesiana e dello spirito della nostra Congregazione». ²¹

A prescindere, come è giusto, da tonalità espressive proprie di uno stile superato, dobbiamo riconoscere che, durante il rettorato del quarto successore di don Bosco, il rendiconto-direzione non faceva difficoltà nelle case di formazione. Più problematica e variabile era invece la pratica che si seguiva nelle altre case. Ma la sua circolare, come risulterà dal seguito del discorso, chiudeva un'epoca storica, anziché aprirne una nuova. ²² Questa affermazione non intacca la figura e l'opera di questo grande figlio di don Bosco. Essa è così vasta e incisiva nella storia della Congregazione, da meritare che la ricerca e la critica storica la vada esplorando come si conviene.

²⁰ Il testo integrale della lettera è riportato in C. SEMERARO, *Don Alberto Caviglia (1868-1943). I documenti e i libri del primo editore di don Bosco tra erudizione storica e spiritualità pedagogica*, Torino, SEI, 1994, pp. 152-155; la citazione si trova a p. 154.

²¹ *Ibid.*, p. 155.

²² La nuova legislazione canonica (cfr. can. 630 § 5), come abbiamo visto, lascia cadere il disposto del codice abrogato nel 1917 (cfr. can. 530), dando ai religiosi e alle religiose, che hanno il rendiconto come norma costituzionale, ampia libertà di aprire o no la propria coscienza ai superiori.

RETTORATO DI DON RENATO ZIGGIOTTI (1952-1965)

Insistenza sullo stile pratico del rendiconto

Durante il fecondo rettorato del quinto successore di don Bosco la Congregazione raggiunse la punta più alta della sua crescita numerica. I confratelli da 16.500 superarono i 22.000. Accanto a circostanze favorevoli non va dimenticata l'importanza che egli diede alla pastorale delle vocazioni, alla formazione delle nuove generazioni salesiane, all'educazione ed evangelizzazione della gioventù, alla fedeltà indiscussa al santo fondatore. Quando ormai cresceva la coscienza dei valori locali e la uniformità perdeva terreno di fronte alla comunione nella pluriformità e si sentiva, come scrive don Egidio Viganò, «la necessità di una identità e unità decentrata nella vita della Chiesa e degli istituti religiosi»,¹ egli seppe essere con geniale intuizione il tessitore dell'unità e dell'identità salesiana. La realizzò con i vincoli della conoscenza personale e dell'affetto durante sette anni di spossanti viaggi, che lo portarono in tutti gli ambienti salesiani del mondo.

Nel Capitolo Generale XIX del 1965, rompendo la tradizione che risaliva a don Bosco, volle essere esonerato dal suo rettorato. Fu un gesto di profonda umiltà e di amore alla Congregazione.

Logoro dagli anni e dalle fatiche, egli aveva la netta persuasione che solo nuove energie avrebbero potuto affrontare i gravi problemi posti dal Concilio Vaticano II.

¹ E. VIGANÒ, *Lettera ai confratelli sulla morte di D. Renato Ziggiotti*, p. 14, in ASC, B1040505.

1. Portavoce del messaggio di don Ricaldone

Ricordiamo qui che don Ziggotti, già Prefetto Generale, fu incaricato da don Pietro Ricaldone di spiegare in Convegni di direttori la circolare su *Il rendiconto*, tanta era l'importanza che il Rettor Maggiore annetteva a questo suo documento. Lo svolgimento del convegno dei direttori tenutosi a Milano dal 5 al 7 settembre 1948, ad esempio, può ritenersi uno spaccato della situazione e della mentalità allora diffuse. Don Renato Ziggotti, che apre il convegno, insiste subito sulla «obbligatorietà: *dobbiamo esserne convinti noi e far convinti gli altri*. È un dovere sociale: la vita di società esige scambio di idee; non ci devono essere misteri in casa se si vuole che il superiore governi bene. La sua importanza appare anche dal fatto che non si può arrivare a tutto. È necessaria la collaborazione dei singoli, che riferiscano o illuminino. *Chi si esime dal rendiconto o è incosciente o è cattivo*. Fare una campagna per convincere i confratelli di tale importanza».²

I direttori sono convinti di questi principi, ma fanno presenti le difficoltà pratiche di vario genere sul tempo, luogo, tipologia di confratelli. Le difficoltà più grosse riguardano soprattutto quest'ultimo punto: «Qui la cosa apparve difficile. Il sig. don Albino Fedrigotti dice: Tutti sono obbligati; bisogna chiamarli. Il sig. don Ziggotti osserva che bisogna studiare la psicologia del confratello. Fare il rendiconto bene è difficile come confessarsi e confessare bene. Il sig. don Tittarelli consiglia di non fermarsi a domande vaporose, ma concrete e sulla base di un trattato di ascetica. Don Forestan fa notare la difficoltà di certi direttori giovani con confratelli anziani. Il sig. don Ziggotti consiglia di trattarli con i riguardi dovuti all'età e continua: Il direttore si consideri un buon padre. Ogni confratello ha bisogno del suo rendiconto e ne ha bisogno anche il direttore per il governo della casa. Il direttore quindi deve arrivare a far fare il rendiconto. Usi "religione", "ragione" e "amorevolezza". Segua chi è in crisi, chi è in pericolo di peccato. Il profitto religioso dei confratelli e dei giovani sia il primo pensiero del direttore».³

Dopo alcuni rilievi sugli otto punti del rendiconto si passa a trattare della direzione spirituale. Don Ziggotti afferma che questa è la parte che ha dato motivo alla circolare e aggiunge: «*Il direttore è l'unico*

² ASC, E 177: R. ZIGGIOTTI, *Convegno dei direttori*, Milano 5-7 settembre 1948, Prima adunanza, p. 1.

³ *Ibid.*, p. 2.

*autorizzato a dare la direzione spirituale ai confratelli. Essa è la perfezione del rendiconto. Non è d'obbligo e il confratello non è obbligato né a chiederla né a dare materia».*⁴

Sono, come si vede, espressioni della circolare favorevoli alla libertà di coscienza ma, nello stesso tempo, con palese contraddizione, viene escluso che il confessore possa svolgere anche il compito di direttore spirituale. A un direttore che domanda: "E chi non vuole la direzione del direttore deve restarne privo?, perché non deve servirsi di altri?", don Ziggiotti risponde: "Sarà interpellato il Rettor Maggiore".⁵

Si passa in seguito a sottolineare le grandi linee guida che il direttore deve creare per rendere efficace il rendiconto. Sono quelle esposte ampiamente dalla circolare. Si richiama con forza l'obbligo del segreto cui è tenuto ogni direttore.

2. I suoi richiami

Una volta eletto Rettor Maggiore, don Renato Ziggiotti non mette da parte il rendiconto. Si muove nella scia di don Ricaldone, senza tralasciare la sostanza ma con più flessibilità e con toni più sfumati. Lascia che il direttore spirituale del Consiglio Generale intervenga con opportuni richiami presso i direttori e i confratelli.⁶ Due suoi interventi meritano un'attenta considerazione.

Nel riferire gli argomenti trattati nel Convegno d'Argentina del 1956, in tema di rendiconto, così si esprime: «Quanto sia sapiente e prudente per il buon andamento delle case il *rendiconto mensile*, appare evidente da questa semplice considerazione. Nel rendiconto ben fatto ciascun confratello partecipa direttamente al buon andamento della casa e mette il direttore nella possibilità di conoscere i bisogni di ciascuno e delle varie situazioni in cui la casa è suddivisa. Quindi il direttore che trascura i rendiconti si priva d'una preziosa fonte d'informazioni, che l'aiuterebbe a compiere meglio il suo ufficio; e il confratello che non fa bene il rendiconto defrauda la casa del suo contributo al bene comune e si priva di un mezzo di perfezione religiosa. Nessuna scusa può valere in ciò che riguarda la pratica di questa obbedien-

⁴ *Ibid.*, p. 3.

⁵ *Ibid.*

⁶ Cfr. ACS 36 (1955, n. 185) p. 11; 37 (1956, n. 193) p. 19; 39 (1958, n. 201) p. 23; 45 (1964, n. 234) p. 18.

za, perché se non c'è l'obbligo di manifestare la nostra vita interiore, nulla ci dispensa dal rendere conto di ciò che riguarda i nostri incarichi esteriori».⁷

L'argomento scelto per il Capitolo Generale XVIII (1958) e per commemorare il centenario dell'incontro di don Bosco con Pio IX (1858) fu "l'osservanza delle sante Regole". In vista di questa solenne assise egli annota: «E i punti speciali di osservanza su cui mi pare doveroso insistere dappertutto sono i due momenti del nostro contatto intimo con Dio e col superiore: *la meditazione e il rendiconto*. Iddio ci vuole a colloquio segreto una mezz'ora al giorno, per formare in ciascuno l'uomo nuovo, vincitore dei difetti, zelante nell'acquisto delle virtù; ci vuole umili sudditi, in unione di spirito col superiore, a dargli conto di noi stessi, dei nostri rapporti col prossimo, delle difficoltà che incontriamo e dei bisogni eventuali nostri e della casa. Sono due esercizi di pietà che possiamo considerare essenziali, per creare nelle nostre case lo spirito religioso e lo spirito di famiglia, l'intesa con Dio, col suo rappresentante ufficiale e con la comunità».⁸

Concludendo possiamo affermare che don Ziggiotti non indulge a tematizzazioni sul rendiconto, ma preferisce insistere sui suoi aspetti pratici. Potremmo dire che, fatta eccezione di questi due testi citati, il richiamo al rendiconto è un elemento irrinunciabile dell'osservanza globale della regola di vita. In realtà egli implicitamente lo praticava, ma anche esplicitamente, negli incontri, sia pur brevi, con ogni confratello, con il suo temperamento affettuoso e felice: sempre amico di tutti, facile alla comunicazione, portatore di allegria condita di battute scherzose, con una parola sempre incoraggiante e benevola.

⁷ ACS 37 (1956, n. 194) p. 4 [p. 521].

⁸ ACS 39 (1958, n. 202) p. 4 [p. 716].

RETTORATO DI DON LUIGI RICCERI (1965-1977)

Riconsiderazione del rendiconto alla luce del Concilio Vaticano II

Della ricca e intraprendente personalità del sesto successore di don Bosco, diremo solo quanto si riferisce al nostro argomento. Eletto nel Capitolo Generale XIX (1965), quando era ormai prossima l'ultima sessione del Concilio Vaticano II, e rieletto nel Capitolo Generale Speciale (1972), toccò a lui portare la responsabilità suprema del vertiginoso salto di qualità determinato dall'impegno per l'aggiornamento che comportava inevitabilmente la revisione globale delle Costituzioni e dei Regolamenti.

Aiutato da esperti collaboratori, affrontò con coraggio e fiducia la difficile situazione e ottenne un successo che andò oltre le aspettative: introdusse «senza traumi tutta la Congregazione nell'orbita del Concilio».¹ Fu un superiore volitivo, dalle idee chiare, dal cuore puro. Attaccatissimo a don Bosco, seppe riprodurne l'interiorità semplice e convinta e lo imitò nel sopportare tensioni e fatti dolorosi.

1. Sensibilità conciliare

Senza perdere di vista lo scopo di queste pagine, non possiamo non partire dalla sensibilità conciliare, che si respirava già a pieni polmoni e animava i membri del Capitolo XIX, celebrato a Roma nel 1965. Non erano ancora stati composti alcuni documenti fonamen-

¹ E. VIGANÒ, *Lettera ai confratelli sulla morte di don Luigi Ricceri*, Roma, 24 luglio 1989, p. 11.

tali del Concilio² e non mancavano capitolari direttamente interessati alla loro stesura. D'altronde tutta la Congregazione era consapevole, come dirà Paolo VI ai capitolari, di vivere «un'ora grande e decisiva della sua storia».³

Questo Capitolo, già animato dallo spirito del Concilio, fu chiamato a compiere, come dirà ancora Paolo VI, un delicato discernimento che portasse a distinguere «le forme essenziali, da quelle contingenti; le forme interiori, animatrici del [nostro] sistema pedagogico e della [nostra] arte di educatori, da quelle esteriori, di per sé suscettibili di perfezionamento e di diverso esperimento; le forme valide sempre da quelle che le mutate condizioni rendessero stanche o inefficaci».⁴

In questo Capitolo, che mise al centro un unico tema, quello del *Salesiano come religioso e apostolo qualificato nella sua missione*, e non le opere, non manca senza dubbio l'argomento del rendiconto, dentro il tema più ampio però della direzione spirituale, sentita ormai come esigenza irrinunciabile. In effetti i capitolari dovevano rispondere alle numerosissime richieste di singoli confratelli, come di Capitoli ispettoriali, che chiedevano con insistenza *una parola chiarificatrice sulla direzione e sul rendiconto*. Si ponesse cioè fine alla confusione che nella teoria e nella prassi regnava in questa materia, rispondendo al diffuso desiderio della Congregazione di avere guide spirituali qualificate. È lecito supporre che il rendiconto, così come era praticato dalle prime generazioni, aveva perso non poco del suo colore.

2. Direzione spirituale

Il rendiconto sulla condotta esterna, non sempre praticato, lasciava ancora aperto il problema di una guida indicata, in seno alla comunità, da parte di una persona autorevole che poteva essere il superiore, ma non necessariamente. L'istanza della direzione personale, intensa-

² Mancavano infatti i documenti seguenti: - Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi; - Decreto sul rinnovamento della vita religiosa; - Decreto sulla formazione sacerdotale; - Dichiarazione sull'educazione cristiana; - Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le Religioni non cristiane; - Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione; - Decreto sull'apostolato dei laici; - Dichiarazione sulla libertà religiosa; - Decreto sull'attività missionaria della Chiesa; - Decreto sul ministero e sulla vita dei presbiteri; - Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

³ Paolo VI ai membri del Capitolo Generale XIX, in *Atti del CG XIX*, Roma 1965, p. 303.

⁴ *Ibid.*, p. 301.

mente richiesta, correva parallela al rendiconto, che spesso, se si eccettuano le comunità formative di allora, poteva anche essere disatteso.

La risposta del Capitolo fu elaborata sulla base dei documenti ecclesiali, delle Costituzioni e Regolamenti e della tradizione salesiana. Il risultato del vivace dibattito è consegnato nel documento ottavo degli Atti capitolari: *Direzione spirituale dei confratelli*. Don Egidio Viganò, presente al Capitolo, considerava questo documento «di estrema importanza, perché toccava veramente il centro del rinnovamento spirituale e apostolico della Congregazione; [...] e perché apportava chiarificazioni indispensabili e risolveva definitivamente certe situazioni ingombranti e restrittive in contrasto con la vera possibilità di progresso spirituale dei confratelli».⁵

Lasciando cadere in questo documento chiavi di lettura che fanno riferimento a direttive e a norme superate dai documenti conciliari e postconciliari, come pure dal nuovo codice di Diritto Canonico, ci limitiamo a ricordare quei principi normativi che, appartenendo all'essenza del nostro carisma, trascendono la storia. Sono, in concreto: «Nella sua qualifica di superiore, il direttore "governa", a norma delle Costituzioni e delle leggi della Chiesa, la casa "tanto nelle cose spirituali che scolastiche e materiali" (*Cost.*, art. 113); è maestro autorizzato di vita spirituale; promuove l'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti; è custode della vivente tradizione salesiana; riceve ogni mese il rendiconto; imparte, in una parola, la direzione spirituale di foro esterno alla propria comunità».⁶

Uno dei suoi compiti irrinunciabili è quello di ricevere il rendiconto dei singoli confratelli. È un impegno questo che «entra nella normalità e obbligatorietà della nostra vita religiosa»⁷ ed è «nelle mani del direttore, uno dei mezzi più efficaci per educare i confratelli alla libertà interiore, alla responsabilità personale davanti a Dio e alla Congregazione».⁸

Il rendiconto, pur vertendo solo su fatti di vita esterna, resta sempre aperto alla manifestazione libera e spontanea della propria coscienza e quindi alla direzione spirituale propriamente detta, «che il direttore non può in alcun modo esigere».⁹

⁵ ASC, D 642: *Osservazioni al documento "Direzione spirituale dei confratelli"*, Commissione VI, Sottocommissione B, p. 1.

⁶ *Atti del CG XIX*, p. 96, n. 2.

⁷ *Ibid.*, p. 97, n. 10.

⁸ *Ibid.*, p. 98, n. 6.

⁹ *Ibid.*, p. 96, n. 4.

«Secondo l'esempio di don Bosco e in linea con la tradizione salesiana il direttore è sempre, anche, direttore spirituale nato della comunità, benché sia soltanto proposto e non imposto ai singoli confratelli». ¹⁰

Chi non sceglie come guida spirituale il suo direttore, è sempre libero «di conferire in luogo adatto con il proprio confessore, anche fuori del confessionale, a scopo di vera direzione spirituale». ¹¹

Se poi volesse «uno speciale confessore o direttore spirituale, il superiore lo conceda facilmente (Statuti Generali della *Sedes Sapientiae*, art. 28 § 9)». ¹²

«Si metta il massimo impegno nella scelta di abili e sperimentati confessori, che devono essere sacerdoti eccellenti per virtù, prudenza e dottrina», ¹³ come raccomanda don Bosco.

«L'obbligo del segreto circa le cose udite in rendiconto è rigorosissimo. Trattandosi di cose intime il direttore è tenuto a non svelare nulla né direttamente né indirettamente per nessun motivo, in nessun tempo, meno ancora quando si tratti di ammissione ai voti oppure agli ordini». ¹⁴

A veder bene, don Paolo Albera aveva già anticipato simili soluzioni. A conclusione del dibattito su questo documento, il commento di don Luigi Ricceri, già eletto Rettor Maggiore, fu decisamente chiaro e forte: «In tema di direzione spirituale dobbiamo guardare in faccia alla realtà con coraggio, anche se la crisi è profonda e investe non solo la Congregazione, ma tutto il mondo religioso di oggi. Per l'attuazione del piano proposto dal documento dovremo pertanto richiamarci alla figura autentica del direttore salesiano, messo però nelle condizioni di poter realizzare la sua missione specifica mediante il ridimensionamento delle opere e degli impegni che da esse derivano. Nella scelta del direttore si badi soprattutto alla sua formazione interiore. Deve essere innanzitutto un uomo di Dio, sacerdote e padre, capace di guidare le anime dei propri confratelli. Gli ispettori facciano di tutto per arricchire i propri direttori di dottrina e di pietà, mediante riti, esercizi spirituali e riunioni appropriate. Il direttore poi sia liberato da tutto quello che, nell'ambito della casa, può essere compiuto da

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 97, n. 5.

¹² *Ibid.*, p. 97, n. 6.

¹³ *Ibid.*, p. 99, n. 8.

¹⁴ *Ibid.*, p. 97-98, n. 11.

qualche altro suo collaboratore, pur sempre sotto la sua direzione. Quanto ai confessori si conferma qui ufficialmente la loro posizione di primissimo piano, pur non essendo molto appariscenti». ¹⁵

Il discorso sul rendiconto venne poi ripreso sia nella lunga e laboriosa preparazione del Capitolo Generale Speciale, sia nella sua celebrazione, intesa a «rivedere in profondità la nostra identità alla luce delle realtà di oggi, secondo le direttive della Chiesa conciliare e in risposta alle istanze provenienti dalla stessa Congregazione». ¹⁶

Il tema della direzione spirituale, connessa o meno con il rendiconto, fu trattato solo limitatamente al personale in formazione ¹⁷ perché, per quanto si riferisce ai confratelli in generale, si ritennero esaustivi i punti stabiliti dal Capitolo Generale XIX. Quanto al personale in formazione, il Capitolo, partendo dal concetto che la pratica della direzione spirituale è “insostituibile” soprattutto nel periodo della formazione, stabilì quanto segue: a) «È indispensabile distinguere due ambiti nella direzione spirituale: quello *comunitario* e quello *personale o di coscienza*». ¹⁸ b) La direzione spirituale comunitaria spetta al direttore, il quale la esercita «attraverso l'esercizio dell'autorità paterna, le conferenze, le “buone notti”, le esortazioni pubbliche e private, i colloqui, ecc.». ¹⁹ c) Nell'ambito della direzione personale si precisa che i salesiani in formazione «abbiano libertà nella scelta del loro direttore di coscienza», quindi appellandosi all'ininterrotta tradizione, si fa presente che il «direttore della comunità è sempre anche il direttore spirituale *proposto, non imposto*, ai singoli confratelli». Si stabilisce inoltre che ci si può rivolgere per la direzione spirituale «anche ai confessori o ad altri confratelli capaci e preparati». ²⁰ Si sottolinea in fine che gli incontri fraterni, svolti in clima di carità e di tensione spirituale, vanno favoriti, ma «non possono sostituire la direzione spirituale». ²¹

È importante rilevare che il Capitolo Generale Speciale eliminò per sempre dal testo costituzionale la voce *rendiconto*, sostituendola con quella di *colloquio fraterno*. Innovando sugli articoli 47 e 48 delle

¹⁵ *Ibid.*, pp. 324-325.

¹⁶ CGS XX della Società Salesiana, Roma, 1971, p. VIII.

¹⁷ Cfr. sezione. IV, *La nostra formazione*, Documento XIII, *La Formazione alla vita salesiana*, pp. 425-458.

¹⁸ CGS XX, p. 441, n. 678; si rimanda a *Optatam Totius* del Concilio Vaticano II.

¹⁹ *Ibid.*; cfr. ACS, 57 (1966, n. 244) p. 99. Il ruolo dei *Magister spiritus* assegnatogli dal canone 588 del vecchio codice, e non più nominato dal nuovo codice, di fatto continua ad essere esercitato dal direttore salesiano come da antica tradizione.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

Costituzioni precedenti (*Cost.* del 1966) riguardanti il rendiconto, ne conserva integra la sostanza nell'art. 96 del nuovo testo, più aperto alla responsabilità dei singoli.²²

Come tutti gli altri articoli delle Costituzioni rinnovate, anche questo sul rendiconto fu promulgato *ad experimentum*, fino alla nuova redazione sulla quale torneremo. Nei Regolamenti, all'art. 84, si precisa che i confratelli in formazione facciano il rendiconto ogni mese al loro direttore. Licenziando le Costituzioni rinnovate, don Luigi Ricceri non trovava di meglio che rivolgere ai salesiani le parole scritte da don Bosco nel cosiddetto testamento spirituale: «La nostra Congregazione ha davanti a sé un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno fedelmente le Regole».²³

3. Convegno mondiale sul Coadiutore

In ottemperanza alle disposizioni del Capitolo Generale Speciale fu tenuto a Roma nel settembre 1975 il *Convegno mondiale del Salesiano Coadiutore*.²⁴ Don Luigi Ricceri nel discorso conclusivo non nascondeva «una certa trepidazione per la mole, la gravità e la complessità dei problemi che venivano via via affrontati»²⁵ che egli sentiva gravare sulle sue spalle. In effetti benché il Capitolo Generale Speciale avesse autorevolmente dichiarato che solo al sacerdote compete il ruolo del governo e della animazione della comunità,²⁶ secondo alcuni rimanevano ancora zone d'ombra da chiarire.

Nel suo meditato e approfondito intervento, al quale don Egidio Viganò diede la sua preziosa collaborazione, il sesto successore di don Bosco ricordava che ogni approccio al problema non doveva mai prescindere da alcuni criteri essenziali e irrinunciabili.

Qualora si disattendessero o peggio si prescindesse da «ragioni as-

²² «Fedele alla raccomandazione di don Bosco, ogni confratello si incontra con il superiore in un colloquio fraterno per il bene proprio e per il buon andamento della comunità. In esso tratta con piena confidenza della sua vita esteriore e, se lo desidera, della vita spirituale. È un momento privilegiato del dialogo» (*Cost.* [1972]).

²³ Cfr. *MB*, vol. 17, p. 272.

²⁴ *CGS XX*, pp. 132-133, n. 184; cfr. *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*, Roma, SDB, 1976.

²⁵ *Atti del Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*, p. 569.

²⁶ Cfr. *CGS XX*, pp. 110-111, n. 147.

solamente oggettive, chiare e sicure», si comprometterebbe «la forma costitutiva della nostra Congregazione» e la Congregazione non sarebbe più quella voluta da don Bosco.²⁷ Questa ferma presa di posizione delineava la giusta metodologia da seguire; stimolava tutti ad una leale e amorosa ricerca. Si augurava che dal Convegno nascesse «una sensibilità nuova, intesa ad eliminare tutte quelle disuguaglianze, tensioni, disagi e sofferenze originati dagli egoismi e dalle passioni, che sono la negazione di quella vera fraternità salesiana voluta da don Bosco».²⁸

Tra le circolari di don Luigi Ricceri è notevole quella del 31 gennaio 1967 intitolata: *Il dialogo*. Può offrire spunti anche per quanto ha relazione con il *colloquio fraterno*.²⁹

4. Urgono esperti di Dio

Tra quelle scritte nel secondo sessennio e volte agli *Orientamenti e Deliberazioni* del Capitolo Generale Speciale, ha particolare rilevanza quella intitolata *Abbiamo bisogno di esperti di Dio: la direzione spirituale personale*, del 1° gennaio 1976.³⁰ È quasi un grido dell'anima rivolto sia alle guide spirituali dei confratelli (i direttori, i confessori, le persone accreditate) sia al personale in formazione, come a tutti i confratelli. Essa richiama al forte testo del Capitolo Generale Speciale:

²⁷ *Atti del Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*, p. 579.

²⁸ *Ibid.*, p. 580.

²⁹ Cfr. ACS 48 (1967, n. 247) pp. 3-33; testo ristampato in: *Lettere circolari di don Luigi Ricceri ai Salesiani*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996, vol. 1, pp. 61-85. La circolare sviluppa questi temi: – Una premessa: guardiamo al vero Concilio. – Perché si è scelto questo tema. – Il ridimensionamento, nostro grande dialogo. – Il dialogo elemento di formazione e di vita. – Il segreto del vero dialogo. – La Chiesa ci dà l'esempio. – Dialogo: stile di rapporto sociale moderno. – Gesù Cristo Maestro del dialogo. – Don Bosco e il dialogo. – Doti e virtù del dialogo. – Ambiente salesiano del dialogo. – Il dialogo fra superiori e confratelli e l'ubbidienza. – Dialogo tra sacerdoti e coadiutori. – Dialogo tra anziani e giovani. – I frutti del dialogo.

³⁰ La lettera spazia su un vasto fronte e sviluppa i seguenti argomenti: 1. La formazione dev'essere personale: – Urge formare coscienze mature; – I protagonisti della formazione spirituale. 2. Il ruolo della direzione spirituale: a) La direzione spirituale è un bisogno dell'uomo; b) È una caratteristica fondamentale di don Bosco; c) La confessione-direzione nel sistema di don Bosco. 3. Dai primi tempi ad oggi: – Il direttore torni a essere padre; – Un consiglio pratico di don Caviglia. 4. Occorrono guide spirituali rinnovate: – Saper scegliere i formatori; – Tre esigenze della direzione spirituale; – Il dovere del segreto. *Conclusione*: un grosso esame di coscienza.

«Per operare il discernimento e il rinnovamento necessari, gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli uomini chiamati "spirituali", uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'ubbidienza coraggiosa come lo fu il nostro fondatore. La vera fedeltà a don Bosco consiste non nel copiarlo esteriormente, ma *nell'entrare nella fedeltà di don Bosco allo Spirito Santo*».³¹ La circolare riprende le tematiche risolte dal Capitolo Generale XIX e ormai acquisite. Si caratterizza però per la preoccupazione di tracciare confini netti tra ciò che è proprio del nostro spirito e ciò che lo contraddirebbe. Questa circolare come le altre si sviluppa partendo da fatti e situazioni concrete che inducono a riflettere. Non mancano passaggi stimolanti, come quando, per citare un esempio, ricorda al direttore di spirito – superiore, confessore –: «Come nessuno nasce adulto, così non si nasce adulti nelle virtù, anche semplicemente umane: si diventa uomini virtuosi alla scuola di altri uomini virtuosi».³² Questo è tanto più vero del cristiano e soprattutto del religioso: «La crescita in grazia che è una conformità a Cristo in divenire, dovrebbe essere un cammino ordinato, progressivo, irreversibile verso la realizzazione del progetto divino sulla nostra vita».³³

La lettera tocca indubbiamente molti punti di vita spirituale salesiana: «alcuni delicati e difficili che richiedono più studio e approfondimento; altri invece, più che problemi, sono evidenze della nostra autenticità salesiana. Le evidenze non si discutono, si vivono».³⁴ Giustamente egli riconosce che «le modalità di confessione–direzione del passato non sono quelle di oggi; domani saranno ancora diverse. Una chiarezza, però è emersa da tutto il nostro discorso: *la confessione e la direzione spirituale restano un fatto centrale e irrinunciabile del nostro spirito, sono fattori determinanti della formazione spirituale personale salesiana*».³⁵

Per più versi illuminante è senza dubbio la conclusione, nella quale propone ai responsabili questo grosso esame di coscienza: «C'è un pensiero che turba il mio animo – consentitemi questa confidenza, – e che da tempo riaffiora di continuo. Io mi sorprendo in queste domande: perché tanti confratelli – è duro constatarlo – hanno fatto i voti e

³¹ CGS, pp. 110-111, n. 147.

³² ACS 57 (1976, n. 281) pp. 18-19; ed anche in *Lettere circolari di don Luigi Ricci ai Salesiani*, vol. 2, pp. 867-868.

³³ ACS 57 (1976 n. 281) p. 19; *Lettere circolari*, p. 868.

³⁴ ACS 57 (1976 n. 281) p. 49; *Lettere circolari*, p. 894.

³⁵ ACS 57 (1976 n. 281) p. 49-50; *Lettere circolari*, p. 894.

hanno camminato lungo la via del sacerdozio fino a conseguirne la meta, senza essere stati chiamati dal Signore, senza avere avuto le qualità richieste? Perché altri, della cui vocazione non era lecito dubitare, si sono in seguito smarriti e hanno lasciato la via stretta della vita religiosa? Perché confratelli molto dotati, che non mancano e non possono mancare in una Congregazione così ricca di grazia, hanno perso l'entusiasmo, sono diventati vulcani spenti, oppure, – attratti da altri miraggi – sono passati alla via delle chiese locali?

Certo è il mistero di Dio e dell'uomo: non abbiamo il diritto né la possibilità di indagarlo. Ma come dicevo, una voce segreta mi dice: perché questi confratelli per lo più giovani, non si sono aperti con il loro direttore di spirito? Perché non sono ricorsi a lui nell'ora della prova? Perché si sono avventurati da soli per vie nelle quali gli stessi santi tremano? Perché non hanno accettato la severa disciplina della formazione interna? Perché non hanno introdotto nel segreto della loro coscienza "l'uomo del mestiere", "l'esperto di Dio" che li aiutasse a discernere, a decidersi non secondo la voce della carne, ma seguendo Dio?

Tutta la formazione di don Bosco puntava in questo senso, come abbiamo visto. Perché non è stato così per essi? Questi uomini di Dio, questi direttori di spirito, c'erano? Ed erano all'altezza del loro compito?». ³⁶

È perfettamente valido, anche in tema di direzione spirituale, quanto don Luigi Ricceri si augurava a proposito del *colloquio fraterno*: «Il colloquio, com'era praticato nei primi tempi, resta un momento unico e irripetibile nella storia spirituale della Congregazione; ma i direttori d'oggi dovranno ancora rinnovarne l'incanto, raccogliendo lo stimolo a fare, in un contesto diverso e con modalità diverse, molto di quello che facevano i direttori d'allora». ³⁷

³⁶ ACS 57 (1976, n. 281) p. 50; *Lettere circolari*, pp. 894-895.

³⁷ ACS 57 (1976, n. 281) p. 33; *Lettere circolari*, p. 880.

DARE VITA NUOVA AL COLLOQUIO FRATERO

Il rettorato di don Luigi Ricceri, prolungatosi per due periodi di sei anni ed iniziato quando si stava concludendo il Concilio Vaticano II, fu caratterizzato dalla prima fase del postconcilio. Il processo di rinnovamento della Congregazione salesiana ebbe il suo avvio soprattutto nella preparazione e nella realizzazione del Capitolo Generale Speciale (1971-1972), come auspicava lo stesso Concilio per tutti gli Istituti di vita consacrata.

Successivamente, durante il rettorato di don Egidio Viganò, questo processo ricevette maggiore spinta dall'accentuarsi delle trasformazioni culturali. Andò via via consolidandosi con gli sviluppi della riflessione teologica, recepiti e riproposti nelle direttive dai documenti ecclesiali recenti e dagli orientamenti operativi assunti dai sinodi postconciliari. Anche la Famiglia Salesiana, che vide la sua istituzionalizzazione in questo periodo,¹ ebbe suggerimenti e indirizzi dai rispettivi capitoli o assemblee generali e da molteplici incontri ai vari livelli.

¹ Cfr. *Cost.* (1984), art. 5; P. BROCARDO - M. MIDALI (Edd.), *La Famiglia Salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi*, Roma 21-27 gennaio 1973, Leumann (Torino), LDC, 1973; M. MIDALI (Ed.), *Costruire insieme la Famiglia Salesiana. Simposio sulla Famiglia Salesiana*, Roma 19-22 febbraio 1982, Roma, LAS, 1983; M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco fondatore della Famiglia Salesiana. Atti del Simposio*, Roma 22-26 gennaio 1989, Roma, Ed. SDB, 1989.

La risposta elaborata dal Capitolo Generale XIX (1965) e dal Capitolo Generale Speciale, fra trepidazione e coraggio avrebbe condotto, si sperava, ad un aggiornamento senza traumi. Si riconosceva che la direzione spirituale dei confratelli era di estrema importanza perché toccava veramente il centro motore del rinnovamento spirituale della Congregazione. E, in riferimento al fenomeno doloroso degli "abbandoni", si proponeva come mezzo tra i più efficaci l'urgenza di richiamare il colloquio a vita nuova.

Il *rendiconto*, com'era praticato ai primi tempi, restava un momento unico e irripetibile nella storia spirituale della Congregazione, ma i direttori avrebbero dovuto rinnovarne l'incanto.²

Per dare vita nuova al *colloquio fraterno* non si può quindi trascurare quell'insieme di motivazioni che trovano la loro giusta collocazione nel quadro di riferimento dell'attuale teologia e delle discipline antropologiche della cultura contemporanea.

Si tratta infatti di una comunicazione interpersonale, di un rapporto dialogico e di un vero confronto caratterizzato da mutua stima e fiducia che va al di là dell'orizzonte umano, pur così necessario, e attinge a dimensioni divine.

È perciò necessario possedere questi contenuti e adottare uno stile intonato alle esigenze della cultura corrente e all'approfondimento della dottrina conciliare.

² Cfr. la circolare di don Luigi Ricceri «*Abbiamo bisogno di esperti di Dio*». *La direzione spirituale personale*, in: *ACS* 57 (1976, n. 281), specialmente pp. 33-38; ristampa in *Lettere circolari di don Luigi Ricceri ai Salesiani*, vol. 2, pp. 880-884.

RETTORATO DI DON EGIDIO VIGANÒ (1977-1995)

Tradizione e impegno di futuro

La coscienza collettiva dei figli di don Bosco, già espressa nei Capitoli Generali XIX e XX, emerge con forza nei Capitoli XXI e XXII e nell'insegnamento ufficiale della Congregazione. Interprete quanto mai autorevole della nuova sensibilità, dovuta alla svolta conciliare e all'incalzare dei segni del tempo, è certamente don Egidio Viganò, eletto Rettor Maggiore il 15 dicembre 1977 durante il CG21 (31 ottobre 1977 - 12 febbraio 1978).¹ Con la sua elezione, «davvero il Signore donava alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana un padre ricco dello spirito di don Bosco e una guida tutta protesa al futuro».² Con queste parole don Juan E. Vecchi, ancora Vicario Generale della Congregazione, descriveva il profilo del settimo successore di don Bosco. Si trattava infatti di portare avanti il processo di rinnovamento avviato dal suo predecessore, don Luigi Ricceri, di fare ponte, – fu detto – tra «una tradizione e una prospettiva di futuro», senza rompere la continuità, ma anche senza estraniarsi dalle vibranti novità dello Spirito.

Fu precisamente questo servizio ad impegnare i salesiani a portare maggiori chiarezze, quando si fosse presentato il problema ancora irri-

¹ Rinomato professore all'università cattolica di Santiago (Cile), perito del Card. Raúl Silva Henríquez al Concilio Vaticano II, apprezzato per i suoi interventi nei Sinodi dei Vescovi, nei convegni dei superiori generali dei Religiosi e per i delicati servizi resi alla Sede Apostolica, fu il superiore che, per singolare dono dello Spirito, guidò la Congregazione e la Famiglia Salesiana per tre sessenni consecutivi.

² J. VECCHI, *Lettera ai confratelli*, 8 settembre 1995, p. 13. È la più densa ed autorevole sintesi – pur necessariamente incompleta – della figura e dell'opera di don Egidio Viganò.

solto, nonostante pareri studiati e dibattuti, del Salesiano Coadiutore come direttore. Si trattava anche di giungere finalmente ad una risposta dovuta, ma anche soprattutto di pensare a una futura forma di congregazione profondamente diversa dalla attuale. Quale futuro?

1. Una chiarificazione necessaria

Di don Viganò, ovviamente, diremo qui solo quanto interessa il rendiconto e la direzione spirituale, la quale, di per sé, avrebbe potuto anche integrarsi con esso e camminargli accanto in forme variate, autonome e intonate alla mentalità salesiana.

Il suo primo autorevole intervento in assemblea fu realmente notevole e programmatico. Il problema dibattuto nel Convegno Mondiale sul Salesiano Coadiutore³ si era concluso lasciando in piedi due opposti orientamenti: il direttore salesiano dev'essere necessariamente sacerdote, aggiornato secondo le direttive del Concilio Vaticano II, o può essere anche un laico consacrato (o coadiutore), in forza dei «valori egualitari del Battesimo per la vita religiosa e l'importanza del laicato nella Chiesa»⁴

Era un problema delicato, che investiva le radici stesse dell'identità salesiana e dunque la forma stessa della congregazione e il suo futuro. L'assemblea capitolare era ancora alla ricerca di una soluzione chiara. Il Rettore Maggiore ricordava anzitutto ai capitolari che il CGS ai nn. 146-149 aveva già dato una risposta qualificata a favore della tesi secondo la quale solo il sacerdote può essere direttore della comunità salesiana. Rimandava anche all'articolo 35 delle Costituzioni *ad experimentum*, nel quale si codificava la stessa tesi.⁵ Al quesito: «Dove trovare le ragioni per determinare se una scelta appartenesse sostanzialmente o meno al nostro carisma»⁶ egli, facendo propria la linea me-

³ *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*, p. 135.

⁴ CG21, pp. 164-165, n. 215.

⁵ «La formazione integrale cristiana, a cui mira la nostra missione, investe tutto l'uomo fino alla piena comunione con la Chiesa e con il suo Signore. Richiede quindi la presenza del sacerdote, incaricato da Cristo-Capo di costruire, santificare e governare il suo Corpo (cfr. PO 2). Secondo la nostra tradizione, per questo impegno apostolico la comunità salesiana ha come guida un socio, che, per il sacramento dell'Ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei suoi fratelli» (cfr. *Cost.* [1972], art. 35).

⁶ CG21, p. 167, n. 220.

todologica già tracciata da don Luigi Ricceri alla conclusione del Convegno Mondiale sul Salesiano Coadiutore, e approfondendola con argomentazioni oggettive, enunciava e sviluppava queste tre affermazioni. Vanno tenute in conto: 1) *la volontà esplicita del fondatore* verificabile in base a seri studi, che non mancavano e che l'Istituto Storico Salesiano stava producendo; 2) *l'approvazione e la determinazione della S. Sede*,⁷ alla quale ogni salesiano sa di dover riconoscere il giudizio supremo sull'autenticità e l'esercizio del proprio carisma;⁸ 3) *il legame di convenienza di questo elemento con il Sistema Preventivo* nella realizzazione pratica della missione.⁹

Questo discorso calibrato e convincente di don Egidio Viganò aiutò il capitolo a fare un salto di qualità; rinsaldò la certezza che il vero superiore della comunità salesiana non può essere che sacerdote.¹⁰

Nel primo documento del CG21, là dove si tratta della figura del direttore, animatore della comunità¹¹ non è difficile scorgere l'influsso lasciato dall'autorevole discorso del nuovo Rettor Maggiore.

⁷ Il Sommo Pontefice infatti, tramite il Segretario di Stato Cardinale Jean Villot, «auspica che l'Istituto rimanga fedele al suo disegno costitutivo anche circa la figura e la funzione del direttore, in modo che questi, avvalorato dai carismi dell'Ordinazione sacerdotale, possa guidare con sapienza ecclesiale le varie e crescenti schiere di quanti intendono militare sotto la guida e lo spirito di san Giovanni Bosco» (CG21, p. 278, n. 450).

⁸ Don Bosco accolse con spirito di fede e gioia grande l'approvazione delle Costituzioni del 1874, anche se la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari aveva depennato articoli da lui ritenuti essenziali al suo carisma.

⁹ Cfr. CG21, p. 167, n. 220; *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore*, p. 579.

¹⁰ Alcune richieste pervenute al CG24 ritenevano opportuno «un ulteriore studio sulla forma della nostra Società». Tale richiesta di ulteriore studio si ispira al n. 61 dell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*, in cui è richiesta una attenta riflessione su di una possibile forma mista (né laicale, né clericale) di Istituti religiosi, nel rispetto del proprio carisma fondazionale. Tale studio potrebbe aiutare a meglio definire la figura del salesiano coadiutore. L'Esortazione Apostolica, che ha accolto il desiderio di quelle istituzioni religiose che all'origine erano costituite solo da laici ed in seguito anche da sacerdoti, per sé non riguarda direttamente la Congregazione Salesiana, il cui carisma fondazionale è chiaramente definito da una ininterrotta tradizione e dall'insegnamento ufficiale dei capitoli generali e dei rettori maggiori. Sulla base di queste riflessioni il CG24 ha approvato il seguente orientamento: «Alla luce dell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* (n. 61) e degli sviluppi giuridici in corso sulla forma degli Istituti religiosi, il CG24 ritiene importante uno studio sulla possibile forma mista della nostra Società e un ulteriore approfondimento se mai le novità inerenti a tale forma rispondano al nostro carisma e al progetto originario del fondatore» (cfr. CG24, pp. 157-158).

¹¹ Cfr. CG21, pp. 39-49, nn. 46-61.

2. La funzione del direttore nella comunità salesiana

In tema di animazione spirituale da parte del direttore, che ha uno dei suoi punti nodali nel *colloquio fraterno* e, a richiesta dei confratelli anche nella direzione spirituale, il CG21 è molto attento al vissuto delle case salesiane.

Sotto la spinta di situazioni negative da risanare e soprattutto di «un certo svuotamento della figura del direttore, accompagnato da un indebolimento del dialogo personale e pastorale e della direzione spirituale, e da uno spostamento di attenzione dagli impegni principali ad altri meno vitali, fino a capovolgere a volte la gerarchia delle sue funzioni»,¹² il CG21 si impegnò a fondo nel ridisegnare il profilo e la funzione di principale animatore spirituale. Questo è ritenuto così importante da indurre don Egidio Viganò ad affermare: «Se questo CG21 non potesse ricevere nella storia altro [titolo] qualificativo che quello di essere stato il *Capitolo del direttore*, ricuperato al suo ruolo di origine, il suo influsso sulla crescita futura della Congregazione sarebbe notevole».¹³

Per rivitalizzare questo preciso compito il CG21 non ha trovato di meglio che riportare il quadro di riferimento tracciato dal Capitolo Generale XIX: «Secondo la volontà di don Bosco e una ininterrotta tradizione il direttore costituisce indubbiamente il centro di unificazione e di propulsione di ogni opera salesiana di qualsiasi tipo e consistenza: sia come animatore di tutta l'attività apostolica e formativa; sia, per quanto possibile, come il primo degli educatori; sia come supremo responsabile delle stesse attività economiche, organizzative, tecniche».¹⁴

Evidentemente «questa attività unificatrice – annota il CG21 – sarebbe praticamente irrealizzabile se non includesse, secondo le parole dello stesso Capitolo Generale XIX, come fattore essenziale non sostituibile, l'attiva corresponsabilità e solidale collaborazione di tutti gli altri superiori e in primo luogo del suo Consiglio».¹⁵

A questo riguardo è tutt'altro che trascurabile l'apporto del colloquio fraterno. Nel gerarchizzare le funzioni del direttore il CG21, in linea con la viva tradizione, mette al primo posto quella che lo costi-

¹² *Ibid.*, p. 41, n. 47.

¹³ *Ibid.*, p. 173, n. 234.

¹⁴ *Ibid.*, p. 42, n. 49.

¹⁵ *Ibid.*; cfr. anche *Atti del CG XIX*, pp. 32-33.

tuisce servitore dell'unità. Pertanto è lui che «cura l'identità salesiana», «rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre», «è al centro della comunità, fratello tra fratelli» e «agisce come padre, maestro e guida spirituale».¹⁶

La constatazione del fatto che questo primato sia stato disatteso o sconvolto, ha indotto i capitolari a questa amara affermazione: «Il divario tra la figura del direttore e la sua descrizione è risultato insanabile, al punto da intaccare l'indole salesiana».¹⁷ Si ricordi la chiara affermazione di don Bosco: «La base deve essere questa: il direttore faccia il direttore, cioè sappia far agire gli altri».¹⁸

In sintesi il direttore salesiano deve continuamente modellarsi e rimodellarsi su don Bosco: «come padre, amico e fratello, come centro di unità, come pastore ed educatore, come suscitatore di iniziative e coordinatore, come ricercatore di collaborazione ad ogni livello, come superiore prudente di una comunità religiosa e apostolica».¹⁹

Inspirarsi e attualizzare oggi il modello di don Bosco comporta naturalmente un nuovo stile di rapporti tra il direttore e la comunità da lui animata. Il CG21 coglie questa esigenza: «Lo stile rinnovato comporta convinzione di uguaglianza nella fraternità, leale riconoscimento della corresponsabilità, rispettosa considerazione della coscienza di adulto propria di ognuno, apprezzamento per le legittime differenze di mentalità, sincerità e franchezza nel tratto, clima di affetto e di servizio, promozione della comunicazione, una qualche conoscenza delle nuove tecniche di gruppo e, soprattutto, la cura del primato della "vita nello spirito" per cui si tende quotidianamente a fare di Cristo il centro vivo della comunità: in una parola, uno stile convincente ed autorevole, ma non autoritario».²⁰

Da parte loro è evidente che i singoli confratelli dovranno collaborare con il direttore, pur fallibile come tutti, attraverso la partecipazione attiva e responsabile ai ritmi della vita comunitaria, superando la tentazione dell'assenteismo e della passività.²¹

¹⁶ Cfr. *Cost.* (1972), art. 54.

¹⁷ CG21, p. 44, n. 53.

¹⁸ MB, vol. 12, p. 256 (Don Bosco si rivolgeva ai membri del Primo Capitolo Generale nel settembre 1877).

¹⁹ CG21, p. 45, n. 54.

²⁰ *Ibid.*, pp. 45-46, n. 55; cfr. *Cost.* (1972), artt. 54, 93.

²¹ Cfr. CG21, pp. 46-47, n. 57.

3. Il «colloquio» con il superiore

Riconoscendo nel «colloquio fraterno» uno degli strumenti più efficaci di animazione interpersonale,²² il CG21 prese la seguente deliberazione: «Per intensificare il clima di una vita fraterna e di unità che sono indispensabili alla vita delle nostre comunità ciascun confratello valorizzi «il colloquio col superiore» di cui parlano l'articolo 96 delle Costituzioni e il nuovo articolo 71*bis* dei Regolamenti». ²³ E, a sua volta, «ogni direttore si adoperi per sviluppare con la preghiera e la riflessione personale la chiara coscienza del suo ministero pastorale nella comunità, secondo le indicazioni del Concilio. Studi personalmente e con la comunità le modalità di esercizio della sua funzione, con paziente costanza di fronte alle difficoltà inevitabili che accompagnano ogni cambiamento. Sia sollecito nello stabilire relazioni interpersonali con tutti i confratelli, soprattutto con il «colloquio» riproposto in forma semplice e duttile allo scopo di alimentare la fraternità vocazionale più che per far osservare una norma». ²⁴

È notevole infine per significato e utilità un'altra deliberazione del CG21: «Il Rettor Maggiore con il suo Consiglio faccia preparare, quanto prima, un *Manuale* dell'ispettore e del direttore, chiarisca e orienti il ministero dell'autorità, facendo una sintesi tra animazione spirituale e autorità religiosa, e tenendo presente la diversità delle situazioni concrete. Gli *Atti del Consiglio Superiore* e altri speciali sussidi, offrano direttive pratiche soprattutto circa le modalità di una aggiornata «direzione spirituale» fra i confratelli, tanto per la guida delle comunità come per i singoli». ²⁵

Il Consiglio Superiore ha subito preso tanto sul serio questa deliberazione che il *Manuale* poté essere presentato già ai direttori e ai confratelli nel 1982, sotto il titolo *Il direttore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*. ²⁶ A questa prima edizione, riveduta e corretta alla luce del nuovo codice di Diritto Canonico (1983) e delle Costituzioni approvate definitivamente (1984), seguì l'edizione pubblicata con lo stesso titolo nel 1986. ²⁷

²² Cfr. *ibid.*, p. 46, n. 56.

²³ *Ibid.*, p. 47, n. 58b.

²⁴ *Ibid.*, p. 48, n. 61a.

²⁵ *Ibid.*, p. 49, n. 61d.

²⁶ Pubblicato dalla Direzione Generale: Roma, Ed. SDB, 1982.

²⁷ Un anno dopo uscì anche il manuale intitolato *L'ispettore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità ispettoriale*, Roma, Ed. SDB, 1987, che

Su queste linee e quasi a conclusione di questo cammino, aperto sull'oggi e a sviluppi futuri attraverso una pratica più fedele e convinta, il Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi riprendeva e sottolineava nella sua lettera dell'8 settembre del 1998 dal titolo *Il Padre ci consacra e ci invia* alcuni valori permanenti quasi a rilanciarli come risposte attese a cui dar fiducia.²⁸

Dalle deliberazioni del CG21 (1978) sono trascorsi ben 4 lustri che hanno visto cambiamenti nella scala dei valori da riconsiderare oggi con attenzione per non cadere in facili astrazioni.

Innanzitutto un avvertimento. Lo sviluppo dei doni della consacrazione e la comunicazione delle sue ricchezze alla comunità educativa e ai giovani sono affidati alla corresponsabilità comunitaria.²⁹ La sua animazione anch'essa è partecipata, ma ha nel direttore il suo punto di riferimento e il responsabile principale. Egli è nello stesso tempo superiore religioso, direttore dell'opera apostolica, padre spirituale della comunità.

Don Vecchi ricordava poi che la figura del superiore maturò in don Bosco stesso, che per lungo tempo ne fece l'esperienza nella fase più creativa della sua vita. Del nostro Padre mette in rilievo la preoccupazione per il bene spirituale dei singoli e del gruppo, la bontà che ispirava i suoi rapporti e la saggezza nell'orientamento: un trionfo che caratterizzava la sua paternità.³⁰

Senonché, e questo va notato, la situazione delle nostre comunità è cambiata. La loro funzione nel nuovo modello operativo, le esigenze di animazione come comunità di consacrati, l'insistenza sulla comunità locale come luogo di formazione permanente, richiedono al superiore di dare la priorità ad alcuni aspetti del suo servizio.

Sono gli aspetti richiamati tanto nel CG21 quanto dal nuovo *Manuale del direttore*. Il Rettor Maggiore ama ricordarli con la puntuale formulazione dell'*Instrumentum laboris* sulla vita consacrata: «Chi presiede la comunità è da considerarsi innanzitutto un maestro di spirito, il quale, esercitando una funzione o ministero di insegnare, esplica una vera direzione spirituale della comunità, un insegnamento autorevole fatto in nome di Cristo, riguardo al carisma dell'Istituto. Egli serve Dio nella misura in cui promuove l'autenticità della vita comuni-

non trascurava il colloquio.

²⁸ Cfr. ACG 79 (1998, n. 365) pp. 3-45.

²⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 37-42.

³⁰ Cfr. *ibid.*, p. 43.

taria e serve i fratelli aiutandoli a realizzare la loro vocazione nella verità».³¹

Riprendeva poi i vari punti sviluppati nella prima parte e raccomandava ai direttori di animare la consacrazione, rinnovando nei confratelli la felice esperienza della chiamata, e di sottolineare l'iniziativa di Dio nella vita e nell'azione della comunità, riproponendo il progetto nei suoi diversi aspetti e approfondendo il significato della professione. Appellandosi alla tradizione e alle Costituzioni insisteva sul fatto che «le nostre comunità sono guidate da un socio sacerdote» (art. 121). E concludeva con questo richiamo: Non si tratta soltanto di un requisito giuridico, ma della sostanza, le modalità e le vie che prende il servizio di autorità del direttore. «A lui si chiede che impegni in essa tutti i doni e le energie del suo sacerdozio, che animi da sacerdote e non soltanto da tecnico. Deve essere, per la comunità e per il suo ambiente educativo, mediazione sacramentale di Cristo. La comunità religiosa e l'ambiente educativo sono il campo dove il Signore lo chiama a far fruttificare il suo sacerdozio».³²

³¹ *Ibid.*, p. 43-44: «La Vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo», *Instrumentum laboris*, 59.

³² *Ibid.*, pp. 44-45.

ATTUALITÀ DEL COLLOQUIO NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Al termine di questi cenni, quasi per iniziarci a rinnovare il “colloquio fraterno”, cogliendo stimoli e urgenze che pur in un contesto diverso e con modalità diverse, la cultura e la grazia oggi ci propongono, vorremmo indicarne alcuni che ci sembrano significativi.

Si vuole adottare uno stile intonato alle esigenze della cultura corrente e dare uno spazio sufficiente a quei contenuti oggi più richiamati dai fatti e dalle urgenze della vita personale e associata.

Dal contesto dunque accoglieremo le figure significative, quella del *padre*, per esempio, e di *altri* che si muovono fra valori e metodi in un mondo tumultuoso e cangiante, ricco in ogni modo di ricuperi di speranze.

1. Il colloquio e la sua ricchezza

La ricchezza che il *colloquio*, così come lo concepiva don Bosco, possiede, si manifesta nel suo vero spessore alla luce di valori e di motivazioni che appartengono ai quadri di riferimento dell'attuale teologia, della filosofia e delle scienze antropologiche in generale. Si tratta infatti di una comunicazione fra persone, di un rapporto che nasce nel dialogo, di un vero confronto che si caratterizza per la stima reciproca e procede ben oltre gli orizzonti umani, pur così necessari.

Intonarsi alle esigenze della cultura corrente e della dottrina conciliare, ci fa scoprire quanto il colloquio, che fu proprio di don Bosco con i suoi ragazzi e i suoi salesiani, possieda ancor oggi di ricchezza suggestiva che dà ragione dei suoi risultati di allora e, ai tempi nostri, della sua capacità di ispirazione.

Il segreto che permise a don Bosco di mettersi in dialogo con la realtà sta nel suo profondo senso di identità. Si sentiva amato da Dio, scelto da Lui per una missione. Possedeva l'intuizione di quanto accadeva e di quanto si doveva progettare a partire da sé. *Aveva l'arte e la grazia di mettersi in dialogo con i propri figli*, dando loro la possibilità di esprimersi liberamente. Non amava la distanza e non sentiva il vuoto di chi non ha nulla di prezioso da dire o da dare o da ricevere.

Quanti ricordano le discussioni vivaci ed aperte tra don Bosco e i giovani membri del Primo Capitolo Generale della Congregazione, che egli aveva educato da ragazzini. Don Amadei riferiva uno scambio di battute tra don Bosco e don Belmonte dette con quella franchezza che era in uso tra i primi salesiani.¹ Il risultato di questi "scambi all'aperto" era la formazione dei suoi primi salesiani e la crescita del loro stesso Padre. I suoi figli, sotto la spinta della fecondità che sollecitava don Bosco a trasmettere ad altri quanto aveva scoperto e realizzato egli stesso, ricevevano e facevano propria quasi una nuova identità. Era convinzione comune che don Bosco conoscesse i suoi come nessun altro e che non vi fosse nulla di più misteriosamente attraente. Ma sul passato e sul futuro la vinceva il presente, e cioè la loro vita esposta alla vita di don Bosco e al suo amore.

Ma quali erano i *metodi* scelti? Si trattava di una semplice impostazione che favoriva la dipendenza oppure vi era rispetto, comprensione, accoglienza? Era un rendiconto di reciproca confidenza o un'imposizione a consegnarsi, una pressione a cui non poter resistere? Bisognava intendersi. Bisognava saper *costruire l'arte del colloquio*, mettersi in dialogo con gli altri, dando loro modo di esprimersi liberamente.

1.1. *La legge della reciprocità*

È una legge che si compie solo a tappe nella laboriosa storia dei soggetti che unisce. Si ha frequentemente l'anticipo di una coscienza sull'altra, la prima essendo quasi madre della seconda. Poi l'influsso si fa meno imperioso, pur non cessando di arricchire. Nulla si impone, tutto si propone. Tutto tende a concludersi in un'armonia liberamente accolta, dove ciascuno è chiamato a maturare e a crescere facendo proprio il dono ricevuto.

¹ Cfr. *Il direttore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*, Roma, Ed. SDB, 1982, p. 41.

Dando fiducia all'educando, l'educatore non comunica soltanto un dono, ma opera secondo un ministero, comunicando che egli è degno di fiducia e di amore perché Dio, il Padre, lo ama e ha fiducia in lui; il Figlio nello Spirito lo ama e gli fa dono della verità. È un clima dove presenza amorosa e amichevole si armonizzano con quella religiosa.

C'è una particolare densità teologale in questa comunità fraterna, che ha anche degli aspetti evidentemente organizzativi e strumentali. L'istanza della fraternità di vita è assunta qui come elemento di consacrazione.² Don Bosco vi scorgeva la presenza di una sorgente: l'esperienza personale di Dio all'interno di un dialogo umano già significativo per se stesso.

1.2. Educarsi all'incontro nell'amore

L'incontro è un atteggiamento da educare, se si concepisce il processo educativo come movimento di interazione in continua crescita. Don Bosco lo sentì così. Per lui infatti amare i giovani non significava soltanto suscitare l'affetto, ma sentirne anche l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita.

L'amore per l'altro crea dunque la persona perché le dà il senso dell'accettazione di sé, il sentimento della propria dignità e l'avvia a comporre un originale progetto come normale sviluppo libero della propria vita. Così la persona entra nella schiera di quanti hanno la capacità di amare disinteressatamente e, per questo, sono più indipendenti, meno gelosi e minacciati, più individualizzati e, nello stesso tempo, più generosi e sinceramente orgogliosi dei successi altrui.

L'amore dato è sorgente del soggetto che lo riceve. Così fu per don Bosco, per i suoi salesiani e i suoi ragazzi, reciprocamente. Nei colloqui e nella realizzazione scomparve il sentimento dell'insufficienza e gli spazi furono occupati da persone creative e felici.

Teologia, filosofia, psicologia, sociologia, come si vede, sono qua e là richiamate in don Bosco, nella prassi del suo colloquio. Armonizzarsi fra loro è la loro ricchezza.

² Cfr. *Cost.* (1984), art. 3.

2. La figura del padre oggi

La paternità di don Bosco è una paternità totale e permanente, investe cioè tutti gli aspetti della sua persona e del suo servizio, anche se finalmente si concentra nella dimensione santificatrice e formatrice. Di questi multiformi aspetti, che rimangono come doni che lo Spirito continua ad elargire, bisogna far memoria oggi per ritrovarli più motivati e profondi nel patrimonio della Chiesa e della Congregazione.

Tanto più che l'importanza del rendiconto, che la tradizione ci dice strettamente legato all'esercizio della paternità, ci viene trasmessa come elemento di consacrazione della vita religiosa e salesiana.³

L'immagine del padre ai tempi di don Bosco era caratterizzata da una forte identità e personalità. Costituiva la figura portante della famiglia, che con autorità e autorevolezza dava l'orientamento, insegnava le norme morali e quelle proprie della società. Costituiva il sostegno, se non anche il fondamento della rettitudine e dell'etica individuale e sociale. Faceva da ponte tra l'interno della famiglia e l'esterno della società. Godeva di un potere indiscusso, che si rifaceva al *paterfamilias* dell'antichità, e ne poteva far parte per sua benevolenza alla moglie e ai figli già maturi, se si fosse ritenuto opportuno per il bene della famiglia totale. Il padre consigliava, orientava, decideva, comandava anche alle famiglie dei figli e delle nuore, che vivevano con lui in una famiglia allargata. La sua parola era definitiva.

2.1. *La figura del padre nella società contemporanea*

Nella cultura occidentale la figura del padre si presenta oggi indecisa e piuttosto confusa, molto più debole e meno autorevole, più democratica e paritaria anche per l'ascesa in qualità e in prestigio della donna stessa, e per la spinta alla parità e all'uguaglianza. È una uguaglianza che spesso diventa omologazione alla non decisione. Si lascia che le cose vadano avanti così come sono, senza mai giungere ad una decisione certa e corresponsabile.

Dove questa descrizione dovesse avvicinarsi alla realtà, urge recuperare il senso autentico della paternità, ossia quella funzione di guida e di orientamento istituzionale, etico, formativo e propositivo di valo-

³ Cfr. P. RICALDONE, *Circolare ai direttori sull'osservanza religiosa e sui loro doveri*, in ACS 20 (1940, n. 101) p. 117.

ri. Una figura che sappia rivalutare il primato dell'etica, senza moralismi, attenta ai fatti, ma anche impegnata ad utilizzare una "strategia di valori", creando nuove relazioni tra uomo e donna, meno competitive e più collaboranti.

2.2. Il padre facilitatore dell'orientamento etico

Paternità non è identificabile con *potere paterno* né con abuso dell'autorità. «La paternità è un servizio, una funzione, che si rinnova tutti i giorni nella responsabilità verso chi è stato chiamato ad esistere e posto in condizioni di non poter essere quello che deve essere, senza una cura particolare di chi lo ha chiamato. Questo dà il senso e i limiti della paternità. La paternità non è un diritto sui figli, ma una condizione necessaria allo sviluppo del bambino».⁴

È importante cogliere la differenza tra l'*essere padre* e il *sentirsi padre*. L'essere padre ha due coordinate: il dato biologico e il ruolo che la società gli attribuisce. Sentirsi padre invece è il continuo adattamento della relazione tra padre e figli.⁵ La paternità diventa così un grande stimolo per la maturazione emotiva, cognitiva e razionale.

La presenza di un padre ricco di autorevolezza nella famiglia costituisce un elemento di primo piano per lo sviluppo morale dei propri figli, perché serve a rafforzare le motivazioni che sottendono l'agire dell'adolescente di fronte alle norme e ai valori proclamati dalla società.

Queste diverse qualità diventano patrimonio anche della "paternità" del direttore salesiano così da costituire una struttura virtuosa, che lo aiuta nell'esercizio del suo compito nei confronti dei confratelli e della stessa comunità. Questa struttura virtuosa dovrebbe possedere la capacità di orientare, di stimolare, di incoraggiare, di proporre senza false paure o pudori, di sostenere nei momenti dello scoraggiamento, di avere la forza anche di resistere alle provocazioni spesso emotive dei confratelli senza disanimarsi; e finalmente la capacità di valutare e di spingere il proprio discernimento il più obiettivamente possibile sulle situazioni, senza lasciarsi travolgere dall'emotività e dalla passione.

⁴ F. CACCIAGUERRA - F. CASCINI, *La figura e la funzione paterna*, Milano, Franco Angeli, 1977, p. 99.

⁵ C. PONTALTI, *Il padre tra ruolo e persona*, in: A. DEL LUNGO - C. PONTALTI (Edd.), *Riscoprire il padre. Spunti di riflessione per una teoria e una prassi*, Roma, Borla, 1986, p. 15.

Il clima culturale dell'attuale società sta operando tentativi di ricupero del ruolo paterno e di rivitalizzazione, dove si fosse indebolito, perché ne vede la necessità per la sopravvivenza della memoria del passato e per la trasmissione progettuale dei valori per il futuro.

Le ideologie del nostro tempo, che hanno messo pesanti ipoteche sulla figura paterna, sono oggi in difficoltà. Il padre non è più il continente nero da rimuovere ma, sia pure con modalità di presenza e forme nuove, la figura necessaria e indispensabile per la crescita armonica ed equilibrata dei figli. Sotto questo profilo don Bosco è realmente un nostro contemporaneo. Ma la sua paternità umana era sublimata e trasfigurata dalla paternità della fede, cui allude san Paolo (*Gal 4,19*). Una paternità soprannaturale, che aveva la sua più alta espressione nell'esercizio del ministero della riconciliazione, nella direzione anche occasionale delle anime, nell'animazione spirituale della comunità esercitata nei modi che sappiamo. Egli avrebbe voluto che ogni direttore al suo grado e livello fosse l'interprete fedele di questa divina paternità.

La figura del padre dunque ha subito vicissitudini varie. Una volta spogliata di certe incrostazioni e vitalmente rinnovata, don Bosco non l'avrebbe mutata con nessun'altra come fattore di identità.

Questa complessità di lineamenti, perseguiti con perseveranza e a tempi lunghi, dicono che questa paternità, e il *colloquio fraterno* che di questa paternità rimane il cuore, erano lungamente attesi e nuovamente desiderati.

IL COLLOQUIO FRATERO

Stile, argomenti, ascesi

Accingendoci ora a delineare il volto attuale del colloquio fraterno conforme allo stile e alle modalità tipicamente salesiane tracciate da don Bosco, prendiamo atto che esso ha attraversato e attraversa ancora un periodo di crisi e di rinnovamento. Vi hanno influito una visione rinnovata dell'autorità, della paternità e dei rapporti interpersonali, e di questo si è detto; la nuova sensibilità comunitaria e spirituale; il condensarsi sulla persona del direttore di una molteplicità di ruoli e di funzioni che con facilità lo sottraggono alla cura dei confratelli e non consentono spazi abituali di tranquillità psicologica; il sorgere di altre forme di comunicazione e di animazione.

Le vicende trascorse, vissute e sofferte dalla Congregazione, le verifiche che i capitoli generali ne fecero e gli orientamenti che ne seguirono testimoniano lo scadimento e la crisi della sua pratica, il desiderio e il bisogno di comunicazione e di orientamento che i confratelli manifestano e l'importanza che attribuiscono a questo strumento.

Ricordiamo per convincercene quanto stabiliscono le *Costituzioni* e i *Regolamenti* a proposito dell'utilità, del dovere, dello stile del colloquio.

*«Fedele alla raccomandazione di don Bosco, ogni confratello si incontra frequentemente con il proprio superiore in un colloquio fraterno. È un momento privilegiato di dialogo per il bene proprio e per il buon andamento della comunità. In esso parla con confidenza della sua vita e attività e, se lo desidera, anche della sua situazione di coscienza».*¹ È questo il testo delle *Costituzioni*. E nei *Regolamenti* si legge: *«In un clima*

¹ *Cost.* (1984), art. 70.

di fiducia ogni confratello si incontri frequentemente con il direttore e gli manifesti lo stato della propria salute, l'andamento del lavoro apostolico, le difficoltà che trova nella vita religiosa e nella carità fraterna, e tutto ciò che può contribuire al bene dei singoli e della comunità. Il direttore consideri come uno dei suoi principali doveri quello di essere disponibile».²

1. Lo stile del colloquio

Il direttore nell'intimità del colloquio sperimenta, come don Bosco, di essere chiamato a servire. Questo servizio è un'arte mai abbastanza appresa, un carisma dello Spirito da coltivare. Il "colloquio in sé" non esiste. Esiste l'incontro personale del direttore con i confratelli concreti, originali e diversi, in situazioni particolari. Ognuno è se stesso e deve essere compreso e trattato secondo la sua misura, se si vuole che il colloquio diventi occasione di rapporti autentici e costruttivi. Il colloquio infatti tende a muovere la libertà della persona, la capacità cioè di percepire se stessa, la realtà e i suoi valori per mettersi progressivamente in grado di organizzare la propria vita in un impegno di servizio.

Da parte del direttore si richiede un insieme di *disposizioni* e di *atteggiamenti* che sarebbe imprudente disattendere.

1.1. *Comprendere per adattarsi*

Come superiore il direttore ha certamente molti contatti con i confratelli, ma sono per lo più rapidi, amministrativi soltanto. Il colloquio è un'altra cosa: è un incontro che chiama in causa i valori della vita salesiana, la storia personale del confratello: virtù, attitudini e limiti, successi e insuccessi, gioie e speranze, bisogni profondi. È la "conoscenza dell'uno per uno" di cui parla don Bosco. Tutti abbiamo tratti comuni, «ma ciascuno è se stesso per le sue caratteristiche originarie e il ritmo di sviluppo; per i condizionamenti che lo avvolgono e le attitudini che sa sviluppare; per le sofferenze e le gioie che continuamente lo plasmano e per l'originalità della chiamata che Dio gli rivolge».³

² Reg. (1984), art. 49.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Roma, 1970, n. 70.

Pur rispettando la libertà e senza forzare, spesso il direttore è chiamato ad entrare in questo mondo interiore. Lo faccia con trepidazione e fiducia, muovendo dalla comprensione della situazione e del modo con cui il confratello la percepisce e la vive. Deve tener conto dell'età, dell'esperienza, degli interessi, degli impegni apostolici, dei bisogni profondi; *regere animas est multorum servire moribus*, diceva san Benedetto.

Un colloquio indifferenziato, valido per tutti e per nessuno, è più dannoso che utile. Dio ci conosce e ci chiama per nome.

1.2. *Saper ascoltare per non equivocare*

Il direttore è *un uomo che sa ascoltare*. Aiuta pure il confratello ad esprimersi compiutamente, ma non deve interromperlo. Trova un ambiente raccolto per non essere disturbato e non fare mai altro mentre i confratelli si confidano. Non interviene incautamente dando l'impressione di chi sa tutto ed ha già la risposta prefabbricata.

Leggiamo del beato don Rua che, quando riceveva i confratelli, si chinava con tutta la persona verso il suo interlocutore, pieno di rispetto e di attenzione per ciò che diceva. Così anche don Bosco. Poter parlare liberamente è già un risultato per tutti. La smania di reagire subito, prima che il discorso sia finito, espone a dare risposte errate a problemi inespressi, con grave danno anche della propria autorevolezza.

1.3. *Saper sentire per condividere*

Il direttore evita l'errore di dialogare col confratello solo a livello di intelligenza, trascurando l'uso del sentimento, che è sempre di gran lunga prevalente. Non deve diventarne succube, ma deve pur offrire quella *presenza amica, fraterna e totale* che il confratello si attende da lui. Intuisce bene che dietro la tensione di certe parole ci sono bisogni e sentimenti generosi che chiedono un intervento e un orientamento.

1.4. *Orientare*

Nel rendiconto il direttore – ricorda sempre don Bosco, – «diventi l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti. Dia a tutti il tempo e

la libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni». ⁴ Si tratta di attualizzare questo “procedere” di don Bosco.

Di fronte alle attese del confratello il direttore potrebbe assumere uno di questi tre atteggiamenti: *a*) interpretare il ruolo di esperto e rispondere con una valutazione (“fai bene” o “sbagli”), cercando di influenzare direttamente le decisioni; *b*) rifiutare il ruolo di esperto e prendere un atteggiamento incoraggiante nella convinzione che il confratello può da sé valutare e decidere; *c*) rifiutare il ruolo di esperto, ma collaborare fraternamente per scoprire insieme i criteri di valutazione e accompagnare le decisioni basandole sui valori vocazionali.

Quale atteggiamento scegliere? Una risposta del tutto univoca non è possibile. Le situazioni sono così varie e sfumate! Il direttore non può abdicare al suo ruolo di guida. D'altra parte non è detto che il modo migliore di guida sia sempre il consiglio o la direttiva data dal di fuori. Ciò che interessa è trovare il modo, nel caso concreto, di realizzare la sintesi tra guida esterna, comunicazione dei valori e crescita personale. In questa prospettiva l'atteggiamento che meglio permette di coniugare le due istanze è quello della collaborazione.

Ed *una collaborazione autentica* richiede: *a*) l'intenzione di comprendere il confratello nel suo linguaggio, di pensare in termini suoi, di scoprire il suo mondo, di cogliere cioè i significati che la situazione ha per lui; *b*) la fiducia nella sua capacità di guidarsi, rinunciando, di conseguenza, al tentativo di portarlo verso “il proprio mondo” con l'imposizione; *c*) la collaborazione sincera per cercare con lui, sul piano vocazionale, il significato che lo deve far vivere e decidere.

Questa scelta coincide con le istanze fondamentali del Sistema Preventivo e con le espressioni della paternità di don Bosco. È una “relazione di aiuto” ideale. Ma, di volta in volta, secondo il bisogno di chi chiede questo aiuto e secondo le caratteristiche della sua persona o le circostanze che sta vivendo, è possibile essere più o meno direttivi, pur senza diventare autoritari.

2. Gli argomenti del colloquio

Il colloquio, centrato sulla persona e condotto secondo lo stile di don Bosco, ha i suoi argomenti. Sono indicati dai *Regolamenti*: «Lo stato della propria salute, l'andamento del lavoro apostolico, le diffi-

⁴ MB, vol. 17, p. 266.

coltà che trova nella vita religiosa e nella carità fraterna e tutto ciò che può contribuire al bene dei singoli e della comunità».⁵

2.1. La salute

La *salute* è tra i beni più preziosi della Congregazione ed è suo compito vegliare direttamente su di essa. Don Bosco, che non ci ha raccomandato “penitenze e discipline”, ma “lavoro, lavoro, lavoro”,⁶ ha anche ripetuto: «Lavorate ma solo quanto le proprie forze comportano».⁷ Ha detto ai direttori: «In ciascuna notte farai sette ore di riposo. È stabilita un’ora di latitudine in più o in meno per te e per gli altri quando interverrà qualche ragionevole causa».⁸ E ai novizi raccomandava di usare i riguardi necessari per conservarsi in sanità e per poter più tardi lavorare molto.⁹

Il direttore deve vigilare dunque sugli eccessi e le imprudenze dei confratelli, perché non impieghino la prima metà della vita per rovinare la seconda. Sproni al lavoro ma non dimentichi, come afferma il Concilio, che la resistenza psicologica, oggi, «per le mutate condizioni dei tempi»¹⁰ è assai minore. Certe concessioni, impensabili solo pochi anni fa, vanno incontro a semplici esigenze di salute; vi possono essere bisogni differenziati circa il cibo, il riposo ed altre necessità. Farà dunque in modo che la comunità comprenda e accetti queste situazioni.

Avrà una cura specialissima dei *confratelli ammalati*. Li visiterà, anche con sacrificio, ogni giorno se sono in casa, come voleva don Bosco, e farà di tutto perché, nei periodi di degenza in ospedale, non manchi loro il conforto di un contatto assiduo. Nessun confratello, in queste circostanze, dovrebbe mai aver motivo di rimpiangere la vicinanza spirituale e le premure di cui l’avrebbero circondato i suoi familiari. Don Bosco ha lasciato scritto: «Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati non manchi nulla. Si faccia peraltro notare a tutti che abbiamo fatto voto di povertà».¹¹

⁵ Reg., art. 49.

⁶ MB, vol. 4, p. 216.

⁷ MB, vol. 11, p. 390.

⁸ Ricordi confidenziali, in: P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, p. 179.

⁹ Cfr. MB, vol. 13, p. 89.

¹⁰ PC 3.

¹¹ Ricordi confidenziali, in: P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, p. 186.

2.2. *I bisogni intellettuali*

In una società in cui i bisogni sono sempre più individualizzati, il direttore non può disattendere quelli della *vita intellettuale dei confratelli*. L'intelligenza va adeguatamente nutrita con tutte quelle possibili iniziative che l'ispettore e la comunità mettono a disposizione. È l'investimento più utile che si possa fare, mentre è un cattivo servizio reso alla causa di Dio la sclerosi dell'intelligenza che mette precocemente i confratelli nella impossibilità di assolvere con dignità ed efficacia i loro impegni apostolici.

Nel colloquio il direttore cerchi di scoprire e di favorire questa esigenza e il suo sviluppo. Promuova, nei limiti del possibile e con lungimiranza, la partecipazione a corsi di aggiornamento e a convegni. Si dimostri generoso e aperto nel fornire libri, sussidi, strumenti di lavoro e di cultura.

2.3. *I bisogni spirituali*

Nella vita religiosa pluralismo di vedute, gelosie inconscie, dislivelli di età, di cultura, di esperienza, di santità possono diventare *motivi di contrasto*. In questi casi il *dialogo* sereno, ispirato da motivi di fede, può illuminare le intelligenze, dissipare gli equivoci e riportare la pace.

Pur avendo dal suo punto di osservazione una visione più generale, organica e articolata, il direttore non sottovaluti l'apporto dei confratelli più umili. Se ci sono cose che solo il direttore sa vedere, ve ne sono altre che solo i confratelli conoscono. Li ascolterà con attenzione e mostrerà di apprezzare il loro contributo.

Fonte di sofferenza e di preoccupazione per i confratelli sono spesso le situazioni difficili dei loro familiari. Il direttore sa fare sue queste pene, si interessa a questi casi e, nei limiti del possibile, provvede, ricorrendo, ove occorra, anche all'ispettore.

2.4. *I bisogni non sempre avvertiti*

«Il direttore si ricordi sempre di domandare: nel tuo ufficio trovi qualche cosa che ti sia proprio contrario e che possa impedire la perseveranza nella vocazione?».¹² Questa domanda fa supporre che don

¹² MB, vol. 11, p. 354.

Bosco intuiva la presenza di bisogni che, pur importanti, non sempre erano portati a un livello di sufficiente chiarezza.

Al di là delle cose dette, si può intuire la presenza di alcuni *bisogni inespressi*: il bisogno di essere se stessi superando condizionamenti e spinte alienanti; il bisogno di comprendere il significato dei propri atteggiamenti difensivi o aggressivi così da renderli sempre meno fluenti; il bisogno di sperimentare lo sviluppo e l'espansione della propria vita posta al servizio di un progetto voluto da Dio; il bisogno di sentirsi amati. Il direttore saprà percepire questi bisogni e accompagnare i confratelli nel cammino della loro crescita.

3. La frequenza del colloquio

Le *Costituzioni*¹³ e i *Regolamenti*¹⁴ stabiliscono che *ogni confratello si incontri frequentemente con il direttore*. È in sostanza quanto raccomandava già don Bosco: «Non stare – diceva nel 1884 a don Lazzero, – materialmente alla parola “mensile”, ma procedi con quella libertà di chi cerca il bene e procura di ottenerlo. Sul principio i rendiconti potranno essere lunghi, ma molti finiscono col diventare brevissimi. Per non pochi confratelli bisognerà essere precisi: una volta al mese; per molti altri basterà farlo ogni due mesi, ma non si lasci passare però un tempo maggiore». ¹⁵ Il tempo cronologico e quello spirituale non coincidono. Il colloquio richiede una preparazione che bisogna rispettare e promuovere. Tutto è più facile se i rapporti fra direttore e confratelli sono di stima e di fiducia reciproca.

4. Colloquio e asceti

Il rapporto interpersonale, nel colloquio, matura e perfeziona i confratelli, e non matura meno il direttore. Comunicare è cambiare. Quante volte il direttore si sente stimolato a migliorare dalla bontà dei suoi confratelli! Questo cambiamento però è anche il risultato di un'*asceti lunga e paziente* che non pochi colloqui esigono e recano con sé.

¹³ *Cost.* (1984), art. 70.

¹⁴ *Reg.* (1984), art. 49.

¹⁵ *MB*, vol. 17, p. 375.

Vi può essere il confratello che, per il solo fatto di trovarsi di fronte al superiore, in vari modi scarica su lui aggressività originariamente dirette ad altre persone; c'è chi strumentalizza il momento della paternità e lo fa servire ai suoi interessi personali.

Già don Bosco lamentava che potevano sorgere fra direttore e confratelli sentimenti di vera avversione, tali che, benché sovente non palesati, potevano durare anche mesi e mesi.¹⁶

In queste e in altre situazioni «c'è bisogno di molta pazienza o per dir meglio di molta carità condite col condimento di san Francesco di Sales: la dolcezza, la mansuetudine».¹⁷ Il direttore offra invece nel silenzio la sofferenza a Dio e per il bene del confratello. Sia persino disposto a cedere qualcosa della sua autorità pur di guadagnare un'anima.¹⁸

Quando occorra, presti attenzione alla verità, anche se lo ferisce. «Forse dicendo la verità ci mortificano – notava don Rinaldi, – diminuiscono apparentemente la fama del superiore; ma dobbiamo avere il santo coraggio di lasciar dire la verità meglio in privato, ma anche in pubblico. Abbiamo il coraggio di riconoscere il nostro torto. Quante animosità si tolgono, quanti malintesi sono distrutti!».¹⁹

5. Il colloquio e la correzione fraterna

Il colloquio può essere «un mezzo efficacissimo per fare correzioni anche severe, se ne è il caso, senza recare offesa».²⁰ Come don Bosco, così anche don Rua e don Albera. Durante il colloquio possono verificarsi le condizioni più favorevoli per la correzione fraterna; ma di regola non è il momento ideale per questa impresa. Secondo don Rinaldi «il colloquio deve essere un cordiale e affettuoso espandersi del cuore per intendersi meglio e lavorare insieme».²¹ La correzione va fatta quando gli animi sono calmi, «quando l'occasione si presenta propizia, magari quando fate un giro per la casa; così alla buona, con

¹⁶ Cfr. *MB*, vol. 12, p. 86.

¹⁷ *MB*, vol. 12, p. 456.

¹⁸ Cfr. *ACS* 27 (1947, n. 142), p. 105.

¹⁹ E. VALENTINI, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità*, Torino-Crocetta 1965 [ristampa], p. 71.

²⁰ *MB*, vol. 11, p. 346.

²¹ L. CASTANO, *Don Rinaldi vivente immagine di don Bosco*, Leumann (Torino), LDC, 1980, p. 220.

poche parole e cambiando subito discorso, per far vedere che tutto è passato e non ci pensate più». ²² Va fatta così la correzione, ma va fatta.

Gli atteggiamenti che più abbisognano di correzione fraterna sono l'individualismo, l'appiattimento apostolico, la perdita progressiva del significato della vocazione.

Dalla sfiducia e dal pregiudizio è facile passare alla chiusura, al pessimismo, al declino di ogni responsabilità, all'individualismo appunto. ²³ Scade l'impegno serio e ci si accomoda al gradino più basso. È una rinuncia ad ogni forma espressiva, originale e creativa. È l'appiattimento apostolico.

L'individualismo e l'appiattimento creano il vuoto e l'insoddisfazione che intaccano il senso della propria offerta a Dio. Nasce allora quella pericolosa infedeltà che offusca l'identità e può condurre alla rinuncia di una vocazione che è stata progressivamente svuotata del suo significato.

6. Il segreto

Il colloquio è difeso, per sua natura, da un *segreto rigoroso*. ²⁴ Nel *Manuale del direttore* promulgato da don Paolo Albera veniva data

²² *Ibid.*

²³ Cfr. CG21, n. 37.

²⁴ Non si insisterà mai a sufficienza su quanto detto qui a proposito della più rigorosa segretezza che deve circondare ogni forma di direzione spirituale, quindi anche il rendiconto del direttore salesiano. Tale segretezza protegge un diritto certo e rilevantissimo di colui che si confida, in base a un patto preciso che dà a questo segreto il valore di un *segreto commesso*. La segretezza difende inoltre un bene altrettanto importante: la necessaria confidenza dei confratelli nel loro direttore.

Va detto peraltro che una pura e semplice assimilazione di questo segreto al sigillo sacramentale sembrerebbe eccessiva: nessun diritto è così assoluto da non trovare limiti nei diritti altrui e nessun valore è così importante da esser sottratto a ogni confronto con altri valori. In certi casi, da considerare come eccezionalissimi, quando cioè la violazione del segreto sia l'unico mezzo per evitare che colui che lo confida compia, ad esempio, gravi violenze sessuali nei confronti di minori, soprattutto se affidati alle cure della comunità educativa, o comunque vi fossero altre forme di lesioni gravissime di diritti altrui, colui che si confida può perdere il diritto al segreto ed anche la eventuale caduta di confidenza nei confronti del superiore può essere accettata come prezzo da pagare per evitare mali maggiori. È quanto vale per ogni altro genere di *segreto commesso* (cfr. G. GATTI, *Etica delle professioni formative*, Leumann (Torino), LDC, 1992, pp. 97-99).

una direttiva ben precisa: «si guardi attentamente il direttore dal manifestare agli uni i difetti degli altri, anche quando si tratta di cose che forse già conosce per altre vie. Dia prova ai suoi subalterni che egli è capace di conservare il segreto su quanto vengono a confidargli. Una piccola indiscrezione su questa materia basterebbe a diminuire e fors'anco a distruggere intieramente la confidenza ch'essi han riposta in lui».²⁵

²⁵ P. ALBERA, *Manuale del direttore*, Colle Don Bosco (Asti), 1949 [ristampa], n. 131.

LA DIREZIONE SPIRITUALE

Le *Costituzioni* e i *Regolamenti* generali sottolineano con insistenza l'indispensabilità, durante i periodi di prima formazione, della direzione spirituale. Fanno intendere quanto essa contribuisca al discernimento vocazionale e alla maturazione delle opzioni di vita. In questo contesto precisano il ruolo e la responsabilità del direttore. Anche la *Formazione dei Salesiani di don Bosco* [FSDB] ne parla diffusamente.¹

Interessano invece più direttamente e praticamente il suo ministero alcuni aspetti meno sviluppati altrove e sui quali proponiamo una riflessione accurata. Prima però ci sembra conveniente un accenno alla direzione spirituale dei confratelli adulti.

1. La direzione spirituale dei confratelli adulti

I *Regolamenti* invitano ogni confratello a mantener viva la disponibilità alla direzione spirituale personale e comunitaria.² È ovvio che si debba praticare anche in età adulta allo stesso modo che in gioventù. Oggi più che ieri gli adulti hanno una coscienza matura del valore della persona e della sua responsabilità; hanno un accresciuto senso della fraternità e della condivisione; sono facilmente raggiunti da varie forme di animazione. D'altra parte si nota spesso in loro un bisogno diffuso di discernimento, di confronto e di orientamento della propria esperienza vocazionale poiché la vivono entro un ambiente in costante

¹ *La Formazione dei Salesiani di don Bosco*, Roma, Ed. SDB, 1985; cfr. anche l'Indice analitico delle *Costituzioni della Congregazione di san Francesco di Sales*, Roma, Ed. SDB, 1984, sulla voce: *Direzione spirituale*; ed anche FSDB: *Indice analitico*, sulla stessa voce.

² Cfr. *Reg.* (1984), art. 99.

trasformazione, aperto a sfide sempre nuove. Si fa evidente anche, in loro, l'esigenza di una comunicazione interpersonale più profonda che vinca le tentazioni della solitudine interiore. Tenendo conto di questa situazione, delle richieste di chiarimento e delle perplessità che nascono, offriamo alcune considerazioni.

L'antico adagio "la direzione spirituale è fatta per finire", ha la sua verità. Il salesiano maturo che osserva la Regola, che assimila vitalmente quanto gli offre ogni giorno la direzione spirituale comunitaria – le conferenze, gli incontri spirituali, la revisione di vita, le varie letture – cammina senza difficoltà nella perfezione del suo stato. A meno che si tratti di temperamenti incerti e scrupolosi, nell'età adulta non ha più senso parlare della direzione metodica del primo periodo di formazione. La direzione spirituale prenderà *le forme e il ritmo che si conviene* a questa età e verrà praticamente a identificarsi con quella che si riceve nel sacramento della Riconciliazione.

Questa, almeno per noi salesiani, è l'eredità lasciataci da don Bosco, confortata dalla sua prassi abituale e dall'insegnamento della tradizione.

Rivolgendosi ai sacerdoti – ma l'esortazione ha valore per tutti, – don Albera, come è già stato ricordato, scrive che anche a chi è sacerdote la «direzione spirituale è indispensabile». Naturalmente «il confessore non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più di ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può nel sacramento e fuori di esso, farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione, tanto più che, nel nostro caso, egli medesimo è tenuto a perseguire la nostra stessa perfezione e a vivere dello stesso spirito religioso».³ Questa non è, in ogni caso, neppure oggi, una direzione degradata.⁴ Anzi, anche il colloquio, per certi aspetti e in certe circostanze, può diventare una vera forma di direzione spirituale.⁵

Come si vede al salesiano adulto, che sia sensibile al richiamo dello Spirito e all'esempio di don Bosco, non manca la possibilità di un efficace aiuto interiore, specialmente nelle immancabili ore della prova.

Senza rendersi molesto, nei momenti e nelle forme più adatte, il direttore richiami i confratelli a queste possibilità alle quali è legata tanta parte del nostro entusiasmo spirituale e della nostra perseveranza.

³ *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, p. 457.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II in: *L'Osservatore Romano*, 31 gennaio 1981, p. 2.

⁵ Cfr. ACS 2 (1921 [n. 2]) p. 161.

E non risparmi fatiche e iniziative perché a tutti venga offerta l'occasione di accostare confessori esperti, veri amici di Dio e dell'uomo. «Affidarsi con semplicità a una guida spirituale» è uno dei mezzi indicati dalle Costituzioni per superare le prove inevitabili e crescere nella castità.⁶

Momenti di dubbio e di ripensamento, che abbiano bisogno di una presenza comprensiva e illuminante, possono investire però anche l'ambito della vita comunitaria, dell'impegno apostolico e la stessa identità vocazionale. Ogni direttore, prima o poi, incontrerà *confratelli in difficoltà*, giovani o anziani che siano. Il suo occhio attento e delicato, la penetrazione psicologica di chi cerca il bene di tutti e il male di nessuno lo potranno aiutare a cogliere il male sul nascere per prevenirlo. Non è cosa facile. Un confratello può entrare in crisi per mille ragioni. A monte ci possono essere cause che toccano i suoi delicati dinamismi psicologici o fenomeni morbosi di vario genere. È una prova alla quale tutta la comunità è interessata, ma la responsabilità più grande è sempre del direttore. In questi momenti deve mostrarsi e sentirsi padre.

Anche se si imponesse il ricorso allo specialista, non credo che si possa delegare ad altri questa sua responsabilità. Deve preparare con tatto l'incontro con l'uomo di scienza ed ottenere il consenso del confratello (sarebbe imprudente agire di autorità); deve concertare il modo pratico della collaborazione e stabilire l'ambito del segreto al quale il professionista è legato.⁷

Questo aiuto può riuscire prezioso, ma non va mai confuso con la direzione di spirito che opera a livello superiore. La responsabilità di una scelta vocazionale non è opera e competenza di uno psicologo. È la conclusione di un cammino di discernimento compiuto da chi ha la grazia del ministero.

2. La direzione spirituale dei confratelli giovani

Presentando il processo formativo come *esperienza accompagnata e guidata*, la nostra *Regola di vita* formula esplicitamente l'esigenza della direzione spirituale quando parla della formazione iniziale in genere e

⁶ *Cost.* (1984), art. 84.

⁷ Cfr. *Criteri e Norme di discernimento vocazionale salesiano*, Roma, Ed. SDB, 1985, pp. 26-27.

delle sue singole fasi in particolare.⁸ Essa codifica quanto era già stato affermato dagli ultimi capitoli generali.

Il *Capitolo Generale Speciale* infatti, riprendendo le disposizioni del *Capitolo Generale XIX*, insiste perché esse trovino pratica applicazione soprattutto nelle comunità formatrici e si augura che «sia rivalorizzata la sua figura (del superiore) come vero direttore di spirito, attraverso una seria preparazione».⁹

Il *Capitolo Generale XXI*, accogliendo le istanze dei capitoli ispettoriali, richiama i direttori alla priorità e all'urgenza dei loro compiti di formazione,¹⁰ impegnandoli espressamente alla direzione spirituale nei diversi periodi formativi.¹¹

La direzione spirituale è tornata di attualità. Se ne è fatta presente l'urgenza a livello ecclesiale, nell'ambito della vita religiosa e soprattutto nel processo formativo. Questo ricupero però non è un puro ritorno al passato. Nasce da una nuova riflessione e da *un'immagine rinnovata della direzione spirituale*. Il rinnovamento è dei contenuti e delle mete a cui si tende, rivelate e trasmesse in un'esperienza di fede e di testimonianza; è della metodologia, aggiornata ai contributi delle scienze dell'uomo e alla visione globale della persona in continuo sviluppo; è dello stile, quello proprio del colloquio, rispettoso dei diritti della persona e delle sue capacità creative e decisionali.

Il direttore sarà certamente sensibile a questi richiami. Essi sono il frutto dell'azione continua dello Spirito nella Chiesa e della novità che incessantemente Egli produce con la sua ispirazione e la sua potenza che rinnovano la Congregazione.

Al direttore, nel suo ministero di guida delle anime, si apre un campo importante e delicato, quello del *personale in formazione*. Sono i prenovizi, i novizi, i professi temporanei, specialmente durante il tirocinio, i giovani professi perpetui, i sacerdoti e i coadiutori nei primi anni del loro lavoro apostolico. Da don Bosco ad oggi la Congregazione non si è mai stancata di richiamare i direttori alla "gravissima responsabilità" di questo compito formativo. Oggi si insiste, e giustamente, sulla responsabilità primaria degli stessi formandi e sul ruolo determinante della comunità formativa. Ma continua ad essere sempre vero che il direttore rimane il punto di riferimento obbligato, «l'ulti-

⁸ Cfr. FSDB, pp. 121-122, n. 148; *Il progetto di vita dei Salesiani di don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*, Roma, Ed. SDB, 1986, pp. 732-733.

⁹ CGS, p. 442, n. 678.

¹⁰ Cfr. CG21, pp. 39-49, nn. 46-61; p. 87, n. 115; p. 187, n. 251.

¹¹ Cfr. CG21, p. 193, n. 268; p. 213, n. 318; p. 214, n. 319.

ma istanza orientatrice e coordinatrice»¹² dell'animazione spirituale della comunità e dei singoli. *La Formazione dei Salesiani di don Bosco* ha eliminato queste incertezze impostando con chiarezza principi e norme.¹³ Il direttore deve perciò entrare in questa iniziativa di aiuto con la coscienza chiara della sua natura e delle esigenze che essa comporta.

2.1. Direzione spirituale "punto essenziale"

A conferma il direttore ricorderà le autorevoli parole di Paolo VI: «non c'è vocazione che maturi se non c'è un prete che l'assista. Non matura da sé. È rarissimo che un giovane trovi la via e sappia interpretare se stesso e la chiamata di Dio senza una persona accanto che abbia l'arte di leggere nei segni dei tempi e delle anime. Occorre la direzione spirituale».¹⁴

Per conoscere le indicazioni di Dio: L'ambiente è un fattore essenziale di formazione, ma in definitiva la sua non è che una proposta efficace offerta alla disponibilità dei soggetti. Si tratta di sapere se e fino a che punto il formando assume e interiorizza i valori e i contenuti che gli sono presentati.

Le dimensioni della vocazione salesiana, le loro urgenze, i loro obiettivi sono oggetto, tutti, di direzione spirituale. Si rende quindi indispensabile la mediazione del confessore o del direttore di spirito. Essi sono come la presenza sacramentale della Chiesa e della Congregazione che, per questa via, intendono garantirsi della formazione intima delle coscienze. Il loro giudizio vincola. Chi scavalca questa mediazione e non si attiene alle direttive che vengono date, quando si trattasse di vere e gravi controindicazioni, si mette in stato di permanente opposizione alla volontà di Dio. Una conoscenza sufficientemente adeguata della persona si ottiene sia attraverso il contatto ambientale di convivenza, sia attraverso il dialogo e la direzione spirituale. A questo proposito si ricordi che l'immagine che il "diretto" offre di sé nel rapporto di direzione è spesso più ideale che reale. In ogni caso è sempre selettiva e parziale e va completata.

¹² CG21, p. 43, n. 50.

¹³ Cfr. FSDB, pp. 119-124, nn. 144-154.

¹⁴ Discorso ai Partecipanti al Convegno per le vocazioni, in «Vocazioni» 1 (1972) p. 16.

Per fare esperienza personale della vocazione: Oggi ne giustifichiamo la necessità anche a partire dal principio della *centralità dell'esperienza personale*. Perché questa esperienza si compia è necessaria una guida che aiuti a crescere secondo il progetto di Dio, senza cedere alla tentazione di facili spontaneismi o di passività irresponsabili. Il carisma del fondatore è un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata.¹⁵

Un'esperienza vuol dire un nuovo stile e un nuovo spirito nel vivere il Vangelo di Gesù. Questa trasformazione matura attraverso un'esperienza interiore che porta a comprendere e ad assimilare gli ideali della scelta religiosa salesiana. Ci si muove continuamente in questo dialogo e questo *dialogo* dev'essere normalmente accompagnato e guidato dal direttore spirituale.¹⁶

Pur rispettando in ogni caso la libertà di tutti, in linea col pensiero di don Bosco e con la tradizione, ci si renda conto della "massima convenienza" che il direttore di spirito sia salesiano e, specialmente per i giovani in formazione, sia il direttore stesso della comunità formatrice.¹⁷

Nei momenti difficili: In teoria il processo formativo dovrebbe procedere secondo un itinerario armonico e progressivo. In pratica conosce *fasi di incertezza e di crisi*, periodi di regresso, di stanchezza e di dubbio, appelli ad una pienezza nuova di vita interiore.

Il direttore dovrebbe sapere, grazie alla psicologia, fino a che punto motivazioni inconse possono influenzare le decisioni. E l'esperienza insegna che difficoltà mai incontrate o che si ritenevano risolte riaffiorano improvvisamente nelle circostanze più impensate, come alla vigilia di una professione o nell'imminenza di una ordinazione.

Viviamo in tempi di scarsa considerazione della legge di pluralismo ideologico, culturale e politico. I giovani confratelli devono, lo vogliono o no, confrontarsi con teorie filosofiche, psicologiche e pedagogiche che provocano la loro fede, con costumi di vita che non aiutano ad avere facilmente una sicura sensibilità cristiana. La vertigine dei cambiamenti li mette di fronte a scelte e a comportamenti inediti e non previsti, a situazioni nuove, nelle quali l'unico appello possibile è il ricorso alla propria coscienza. In questi casi è difficile che si sappia

¹⁵ Cfr. MR 11.

¹⁶ Cfr. FSDB, pp. 111-112, nn. 133-136.

¹⁷ Cfr. FSDB, p. 141, n. 196.

prendere la giusta distanza da se stessi e si riesca a giudicare oggettivamente secondo Dio.

2.2. *Il colloquio di direzione spirituale: atteggiamenti e metodo*

La direzione spirituale è un incontro umano e “spirituale” con una persona esperta, che usa *le forme della comunicazione cristiana* al fine di conoscere la volontà di Dio per aderirvi. Questo incontro di aiuto comporta alcune precise condizioni.

Nel direttore: L’esperienza di Dio e del carisma salesiano, la disponibilità all’ascolto, la preparazione teologica e psicologica, la capacità di discernimento, l’umiltà. Ma anche la consapevolezza che la sua azione entra nella grande legge della mediazione universale della Chiesa, in virtù della quale «come gli uomini sono generalmente salvati per altri uomini, così [Dio] conduce quelli che sono chiamati ad un più alto grado di santità verso tale meta per mezzo di altri uomini». ¹⁸ Quando il direttore fa direzione spirituale, è strumento di discernimento della volontà di Dio, non ne è però il depositario. La dovrà cercare insieme a chi dirige e, per così dire, la dovrà decodificare nei segni che la manifestano. Le sue conclusioni non andranno mai al di là di una certezza prudenziale, bisognosa ogni volta di un’attenta verifica.

Nella persona aiutata: Il desiderio di farsi conoscere in ciò che si è o si crede di essere e la volontà di farsi istruire, aiutare. Si cerca l’aiuto di un esperto perché ci si riconosce ancora incapaci di una lettura spirituale della propria vita, perché si ha una conoscenza ancora confusa delle strutture profonde della persona e le vere ragioni dell’agire non ci sono del tutto chiare.

In ambedue: Una visione sacramentale della relazione di direzione, per la quale nasce e cresce una nuova creatura secondo lo Spirito e si compie una trasmissione di vita divina. Giustamente gli antichi chiamavano “portatore dello Spirito”, la guida spirituale, e la sua funzione “paternità spirituale”. «E certo vorrei saperne parlare, – diceva san Giovanni della Croce – sapendo che è difficile far capire come lo spirito del discepolo si vada formando occultamente e segretamente su

¹⁸ Lettera di LEONE XIII *Testem benevolentiae* al card. Gibbons, 22 gennaio 1889.

quello del suo padre spirituale». ¹⁹ Ridurre perciò la funzione direttiva a semplice relazione di “fraternità” o di “amicizia” sarebbe impoverirla. È invece normale che il rapporto evolva, gradualmente, anche verso questi atteggiamenti senza ridursi ad essi.

Tra *i modelli di colloquio* quali scegliere? La direzione spirituale assume tutte quelle caratteristiche che le derivano dalla tradizione spirituale della Chiesa e dallo stile salesiano di animazione spirituale. Bisogna tenerne conto.

Non è conveniente né possibile congetturare un modello di incontro che sia unico. Esiste *una pluralità di modelli*, dei quali il direttore sceglierà il più opportuno a seconda delle condizioni del soggetto, delle situazioni di ambiente, delle esigenze intraviste e infine dei problemi, oggetto del dialogo.

Naturalmente curerà di evitare gli atteggiamenti emotivi che impediscono l’oggettività e che sono altra cosa dell’amorevolezza; quelli magisteriali e quelli che risentono di forme accentuate di “rigidità” o, all’opposto, di cameratismo. Qualunque sia il modello che adotta è indispensabile che, senza atteggiarsi a psicologo, resti se stesso: strumento, per missione della Chiesa, e profeta dello Spirito; guida, ma anche testimone autentico che incarna nella vita i valori che propone; nella misura del possibile, esperto del cuore umano, maestro di salesianità e di santità.

Eviti tutto ciò che sa di disciplina (da demandare ai collaboratori), si renda accogliente, amabile, pieno di bontà, dia confidenza e non tarderà a riceverla. Non abbia fretta. Il rapporto di direzione può instaurarsi senza difficoltà al primo incontro, ma può anche richiedere fatica e tempi lunghi. Attenda nella preghiera il momento favorevole. Ma quando avvertisse che l’uno o l’altro prova particolare difficoltà a confidarsi con lui, sia lui stesso a indirizzarlo al confessore o ad altro confratello, affinché riceva ciò che il colloquio normale non gli dà.

3. Ambiguità

In ogni direzione spirituale si verifica una certa alleanza (ci si unisce per cercare insieme la volontà di Dio), un certo processo di identificazione del discepolo col maestro, una certa mutua donazione di ciò

¹⁹ GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, 1979, p. 146: *Salita del Monte Carmelo*, libro 2, capitolo 18, n. 5.

che si è, più che di ciò che si sa o si sa fare. Non è possibile vivere a fondo questa esperienza senza uscirne profondamente trasformati. E il processo non è esente da *ambiguità e pericoli*. Quando, per esempio, ci si cercasse per una reciproca gratificazione (il che avviene in modo non sempre conscio) l'identificazione che ne consegue è negativa. Il direttore lega emotivamente a sé la persona ed essa fa un cammino riflesso, non riesce più a distinguere il messaggio da chi lo manda ed è spinto ad accettarlo per simpatia o a rifiutarlo per antipatia a prescindere dal suo valore oggettivo.²⁰

La direzione si esprime in termini di paternità spirituale. Essa ha in sé un valore divino, ma impegna seriamente *le strutture affettive della persona*, anche i suoi sentimenti inconsci. Gli stessi desideri possono emanare da zone oscure e questo può falsare tutto. Certe insistenze ripetute, certe interpretazioni severe del Vangelo e della Regola, certi silenzi abituali ne sono spesso la manifestazione. Non ci sono due esperienze spirituali identiche, non due carismi spirituali simili. Eppure il pericolo di trasferire sull'assistito la propria esperienza, i propri gusti, i propri desideri è tutt'altro che irrealistico.

Questa pratica eliminazione dell'alterità falsa lo sguardo del direttore e compromette la libertà spirituale del diretto. Più frequentemente di quanto si creda, nella relazione di direzione può accadere che l'assistito scarichi sul direttore stati emotivi, positivi o negativi, originariamente diretti ad altri. È importante che il direttore si mantenga calmo e non cada in una reazione errata che comprometterebbe a sua volta la relazione stessa.

²⁰ Si tratta del fenomeno del *transfert affettivo*, particolarmente studiato nella relazione fra terapeuta e paziente. Quest'ultimo sente un forte bisogno di relazioni affettive compensatorie, e tende a vedere nel terapeuta l'affetto di cui ha bisogno o il rifiuto di cui soffre. Essenziale al *transfert* è il fatto che il paziente non vede la persona del terapeuta come veramente è, ma la riduce ad una specie di fantasma secondo quanto è richiesto dai suoi bisogni emotivi. Il terapeuta perciò deve tener conto che le manifestazioni dei sentimenti del paziente non sono rivolte alla sua persona, ma al fantasma proiettato su di lui dal paziente stesso. Quando il terapeuta non fa questa distinzione, oppure quando anche in lui si sviluppa un simile dinamismo psichico, quello cioè di rivivere i suoi problemi personali nel contatto con il paziente, si parla di *controtransfert*. Una saggia gestione del *transfert* giova alla terapia, specie nel riportare il paziente ad una valutazione realistica dei suoi sentimenti. Il *controtransfert* segna invece il fallimento della terapia stessa. Per questo gli psicoterapeuti vengono preparati con un'analisi personale previa, per poter condurre nel modo più adeguato il rapporto con il cliente. Si veda: P. ROVEDA, *Il transfert nell'attività educativa*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

Pur tra queste possibili vicende, ricordi che tra le esperienze pastorali forse non ce n'è una tanto esaltante quanto la direzione spirituale. Essa *reca con sé la gioia* di poter contemplare le meraviglie che lo Spirito Santo opera nel cuore degli eletti, quella non meno grande di poter accompagnare e aiutare nel loro cammino persone che si sono date interamente a Dio e che vivono nella sua luce; la gioia, ancora, di vederle accogliere un progetto di vita evangelica e di viverlo fino in fondo. Questa gioia ha un prezzo. Esige in lui un atteggiamento di continua purificazione e grande umiltà, molto spirito di preghiera e molta docilità allo Spirito Santo; molta discrezione, lealtà e pazienza. Il dialogo della direzione spirituale trova infatti la sua luce e la sua forza nell'unico dialogo che conta, quello con Dio.

OPERATIVAMENTE

Il colloquio, come emerge dalle pagine precedenti e sulle quali la ricerca storica è chiamata ad una esplorazione assai più rigorosa ed estesa, non è un elemento fuori campo dell'identità carismatica salesiana, bensì ne è tratto irrinunciabile. Sarebbe pertanto errato considerarlo solo un'espressione tipica dei primi salesiani dell'800.

Ma va subito sottolineato che il problema della rivitalizzazione del colloquio non è un elemento a sé stante; è bensì collegato inscindibilmente all'insieme degli elementi e fattori che stanno alla base della vita comunitaria. Ne indichiamo alcuni dai quali non si può assolutamente prescindere.

Ricuperare il patrimonio comune di spiritualità salesiana: Si rischierebbe altrimenti, come talora avviene, di non avere più né linguaggio, né *mens*, né tanto meno criteriologia di azione comune, e di "lavorare in proprio" a scapito dell'*unicum* carismatico.

Imparare nuovamente a «lavorare con»: Lavorare in un progetto comune con altri: i primi "altri" sono i confratelli della Comunità: «per noi vivere e lavorare insieme è un'esigenza fondamentale».¹ Senza questa esigenza diventerebbe illusoria la capacità di lavorare con la Famiglia Salesiana e con i laici.

Recuperare il grande valore della disciplina: Soprattutto la disciplina interiore personale, ma che postula necessariamente quella esteriore: un orario comune, momenti comuni da condividere, lo stare agli impegni assunti, la fedeltà al proprio dovere quotidiano.

Riqualificarsi professionalmente: Riqualificarsi professionalmente, anche perché educiamo per il futuro e per il nuovo. Soprattutto ci

¹ *Cost.* (1984), art. 49.

sembra importante abilitarci a saper leggere il nuovo; la comprensione dei nuovi linguaggi; la capacità a leggere il disordine della società senza demonizzare subito; imparare ad affrontare il futuro senza lamento e rassegnazione; la capacità a “sopravvivere” in modo reattivo e costruttivo di fronte alle sempre nuove provocazioni della storia.²

Ricostruire la sorgente di unità: Cercare il punto di sintesi tra vita interiore, la propria storia personale, la perennità dello spirito salesiano, le motivazioni portanti della vocazione, le sfide del presente: sempre in equilibrio instabile, riequilibrandola nella fatica di ogni giorno.

Tenere in gran conto i diversi condizionamenti: Il ritmo vertiginoso delle comunità e dei singoli che diventa problematico e rischioso a cominciare dai giovani Salesiani; lo scarto tra un certo tipo di formazione del giovane salesiano e la complessità e molteplicità di compiti, anche imprevedibili, ai quali la Congregazione deve far fronte; le sfide che la società post-moderna pone alla Famiglia Salesiana, talmente gravi da chiamare in causa i capitoli generali, gli interventi del Consiglio Generale e, a scalare, delle nostre altre strutture di governo e di animazione.

Non si può inoltre ignorare che *le strutture non sono mai neutre* e influiscono sulla vita religiosa specialmente nella formazione: creano mentalità e abitudini nuove. È questo certamente il condizionamento più grave che la Congregazione è chiamata ad affrontare alla luce della sua storia e dello spirito di profezia.

In altre parole affermiamo che senza una limpida vita di comunicazione fraterna, sempre da rinnovare e rilanciare, si rende praticamente quasi impossibile il colloquio fraterno.

È quanto qui intendiamo mettere a tema, in forma esperienziale più esplicita di quanto è stato espresso precedentemente.

Sappiamo che esistono modi diversi di intendere e pensare la vita comunitaria. I salesiani di una certa età e formazione la intendono soprattutto come osservanza regolare e fedeltà agli atti comuni. I salesiani giovani la pensano e la sognano soprattutto come vita di maggiore fraternità e condivisione profonda.³

² Cfr. ACG 78 (1997 n. 361), pp. 3-47: *Io per voi studio*, impegnativa lettera del Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi con indicazioni concrete per la riqualificazione personale e comunitaria.

³ Cfr. ACG 75 (1994, n. 347) pp. 19-22; testo ristampato in *Lettere circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, vol. 3, pp. 1436-1439.

1. Per segnare una linea equilibrata delle due tendenze

1.1. *Ripensare alla comunità salesiana*

In termini realistici le comunità sono composte da un numero molto variabile di confratelli.

Alcune sono numerose e pluriarticolate, altre meno. I *Regolamenti* prescrivono che il numero dei soci di una casa non sia ordinariamente minore di sei.⁴ Ma oggi sono numerose le comunità composte da un numero anche più esiguo di confratelli.

In questi casi, se per un verso bisogna evitare il pericolo dell'atomizzazione e dell'individualismo, dall'altro bisogna riconoscere che nel piccolo gruppo è possibile creare un'atmosfera di intensa coesione e comunione fraterna, per un sincero e responsabile confronto costruttivo sulle cose da farsi ed altro ancora. In questo caso il *colloquio fraterno*, che resta facilitato, non dev'essere disatteso.

1.2. *Attenzione ai confratelli nella loro situazione*

«La comunità salesiana accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta com'è e ne favorisce la maturazione».⁵

I singoli confratelli, che siano giovani, di mezza età o anziani, sono la risorsa più preziosa del progetto comunitario salesiano. Non è più possibile che la preoccupazione dell'organizzazione e l'efficienza siano praticamente più importanti dei confratelli e della situazione che si sta vivendo. Anche nelle obbedienze si tenga conto di questo. Non è solo compito del direttore ma di tutti nella comunità farsi sul serio "prossimo", in spirito di famiglia, vicendevolmente. Concretamente ciò significa sentirsi responsabili e prendersi cura del confratello, della sua salute fisica, psichica e spirituale, venire incontro e fare il primo passo nelle fatiche e nelle difficoltà e condividere gioie e successi.

1.3. *Vita con i giovani*

Il nostro progetto carismatico di Vita Consacrata è nato e si è sviluppato fino a pochi anni fa condividendo sempre la vita con i giova-

⁴ Cfr. *Reg.* (1984) art. 150.

⁵ *Cost.* (1984) art. 52.

ni. Questo risulta davvero l'*habitat* normale del salesiano e la comunità salesiana. Estraniare sistematicamente il singolo salesiano e la comunità da questo *habitat* pone in atto grossi pericoli per lo spirito salesiano; si può scadere nella superficialità spirituale o essere spinti a cercare rifugi in altre spiritualità.

1.4. *Orario*

L'orario della comunità, il più possibile adeguato alle esigenze di tutti, rimane lo specchio dell'attenzione comunitaria ai singoli confratelli e della preoccupazione comunionale della comunità. Esso deve quindi essere ripensato da ogni comunità non più secondo schemi tramandati per tradizione ma secondo la vera vita e missione che oggi siamo chiamati a rendere. Dove la comunità è pluriarticolata, l'orario sia il più possibile al servizio di tutti e non solo di una parte dei confratelli.

1.5. *Comunicazione*

Riprendendo in forma più concreta e realistica il tema della comunicazione già emerso precedentemente, bisogna riconoscere che nelle nostre comunità si comunica poco e per di più su temi e problemi marginali. Questo ci rende per lo più estranei ed anonimi nel rapporto vicendevole ed indebolisce a tutti gli effetti la fraternità. Occorre ripensare forme e modalità per giungere veramente alla comunicazione e condivisione dei beni dello Spirito. Una strada possibile per maturare concretamente in questo rimane la condivisione della Parola e dell'esperienza di Dio, il discernimento comunitario sui valori carismatici della nostra vocazione e missione, il progetto comunitario da costruire insieme ogni anno, fino a giungere ad incontri di correzione fraterna e di revisione di vita. Senza pretendere subito il massimo, è possibile porre tuttavia dei passi progressivi e continuati in questo senso.

È da salvaguardare ad ogni costo la vita comunitaria senza rigidismi ma come esigenza profonda. È un elemento specifico e fondante di ogni vita religiosa, salesiana compresa.

Occorre per questo fare con impegno la programmazione annuale, in modo da garantire per ogni confratello una vita comunitaria normale. Rivedere perciò ogni impegno apostolico e discernere bene le

nuove richieste, verificando se c'è concretamente la "copertura" di risorse umane per svolgere una determinata attività.

È da salvaguardare lo stare insieme, il condividere ed il confrontarsi nello stile dello spirito di famiglia, come elemento costitutivo della spiritualità salesiana. Occorre per questo gestire con più chiarezza a livello locale i ruoli del singolo confratello, i compiti del consiglio della casa e dell'assemblea dei confratelli, anche in riferimento alla collaborazione sempre più stretta con i laici. A questo proposito, devono essere molto più curate l'informazione e la comunicazione a tutti i livelli.⁶

2. Riscrivere e riprogettare

Come abbiamo più volte affermato, il carisma salesiano è una realtà viva, trasmessa da don Bosco ai suoi discepoli «per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e certamente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».⁷

Il colloquio, tassello di questo carisma, non può perciò non essere continuamente ripensato e riscritto nel passare dei giorni. Ci domandiamo come.

3. Un clima dialogico allargato

Si dice, con un consenso più o meno vasto, che oggi si dialoga poco. Occorre soppesare bene quest'affermazione. Se dialogare poco significa che si dedica poco tempo a questo, che ritmi vertiginosi di vita tolgono le condizioni normali per coltivare le relazioni profonde sia in famiglia sia in comunità, a tutti i livelli, o che si sia stati educati poco a questo, si può condividere. Se invece s'intende affermare che non si vuole dialogare, che permangono barriere invalicabili tra giovani e

⁶ Un ricco apporto per il discorso che stiamo facendo è contenuto nella lettera del Rettor Maggiore don Juan E. VECCHI, «Esperti, testimoni e artefici di comunione». *La comunità salesiana - nucleo animatore*, in: *ACG* 79 (1998, n. 363) pp. 3-42. In questa circolare, dopo un'accurata analisi della situazione attuale della comunità salesiana, si afferma che essa deve tornare ad essere il nucleo animatore del rinnovamento e della risposta carismatica alle sfide dei tempi, in grado di ridisegnare la nostra missione, di vivere e comunicare una spiritualità, di coinvolgere le altre forze e gli altri gruppi della Famiglia Salesiana.

⁷ Cfr. *MR* 11; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Apostolica ai religiosi e religiose dell'America Latina*, in: *AAS* 33 (1991), pp. 41-48 (nn. 26, 28).

vecchi, tra genitori e figli, tra superiori ed inferiori, fra docenti ed allievi, sembra che si debbano fare forti riserve. Volere o no, il '68 e il bombardamento continuo dei *Mass Media*, con tutte le loro pecche, hanno fatto soffiare un'aria nuova sul nostro pianeta, impostando il cosiddetto villaggio globale, dove tutto si discute e di tutto si parla, liberando anche le istituzioni più sacre e sacrali dal tabù dell'intoccabile e dell'indiscutibile. Se è vero che c'è poco tempo per dialogare, occorre affermare che esiste però un clima predisposto per attuare un potenziamento del dialogo ed un dialogo più allargato a tutti i livelli.

Ma a quali condizioni questo clima favorevole può tradursi in una sospirata realtà? Proviamo ad elencarne alcune, che sembrano irrinunciabili per il nostro carisma.

3.1. *Piena disponibilità*

I direttori sono spesso le persone più criticate ma guai se mancano. I confratelli vogliono il direttore sempre presente, sempre disponibile, con l'ufficio sempre accogliente, aperto e *a portata di incontro*. Non si tratta di infantilismo o di bisogno di sicurezza e di compensazione affettiva. Si è invece convinti che anche questo è carismatico. Che lo si voglia o no il direttore, nel nostro spirito, è e rimane il centro animatore e la guida della comunità, non solo una funzione giuridica della vita consacrata.

3.2. *Privilegiare l'essenziale*

Ciò che qualifica il direttore, secondo l'espressione di don Bosco e dell'ininterrotta tradizione vivente, è il suo saper "far fare" animando nella corresponsabilità senza cedere alla tentazione di voler fare tutto lui, riservandosi la disponibilità di tempo per dialogare con i confratelli, e quelle occupazioni che gli permettono di prendersi vera cura di loro, soprattutto con un tratto di predilezione nei riguardi dei giovani in formazione e degli anziani ed ammalati.

3.3. *La passione per il dialogo e la formazione*

Direzione sempre aperta. Privilegiare il dialogo ed il contatto vivo con i confratelli, a poco o nulla servirebbe senza un importante atteg-

giamento di fondo: la passione per il dialogo e la formazione. Si richiede un'aggiunta di attenzione nella scelta delle persone in vista di questo ministero. Si guarda troppo poco alla capacità di dialogo ed alla passione per la formazione. Se non c'è questo, il direttore eseguirà dei doveri formativi e di animazione, ma non sarà la figura giusta, che il carisma salesiano richiede come superiore.

3.4. Incontrare tutti i confratelli tutti i giorni

Può sembrare un'utopia, ma il segreto del buon andamento della comunità, al di là degli inevitabili problemi e limiti, rimane il contatto vivo e continuo con i confratelli. Qualche direttore ci ha provato: si è preso la briga di non lasciare passare giorno senza contattare ogni suo confratello: poche battute, una parola di interessamento, di incoraggiamento, magari di richiesta. Andare ad incontrarli proprio sul loro posto di lavoro o in qualche momento informale, incrociandosi nei corridoi, per le scale, in ascensore, in auto, prima o dopo i pasti. Ogni circostanza è l'occasione per allacciare il dialogo. Tutto questo ha sortito un effetto straordinario di confidenza e di sincero affetto, che ha permesso poi e dato l'avvio ai colloqui più profondi ed ufficialmente più formativi nella calma dell'ufficio.

3.5. Prendersi cura concreta dei confratelli

Una delle lamentele più diffuse nei riguardi dei direttori e degli ispettori è che non si interessano dei confratelli, perché hanno tante, troppe, cose da fare. Qualche volta è esagerato, ma in molti casi è vero. Eppure i direttori e gli ispettori, interpellati, assicurano che fanno tutto il possibile per interessarsi dei confratelli. Gli è che forse, pur con tanta buona volontà, c'è un interessamento generale, buono, disponibile, ma poco concreto. L'interessamento invece deve tradursi in un prendersi cura concreta dei singoli, nella loro particolare situazione. Un forte punto di partenza in questo è indispensabile: si tratta, da parte del direttore, di pregare ogni giorno per ogni singolo confratello, di cui poco alla volta si conoscono pregi e limiti. È la strada per giungere al prendersi cura concreta. Conoscere le ricchezze di natura e di grazia, le esigenze di salute, di formazione, di crescita, di mezzi per il lavoro apostolico, conoscere e lasciarsi anche un po' trascinare nel rapporto con le loro famiglie. Si tratta di un vero fare strada in-

sieme, come Gesù verso Emmaus, adattando il passo ed il dialogo ma continuando a camminare.

3.6. Sempre il primo passo nell'accoglienza

Per fortuna sono passati i tempi in cui alcuni direttori, specie delle grandi case, davano più l'impressione di baronetti riveriti e venerati che di padri amati. Oggi, più che mai, dire che è importante il dialogo, significa affermare l'esigenza che il cosiddetto superiore si impegni per primo nel mettere nel rapporto fra le persone le "traversine" del dialogo, facendo lui il primo passo, senza aspettare che lo facciano e prendano l'iniziativa gli altri. Un primo passo molto semplice, fatto di accoglienza, di sorriso, di saluto cordiale, di frequenti stop nella corsa quotidiana per dire: "Come stai?". Sembrano cose inutili, ma sono il filo prezioso del tessuto del dialogo.

3.7. Mettere a proprio agio con grande empatia

Primo passo nell'accoglienza, certo, ma soprattutto fare di tutto per mettere a proprio agio le persone. I confratelli non devono poter dire: Se gli dico questo, si arrabbia; se gli faccio questa confidenza, mi perdo la faccia e la stima; se gli do il tal suggerimento, mi risponde male; se gli faccio notare quell'atteggiamento, non mi guarda più per qualche giorno. Il direttore salesiano è invece un uomo dal sorriso largo e dal cuore grande, proprio del Padre misericordioso. Non è fondamentale il colore dei suoi capelli o la preparazione culturale di prestigio. Il cuore grande, questo sì! E a questo ci si forma curando l'empatia verso ogni persona della comunità nella sua propria situazione. Noi mettiamo a proprio agio quando consideriamo il contatto vivo con le persone e il dialogo con loro più importanti delle altre faccende da sbrigare, le quali, lo ripetiamo, possono aspettare o meglio, possono essere delegate ad altri.

3.8. Fare per primi le cose che si animano e si dicono

Oggi l'autorevolezza gode di particolare simpatia ed attrazione. Fa più presa della stessa autorità. Nella nostra tradizione salesiana più schietta il direttore anima e governa più con la sua paternità mite e

forte che con degli imperativi ed ordini. Non solo allora l'educazione è cosa di cuore ma la stessa disciplina religiosa e la stessa vita consacrata nel carisma salesiano devono essere regolate dalla relazione di affetto e dalla comunione più che da norme e leggi. In questa traiettoria si inserisce un'altra caratteristica del dialogo del direttore, cioè il suo fare per primo e con impegno le cose che anima e le esortazioni che rivolge. Di fronte alla vita che si esprime e testimonia, non ci sono tanti "ma" e "però" che tengono. C'è solo da mettersi in linea. Oggi è la stagione in cui la coerenza tra la vita e le parole è particolarmente apprezzata. Un direttore che crede e vive lui per primo ciò che richiama agli altri fratelli nella formazione ed animazione che offre, può non essere tanto capito o condiviso, soprattutto all'inizio; ma in seguito, senza autoritarismi o pose presuntuose, semplicemente essendo il fratello tra i fratelli, di sicuro sfonda nel suo ministero di guida e di maestro della comunità salesiana.

3.9. *Il coraggio di andare al sodo*

Ci sono tanti direttori veramente in gamba nell'animazione, nel governo, nelle iniziative, soprattutto nel sacrificarsi per la comunità. Però, strano, la comunità non cammina o cammina troppo lentamente in proporzione ad un'animazione così bella. Il motivo in molti casi è dato da un solo fatto: questo direttore dimostra una buona capacità di accoglienza e sa fare anche bene il primo passo ma purtroppo rimane sempre sul generico. Non sa portare lo sguardo e il dialogo sulle cose profonde. È questa un'arte difficile da apprendere e da applicare. C'è sempre il rischio di forzare la libertà della persona e di ledere il sacro della sua coscienza o di fare una predica fuori posto. Si tratta invece di lanciare dei ganci verso la vita profonda. Possono venire dribblati o possono essere accolti. Meglio: possono essere lanciati e seminati, senza pretendere che producano risultato immediatamente. È la paternità profonda, strettamente propria del ministero del direttore, che deve guidare quest'arte paziente e preziosa. Una paternità che, come si è ben visto nelle pagine che precedono, è frutto della ricchezza di una grande profondità e di un cammino sodo nel carisma salesiano e si sposa con una buona capacità di sintesi fra la maturità della persona, l'aver colto ed interiorizzato l'essenziale del carisma ed il saper leggere i segni dei tempi.

3.10. *Il triangolo della buona riuscita*

Siamo nella stagione delle formule e delle tecniche. Qual è la ricetta della buona riuscita nel ministero del direttore? La formula si racchiude in un triangolo: *animazione*, *"buona notte"*, *colloquio*. Sono i tre angoli interdipendenti che assicurano il buon adempimento del ruolo di direttore e, molto più, il rilancio del carisma soprattutto al livello locale. L'animazione è quella a tutt'oggi più perseguita nelle case salesiane. Su questo sono stati fatti dei buoni passi di gestione e di rinnovamento. Ma da sola non basta: si cade facilmente nella figura del direttore *manager* gestore di azienda. Ci vuole quella ricchezza straordinaria quotidiana di formazione e di comunione comunitaria, che nella sua semplicità e brevità è un vero *business* carismatico, la "buona notte". Occorre trovare il momento più opportuno ma non la si può tralasciare sistematicamente senza grave danno al carisma. Animazione e "buona notte" che devono interagire con il colloquio a livello personale, di cui si è detto in tutto il volume. Si tratta di tre realtà strettamente interdipendenti. Dove ci sono tutte e tre, le cose vanno sinceramente bene. Dove ne manca anche solo una, le cose zoppicano e non poco. Fa parte della schizofrenia di questa nostra epoca il dividere troppo, fino a non capirci più nelle cose e quindi ridurci a tralasciare delle realtà molto preziose, quali sono i pezzi del carisma.

4. Conclusione

Si è partiti affermando timidamente e, nello stesso tempo, con fermezza che parlare di colloquio salesiano significa parlare di un dato carismatico irrinunciabile. Si crede e si spera, dopo la lettura del volume e di queste poche pagine dell'ultimo capitolo, che ce ne siamo resi conto tutti. Un dato irrinunciabile tuttavia che può benissimo essere attuato con modalità e stile ben diversi dall'Ottocento di Valdocco.

Queste pagine hanno avuto solamente l'intento di provare ad indicare qualcuna delle modalità possibili, senza alcuna pretesa di esaustività. Ma soprattutto l'intento più ambito è stato quello di far gustare di nuovo un tozzo di pane di casa nostra, di cui si sono nutriti quei primi alla tavola di don Bosco. Ci si augura di essere almeno in parte riusciti.

CONCLUSIONE

Al termine di questo cammino fatto insieme, il direttore si potrà sentire, per un verso, confortato dal valore che possiede il servizio a cui è chiamato e, per l'altro, smarrito per quello che esso esige.

Riattualizzare la paternità di don Bosco e impegnarsi quotidianamente in questa impresa, maturando la sua umanità in unità vitale con le virtù che la grazia di Dio gli offre abbondantemente, lo conduce forse ad avvertire più il senso dell'impossibilità che quello della fiducia di potervi riuscire.

Sentirà certamente il peso del suo servizio. Soffrirà la tensione fra la libertà totale, dono dello Spirito, e le difficoltà e i limiti suoi e dei suoi confratelli. Ma l'impegno, la ricerca del dominio di sé, la preghiera non hanno altro scopo che di fargli acquistare una migliore disponibilità. Capirà quello che il Signore gli chiede e sarà aperto con la vita alle capacità che Egli è pronto a donargli. Ciò gli permetterà di giocare piuttosto che di dominare. La discrezione dei suoi interventi invoglierà i forti a fare di più e i deboli a non scoraggiarsi.

Così, con i suoi confratelli, potrà ogni giorno nuovamente proiettarsi verso il Signore. La certezza che corre con essi e con i giovani verso la meta, verso di Lui, gli farà sicuramente rammentare le parole con cui don Albera chiudeva il suo *Manuale*. Ricordando don Bosco, lasciava ai direttori l'ultimo suo ricordo: «Al suo letto di morte Egli diede a noi tutti un convegno: – Arrivederci in Paradiso! – È questo il ricordo che ci ha lasciato; ci voleva tutti suoi figli... Ed è il ricordo che anch'io vi lascio. Procurate di farvi degni figli di don Bosco».¹

¹ P. ALBERA, *Manuale del direttore*, Colle Don Bosco (Asti), Istituto Salesiano per arti grafiche, 1949 [ristampa], p. 506, n. 193.

BIBLIOGRAFIA

Com'è già stato rilevato nell'introduzione, il testo si fonda pressoché esclusivamente sui *documenti ufficiali dell'ininterrotta tradizione salesiana* e su alcuni *studi principali riguardanti don Bosco e la sua spiritualità* più direttamente attinenti al tema studiato. Per ragioni di praticità e chiarezza si riportano alcuni titoli scelti tra i più significativi nella *prima sezione* di questa rassegna bibliografica.

In una *seconda sezione* si è ritenuto opportuno inserire anche la bibliografia propria dell'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, benché nel volume non se ne tratta in maniera esplicita. Essa è stata preparata da suor Piera Cavaglia, FMA. Nella sua versione al femminile il "colloquio" sgorga in effetti dalla stessa sorgente carismatica. Ha tuttavia delicate modalità inconfondibili proprie dell'animo femminile, da cui possono trarre in vario modo un aiuto stimolante anche i vari membri della Famiglia salesiana.

In fatto di *direzione spirituale*, alla quale si riserva la *terza sezione* di questa bibliografia, sono ripresi i contributi a cui si rimanda nella trattazione in modo particolare. Si propongono poi alcune pubblicazioni più significative oggi, scelte dalla bibliografia segnalata da J.M. García nel volume di cui è anche il curatore: *Accompagnare i giovani nello Spirito*, Roma, LAS, 1998, pp. 247-255.

Si è optato per il *criterio cronologico*, anziché alfabetico, per evidenziare la presenza dell'argomento e della relativa documentazione nei vari periodi della tradizione salesiana, della storia e della riflessione teologica.

1. Fonti salesiane, studi su don Bosco e, in particolare, sul «rendiconto» o «colloquio fraterno»

- Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino [Tipografia Salesiana], 1875 [con introduzione di don Bosco *Ai Soci Salesiani*; ristampa anastatica in *OE*, vol. 27, Roma, LAS, 1977, pp. 10-99].
- Lettere circolari di don Bosco e di don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1896.
- Giovanni Battista LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* [poi: *del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco*], voll. 1-9, S. Benigno Canavese - Torino, Scuola Tipografica Libreria Salesiana - Tipografia Salesiana SAID «Buona Stampa», 1898-1917.
- Deliberazioni dei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana «da ritenersi come organiche»*, Torino, Tipografia Salesiana, 1905.
- Costituzioni della Società di san Francesco di Sales, precedute dall'Introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1907.
- Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale Opere Salesiane, 1965 [prima edizione: Torino, Tipografia SAID «Buona Stampa», 1910].
- Manuale del Direttore*, Colle Don Bosco (Asti), LDC, 1949 [prima edizione: San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1915].
- Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane, 1965 [prima edizione: Torino, SEI, 1922].
- Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, precedute dall'Introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1923.
- Alberto CAVIGLIA (Ed.), *Opere e scritti editi e inediti di «don Bosco»*, 5 voll., Torino, SEI, 1929-1964.
- Eugenio CERIA, *Memorie Biografiche del beato Giovanni Bosco*, voll. 11-15, Torino, SEI, 1930-1934; *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, voll. 16-19, Torino, SEI, 1935-1939.
- Alberto CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, SEI, 1934.
- Angelo AMADEI, [Giovanni Battista LEMOYNE -], *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 10 [1871-1874], Torino, SEI, 1939.
- Eugenio CERIA (Ed.), *Annali della Società Salesiana*, 4 voll., Torino, SEI, 1941-1951.
- Pietro RICALDONE, *Il rendiconto*, in *ACS* 27 (1947, n. 142) pp. 1-112.
- Eugenio CERIA (Ed.), *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, 4 voll., Torino, SEI, 1955-1959.
- Atti del Capitolo Generale XIX. Roma, 8 aprile - 10 giugno 1965*, [Roma, Ed. SDB], 1965.
- Francis DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Leumann (Torino), LDC,

- 1970 [originale francese: *Don Bosco et la vie spirituelle*, Paris, Beauchesne, 1967].
- Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1 *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979 [prima edizione: Zürich, PAS-Verlag, 1968]; vol. 2 *Mentalità religiosa e spirituale*, Roma, LAS, 1981 [prima edizione: Zürich, PAS-Verlag, 1969].
- Capitolo Generale Speciale XX. Roma, 10 giugno 1971 - 5 gennaio 1972, Roma, [Ed. SDB], 1972.
- Pietro BROCARDO - Nicola CERISIO - Renato ROMALDI (Edd.), *Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore. Roma, 31 agosto - 7 settembre 1975*, Roma, Esse Gi Esse, 1976.
- Luigi RICCIERI, «*Abbiamo bisogno di esperti di Dio*». *La direzione spirituale personale*, in ACS 57 (1976, n. 281) pp. 5-51 [ristampa in: *Lettere circolari di don Luigi Ricceri ai Salesiani*, vol. 2, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996, pp. 854-895].
- Giovanni BOSCO, *Opere edite*, 37 voll., Roma, LAS, 1976-1977; vol. 38, Roma, LAS, 1987.
- CAPITOLO GENERALE 21 DELLA SOCIETÀ SALESIANA, *Documenti Capitolari* [Roma, 31 ottobre 1977 - 12 febbraio 1978], Roma, Ed. SDB, 1978.
- La Formazione dei Salesiani di Don Bosco*, Roma, Ed. SDB, 1985 [prima edizione: 1981].
- Giovanni BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici*, a cura di Francesco MOTTO, Roma, LAS, 1982.
- Carlo COLLI, *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi*, Roma, LAS, 1982.
- Egidio VIGANÒ, *L'animazione del Direttore salesiano*, in ACS 53 (1982, n. 306) pp. 3-30.
- Il Direttore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*, Roma, Ed. SDB, 1986 [prima edizione: 1982].
- Francis DESRAMAUT, *San Giovanni Bosco direttore d'anime*, in *La direzione spirituale*, Leumann (Torino), LDC, 1983, pp. 41-91.
- Francesco MOTTO, *La figura del superiore salesiano nelle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales del 1860. Testi - Fonti - Interpretazione*, in RSS 2 (1983) pp. 3-53.
- Francesco MOTTO, *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Fonti letterarie dei capitoli Scopo, Forma, Voto di obbedienza, povertà e castità*, in RSS 2 (1983) pp. 341-384.
- CAPITOLO GENERALE 22 DELLA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES, *Documenti* [Roma, 14 gennaio - 12 maggio 1984], Roma, Ed. SDB, 1984.
- Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, Roma, Ed. SDB, 1984.
- Il progetto di vita dei Salesiani di don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*, Roma, Ed. SDB, 1986.
- L'ispettore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità*

- ispettoriale*, Roma, Ed. SDB, 1987.
- Pietro BRAIDO, *L'idea della società salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873. Introduzione e testo critico*, in RSS 6 (1987) pp. 256-261.
- Lettera Iuvenum Patris del Sommo Pontefice GIOVANNI PAOLO II al Reverendo Egidio Viganò Rettore Maggiore della Società di san Francesco di Sales nel Centenario della morte di san Giovanni Bosco*, in «L'Osservatore Romano» (31 gennaio 1988) pp. I-VII [inserto]; testo latino: *ibid.*, pp. 1, 4-5, e anche in AAS 80 (1988) pp. 969-987.
- Pietro BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: l'«oratorio» una «congregazione degli oratori»*. Documenti, Roma, LAS, 1988.
- Pietro BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale: intuizioni, aporie, virtualità*, in RSS 8 (1989) pp. 7-56.
- Giovanni BOSCO, *Epistolario*, a cura di Francesco MOTTO, vol. 1 (1835-1863), Roma, LAS, 1991; vol. 2 (1864-1868), Roma, LAS, 1996.
- Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Introduzione, note e testo critico*, a cura di Antonio da SILVA FERREIRA, Roma, LAS, 21992.
- Pietro BRAIDO, «*Memorie*» del futuro, in RSS 11 (1992) pp. 97-127.
- José Manuel PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992.
- Piera CAVAGLIA - Mara BORSI, *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*, Roma, LAS, 1993.
- Aldo GIRAUDDO, *Clero, Seminario e Società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, Roma, LAS, 1993.
- Pietro BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci salesiani» di don Bosco del 1875 [Introduzione e testi critici]*, in RSS 13 (1994) pp. 361-448; *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci Salesiani» di don Bosco del 1877/1885. Introduzione e testi critici*, in RSS 14 (1995) pp. 91-154.
- Lettere circolari di don Luigi Ricceri ai Salesiani*, 2 voll., Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996.
- Lettere circolari di don Egidio Viganò ai Salesiani*, 3 voll., Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1996.
- Pietro BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, terza edizione accresciuta, con la collaborazione di Antonio da SILVA FERREIRA, Francesco MOTTO, José Manuel PRELLEZO, Roma, LAS, 1997.
- Juan Edmundo VECCHI, «*Esperti, testimoni e artefici di comunione*». *La Comunità salesiana - nucleo animatore*, in ACG 80 (1998, n. 363) pp. 3-42.
- Pietro BRAIDO, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999.

2. Sul «colloquio» nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ¹

- Filippo RINALDI, *Come guadagnarsi la confidenza*, in *Capitolo Generale VIII. Risposte, istruzioni, esortazioni del Ven.mo don Rinaldi Filippo*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1922, pp. 11-18.
- Pietro RICALDONE, *Il rendiconto, mezzo per assicurare l'avvenire della Congregazione*, in ID., *Appunti di Conferenze del Ven.mo Superiore don Pietro Ricaldone. Esercizi Spirituali per le Superiori generalizie e le Ispettrici dal 17 al 24 ottobre 1932*, Torino, Istituto FMA 1932, pp. 32-38.
- Maternità salesiana e familiarità salesiana*, Torino, Istituto FMA, 1957.
- Caterina REGIS, *Il rendiconto*, in *Atti del XIII Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Torino, 14-24 settembre 1958*, Torino, Istituto FMA, 1958, pp. 192-195.
- Leonilde MAULE, *Il rendiconto*, in *Atti del Convegno Internazionale delle Maestre delle novizie e Assistenti di Juniorato. Torino, 18-24 aprile 1961*, Torino, Istituto FMA, 1961, pp. 627-631.
- Eugenio VALENTINI, *La Direttrice madre spirituale della comunità*, Torino, Istituto FMA, 1962.
- Nazareno CAMILLERI, *La direzione spirituale*, in ID., *La Maestra delle novizie*, Torino, Istituto FMA, 1962, pp. 55-57.
- Formazione del personale dirigente (Relazione sul quinto sottotema)*, in *Atti del Capitolo Generale XIV dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Torino, 26 agosto-17 settembre 1964*, Torino, Istituto FMA 1964, pp. 327-406.

¹ Viene offerta un'essenziale rassegna bibliografica sul tema del colloquio personale, tradizionalmente detto "rendiconto" e, nell'ultimo decennio, sempre più considerato all'interno della relazione di accompagnamento pedagogico-formativo.

Si tratta, in generale, di contributi di tipo esperienziale, che trovano la loro collocazione all'interno di Capitoli Generali e convegni sulla formazione iniziale, in particolare sul ruolo della maestra delle novizie. Significativi gli orientamenti sulla prassi formativa dell'Istituto offerti dalle Superiori Generali, madre Ersilia Canta e madre Marinella Castagno, ad animatrici di comunità o di ispettorie.

Gli ultimi contributi presentano approfondimenti più sistematici sul tema dell'accompagnamento vocazionale in chiave antropologica e relazionale. Le riflessioni coniugano istanze psicologiche e teologico-spirituali alla luce della tradizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che trovano in san Giovanni Bosco e in santa Maria Domenica Mazzarello il modello formativo carismatico a cui ispirarsi.

Nelle varie e diversificate segnalazioni bibliografiche è prevalente, più che un approccio teorico all'argomento in questione, la focalizzazione degli atteggiamenti relazionali che sono richiesti per poter realizzare in modo adeguato ed efficace il colloquio personale sia con le religiose che con i giovani. In tutti i contributi, pur con modalità differenziate, è riaffermato il valore formativo del colloquio considerato come elemento insostituibile di discernimento della volontà di Dio e di crescita personale, nell'orizzonte dello "spirito di famiglia" che alimenta la fiducia reciproca, porta alla confidenza e alla partecipazione corresponsabile della stessa missione educativa.

- Ersilia CANTA, *Il colloquio privato con la Superiora: momento forte di formazione alla vita religiosa*, in *Atti del Convegno per Maestre di Noviziato e Direttrici di Juniorato*. Roma, 16 marzo-12 aprile 1973, Roma, Istituto FMA, 1974, pp. 484-496.
- Antonia COLOMBO, *Necessità di aiuto efficace nelle diverse situazioni di difficoltà*, in *ibid.*, pp. 394-400.
- Maria MARCHI, *Il rapporto interpersonale «luogo» della maturazione umana*, in *ibid.*, pp. 353-373.
- Ersilia CANTA, *Il colloquio privato nello spirito di don Bosco*, in ID., *Parole della Madre [al Capitolo Generale XVI]*, Roma, Istituto FMA, 1975, pp. 45-58.
- Ersilia CANTA, *Circolare alle Direttrici*, 1° gennaio 1977 (La crescita nella vita di fede: uno dei frutti del colloquio).
- Ersilia CANTA, *Circolare alle Direttrici*, 1° gennaio 1978 (Fedeltà al colloquio come momento formativo salesiano).
- Maria Esther POSADA, *Il carisma della direzione spirituale personale di santa Maria Domenica Mazzarello*, in Mario COGLIANDRO [Ed.], *La direzione spirituale nella Famiglia Salesiana. Atti della X Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana*. Roma, 23-29 gennaio 1983, Roma, Editrice SDB, 1983, pp. 85-108.
- Micheline SECCO, *Il colloquio personale nel pensiero e nella prassi della FMA*, in *ibid.*, pp. 269-275.
- Marinella CASTAGNO, *Il colloquio personale*, in ID., *La Madre alle neo-Ispettrici. Corso di formazione permanente*, Roma, Istituto FMA, 1993, pp. 27-39.
- Marinella CASTAGNO, *Colloquio personale, Sacramento della Riconciliazione, Direzione spirituale*, in ID., *La maestra delle novizie*, Roma, Istituto FMA, 1993, pp. 27-39.
- Mariangela BISSOLA, *Santa Maria Domenica Mazzarello: le note caratteristiche della sua opera di formatrice*, in Enrica ROSANNA - Giuseppina NIRO (Edd.), *La maestra delle novizie di fronte alle nuove istanze formative. Approccio interdisciplinare ad un'identità complessa*, Roma, LAS, 1995, pp. 193-206.
- Anita DELEIDI, *Maria Domenica Mazzarello, maestra di vita con la vita*, in *ibid.*, pp. 21-30.
- Milena STEVANI, *Il processo di accompagnamento vocazionale. Linee di riflessione dal punto di vista psicologico*, in Enrica ROSANNA - Pina DEL CORE (Edd.), *Cammini formativi per una profezia della vita religiosa femminile*, Roma, LAS, 1995, pp. 61-102.
- Gertrud STICKLER, *Atteggiamenti psicologici della maestra e maturazione dell'autonomia delle novizie*, in *ibid.*, pp. 103-132.
- Marinella CASTAGNO, *L'accompagnamento vocazionale* (Circolare n. 776, 24 novembre 1995).
- Pina DEL CORE, *Accompagnare i giovani nel loro cammino formativo*, in Jesús

Manuel GARCÍA (Ed.), *Accompagnare i giovani nello Spirito*, Roma, LAS, 1998, pp. 187-208.

3. Sulla direzione spirituale e sull'accompagnamento

3.1. Studi più utilizzati nel presente volume

Luigi BOCCARDO, *Confessione e direzione. Il figlio spirituale*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1913 [aggiornato da Antonio dal COVOLO: Torino, Istituto S. Gaetano, 1984]; *Confessione e direzione. Il padre spirituale*, 2 voll., Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1921 [terza edizione: Torino, Istituto S. Gaetano, 1949].

HAUSHERR Irénée, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1955.

Joseph MAC AVOY, *Direction spirituelle et Psychologie*, in Charles BAUMGARTNER - Michel OLPHE-GALLIARD (Edd.), *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 3, Paris, Beauchesne, 1957, coll. 1143-1173 [con la collaborazione di vari studiosi questo tomo presenta un'ampia panoramica (coll. 1002-1214) sulla *direzione spirituale*, in particolare dal punto di vista storico].

Vincentius FÊCKI, *De manifestatione conscientiae in iure religiosorum (can. 530)*, Lublin, Nak'adem Towarzystwa Naukowego Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, 1961.

Émile BERTAUD, *Guides Spirituels*, in André RAYEZ - Charles BAUMGARTNER - Michel OLPHE-GALLIARD (Edd.), *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 6, Paris, Beauchesne, 1967, coll. 1154-1169.

Michel DESDOUITS, *Manifestazione di coscienza*, in Guerrino PELLICCIA - Giancarlo ROCCA (Edd.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 5, Roma, Paoline, 1978, coll. 880-887.

La direzione spirituale. Cison di Valmarino (Treviso), 22-27 agosto 1982, Leumann (Torino), LDC, 1983.

Mario COGLIANDRO [Ed.], *La direzione spirituale nella Famiglia Salesiana. Atti della X Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana. Roma, 23-29 gennaio 1983*, Roma, Ed. SDB, 1983.

3.2. Pubblicazioni recenti su direzione spirituale e accompagnamento

Andrea MERCATALI, *La direzione spirituale. Dottrina e metodologia*, Roma, Pontificio Ateneo «Antoniano», 1982.

Luigi SERENTHÀ - Giovanni MOIOLI - Renato CORTI, *La direzione spirituale oggi. Atti della Quattro giorni Assistenti dell'AC di Milano*, Milano, Ancora, 1982.

Bruno GIORDANI - Andrea MERCATALI, *La direzione spirituale come incontro d'aiuto*, Brescia/Roma, La Scuola, 1984.

- Bruno GIORDANI, *Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff*, Roma, Rogate, 1985; Roma, Antonianum, ²1987.
- Ermanno ANCILLI (Ed.), *Mistagogia e direzione spirituale*, Milano, OCD/OR, 1985.
- Josef SUDBRACK, *La direzione spirituale. La questione del maestro, dell'accompagnatore spirituale e dello Spirito di Dio*, Roma, Paoline, 1985.
- Carlo PORRO, *La direzione spirituale. Esperienze di vita cristiana*, Casale Monferrato, Piemme, 1987.
- Yves RAGUIN, *Maestro e discepolo*, Bologna, EDB, 1987.
- Antonio MARTINELLI, *Giovani e direzione spirituale*, Leumann (Torino), LDC, 1989.
- Fernando PERAZA et al., *La dirección espiritual*, México, Don Bosco, 1989.
- William A. BARRY - William J. CONNOLLY, *Pratica della direzione spirituale*, Milano, OR, 1990.
- Luis María MENDIZÁBAL, *La direzione spirituale. Teoria e pratica*, Bologna, Dehoniane, 1990.
- Gabriel BUNGE, *La paternità spirituale*, Magnano, Qiqajon / Comunità di Bose, 1991.
- Oscar CANTONI, *...E brillerà la tua luce! Strumento di lavoro per giovani che chiedono la direzione spirituale*, Milano, Ancora, ³1992.
- Renato CORTI - Luciano MARZI - Sergio STEVAN, *Che devo fare Signore? Iniziazione alla direzione spirituale per i giovani e i loro educatori*, Milano, Ancora, 1993.
- Maurizio COSTA, *Direzione spirituale e discernimento*, Roma, Apostolato della preghiera, 1993.
- Jesús SASTRE GARCÍA, *El acompañamiento espiritual*, Madrid, San Pablo, ²1993.
- Charles-André BERNARD, *L'aiuto spirituale personale*, Roma, Rogate, ⁴1994.
- André LOUF, *Generati dallo Spirito*, Magnano, Qiqajon / Comunità di Bose, 1994.
- Giovanni SALONIA, *Kairos. Direzione spirituale, animazione*, Bologna, EDB, 1994.
- Dino BOTTINO et al., *Direzione spirituale e accompagnamento vocazionale. Teologia e scienze umane a servizio della vocazione*, a cura del Centro Nazionale Vocazioni, Milano, Ancora, 1996.
- Raimondo FRATTALLONE, *La direzione spirituale oggi. Una proposta di ricomprensione*, Torino, SEI, 1996.
- Oscar CANTONI et al., *Direzione spirituale, maturità umana e vocazione*, Milano, Ancora, 1997.
- Severino PAGANI, *L'accompagnamento spirituale dei giovani. Verso una regola di vita*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1997.
- Manuel RUIZ JURADO, *Il discernimento spirituale. Teologia, storia, pratica*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 1997.

INDICE DEGLI AUTORI ¹

- Albera Paolo, sdb rettor maggiore
60, 103, 133-135, 190²⁵, 192, 211,
214
- Alfonso, sant' 45²⁸
- Amadei Angelo, sdb 9, 50¹⁰, 118¹³⁻¹⁴,
176, 214
- Ancilli Ermanno, ocd 220
- Aubry Joseph, sdb 29³², 34
- Balderas Octavio, sdb 16¹⁰
- Barberis Giulio, sdb 124, 138
- Cronachette* 58-59, 79²², 81², 93¹⁷,
94¹⁹⁻²⁰
- Introduzione alle Regole* 86-87, 93
- Verbali CG II* 89-92, 110²⁸
- Barry William A., sj 220
- Baumgartner Charles, sj 219
- Bernard Charles André, sj 220
- Bertaud Émile osb 17¹, 219
- Beyer Jean, sj 27²²
- Bissola Mariangela, fma 218
- Bizzarri Andrea, cardinale 25¹⁸
- Boccardo Luigi, canonico 67-68, 70,
134¹⁵, 219
- Boenzi Joseph, sdb 133¹¹
- Bonetti Giovanni, sdb 42
- Borsi Mara, fma 30, 34¹⁸, 216
- Bosco Giovanni, san
Biografie 50, 66
- Cenno storico* 62-63, 216
- Circolari* 60²⁰, 82-84, 92, 214
- Costituzioni* 9, 12-13³⁻⁴, 74-78, 96,
214, 215
- Epistolario* 9, 14⁷, 15, 31⁷, 62⁵, 70,
82⁸, 83⁹⁻¹², 84¹³, 92¹³, 94¹⁸, 100,
214, 216
- Esposizione alla S. Sede* 62³
- Introduzione alle Regole* 79, 81¹,
84-87, 92-93, 95, 216
- Lettera da Roma* 97-98, 100
- MO* 9, 11, 17-18, 31-35, 37, 39-
45, 47-49, 52, 57-59, 62-64, 65,
71, 216
- OE* 10, 215
- Ricordi confidenziali* 114, 185, 216
- Testamento spirituale* 92¹², 95,
160, 216
- Bosco Teresio, sdb 29¹
- Bottino Dino 220
- Braido Pietro, sdb 18²⁻³, 31⁵, 33¹⁴,
45²⁸, 51¹⁹, 62⁴, 63⁵, 69, 78²⁰, 79,
81¹, 86-87, 92¹², 93¹⁴, 95²²⁻²³, 98²⁹,
100⁵, 103¹¹, 130, 185^{8, 11}, 216
- Brocardo Pietro, sdb 5, 165¹, 215
- Bunge Gabriel, sacerdote 220
- Cacciaguerra Francesco 179⁴
- Camilleri Nazareno, sdb 217

¹ Il numero rimanda alla pagina dove l'Autore è citato; quando ci si riferisce alle note, il numero della nota è in esponente.

- Canta Ersilia, fma madre generale
 217¹, 218
 Cantoni Oscar, sacerdote 220
 Casati Michele, vescovo di Mondovì
 33¹⁴
 Cascini Fulvio 179⁴
 Castagno Marinella, fma madre ge-
 nerale 217¹, 218
 Castano Luigi, sdb 188²¹
 Cavaglià Piera, fma 16¹⁰, 30, 34¹⁸,
 213, 216
 Caviglia Alberto, sdb 49, 59, 66, 69,
 102, 106, 149-150, 214
 Ceria Eugenio, sdb 9, 14⁷, 29¹, 82⁸,
 83-84¹⁰⁻¹³, 92¹³, 94¹⁸, 117¹², 118,
 120^{4, 6-8}, 131⁶⁻⁸, 137, 214
 Cerisio Nicola, sdb 215
 Ciardi Fabio, omi 55
 Cogliandro Mario, sdb 34¹⁶, 218-219
 Colli Carlo, sdb 41, 215
 Colombo Antonia, fma madre gene-
 rale 218
 Connolly William J., sj 220
 del Core Pina, fma 218-219
 Corti Renato, vescovo di Novara
 219-220
 Costa di Arignano Vittorio Gaetano,
 cardinale 33¹⁴
 Costa Maurizio, sj 220
 dal Covolo Antonio, sacerdote 67⁶,
 219
 Cremaschi Lisa 20¹, 21⁶
 Deleidi Anita, fma 218
 Desdouits Michel, sj 22⁸, 219
 Desramaut Francis, sdb 51¹⁶, 67⁷,
 214-215
 Dupont Jacques, osb 20
 Fantozzi Aldo, sdb 29¹
 Fêcki Wincenty, sdb 22, 219
 Foglio Ernesto, sdb 9
 Francesco di Sales, san 23-24¹⁴⁻¹⁵, 86
 Frattallone Raimondo, sdb 220
 García Jesús Manuel, sdb 5¹, 213,
 218-219
 Gatti Guido, sdb 16¹⁰, 189²⁴
 Gioia Mario, sj 22¹¹
 Giordani Bruno, ofm 219-220
 Giovanni della Croce, san 197-198
 Giovanni Paolo II, papa 56⁶, 57,
 71¹⁹, 192⁴, 205⁷, 216
 Giraud Aldo, sdb 33¹⁴, 35²⁶, 45²⁹,
 51¹⁸, 216
 Guala Luigi, teologo 47³
 Guasco Maurilio 51¹⁹
 de Guibert Joseph, sj 67⁶
 Hausherr Irénée, sj 20¹, 21⁵, 219
 Hertling Ludwig, sj 101-102
 Lafrance Jean, sacerdote 41⁸
 Lancisius *cf* Leczycki.
 Leczycki Nicolas, sj 96-97
 Lemoyne Giovanni Battista, sdb 9,
 29¹, 34, 36, 68-69¹¹, 82, 121, 214
 Leone XIII, papa 25, 197¹⁸
 Louf André, ocr 220
 del Lungo Albertina 179⁵
 Mac Avoy Joseph, sj 23, 67³, 219
 Marchetti Ottavio, sj 23¹²
 Marchi Maria, fma 218
 Marengo Giovanni, sdb 90¹
 Martinelli Antonio, sdb 220
 Marzi Luciano, sacerdote 220
 Maule Leonilde, fma 217
 Mendizábal Luis María, sj 220
 Mercatalli Andrea, ofm 219
 Mézard Denis, op 24¹⁶
 Midali Mario, sdb 165¹
 Mion Renato, sdb 16¹⁰
 Moioli Giovanni, sacerdote 219
 Mortari Luciana 20¹
 Motto Francesco, sdb 9, 12³, 31⁷,
 62⁵, 64¹², 74-77^{3-14, 17-18}, 83⁹, 92¹²,
 95²³, 99¹, 100², 114⁴, 215-216

- Natali Paolo, sdb 16¹⁰
 Nicolussi Giuseppe, sdb 6
 Niro Giuseppina, fma 218
- Olphe-Galliard Michel, sj 219
- Pagani Severino, sacerdote 220
 Paolo VI, papa 9, 14, 105¹⁷, 113,
 156, 169⁷, 195
 Pelliccia Guerrino, sacerdote 219
 Penco Gregorio, osb 21²¹
 Peraza Fernando, sdb 220
 Picca Juan, sdb 16¹⁰
 Piccollo Francesco, sdb 102, 107
 Pio XI, papa 101
 Porro Carlo, sacerdote 220
 Pontalti Corrado 179⁵
 Posada María Esther, fma 218
 Prellezo José Manuel, sdb 92¹²,
 104¹⁵, 110²⁹, 216
- Raguin Yves, sj 220
 Rastello Francesco, sdb 145¹, 146
 Rayez André, sj 219
 Regis Caterina, fma 217
 Ricaldone Pietro, sdb rettor maggio-
 re 137, 145-150, 178³, 214, 217
 Ricceri Luigi, sdb rettor maggiore
 160-163, 166², 169, 215-216
 Rinaldi Filippo, beato, sdb rettor
 maggiore 73, 100-101, 107-108,
 129, 140-143, 217
 Rinaldi Pietro Maria, sdb 141¹¹⁻¹²
 Rocca Giancarlo, sacerdote 219
 Rodríguez Alfonso, sj 82, 84-86, 116,
 124
 Roggia Giuseppe, sdb 16¹⁰
 Romaldi Renato, sdb 215
 Ronco Albino, sdb 16¹⁰
- Rosanna Enrica, fma 218
 Roveda Pietro 199²⁰
 Rua Michele, beato, sdb rettor mag-
 giore 31³, 60²³, 64, 103, 114-116,
 123, 128, 214
 Ruffino Domenico, sdb 50-51, 68-
 69¹⁰⁻¹¹, 104¹⁵
 Ruiz Jurado Manuel, sj 220
- Salonia Giovanni, ofmcap 220
 Sastre García Jesús 220
 Secco Michelina, fma 218
 Semeraro Cosimo, sdb 150²⁰
 Serenthà Luigi, sacerdote 219
 da Silva Ferreira Antonio, sdb 18²,
 92¹²
 Soldà Giuseppe, sdb 129²
 Stella Pietro, sdb 36, 40, 44²⁶, 58¹³,
 59¹⁹, 65¹, 69-70, 103, 109, 215
 Stevan Sergio, sacerdote 220
 Stevani Milena, fma 218
 Stickler Gertrud, fma 218
 Sudbrack Josef, sj 220
- Tanquerey Adolphe A., pss 70
 Traniello Francesco 51¹⁹
- Valentini Eugenio, sdb 138³, 188¹⁹,
 217
 Vecchi Juan E., sdb rettor maggiore
 16, 167, 173-174, 202², 205⁶, 216
 Vespignani Giuseppe, sdb 122
 Viganò Egidio, sdb rettor maggiore
 16, 61, 105, 108-109, 151, 155¹,
 157, 202³, 215-216
- Ziggotti Renato, sdb rettor maggio-
 re 152-154

INDICE ANALITICO¹

- Accompagnamento *cf* Direzione spirituale
- Agostino, sant' *cf* Monachesimo
- Albera Paolo, sdb rettor maggiore 60, 129-135
carisma (spirito) salesiano 103
Deliberazioni organiche 132
direttore (superiore) 130-131
animazione comunitaria 134
confessore 131-132
direzione spirituale 130, 132-133
Manuale del - 190, 211, 214
paternità 131
- rendiconto
confessione 132-135, 158, 192
costituzioni (revisione 1921) 132-133
direzione spirituale 125, 131, 135
diritto canonico (1917) 132, 134
libertà di coscienza 132-133, 134-135
foro esterno 134-135
situazioni mutate 130-131
spirito salesiano 133
- rimanda a don Bosco 103, 129-130, 133, 211
a don Rua 130, 132, 137, 139, 142, 188
ripreso da don Rinaldi 137, 139, 142, 188
da don Ricceri 158
- Alfonso, sant' 45²⁸
cf *Introduzione alle Regole*
- Allamano Giovanni, sacerdote 36²⁸
- Anacoreti 19-21
Paisio 20
Poemen 20
- Animazione *cf* Direttore (superiore)
- Artiglia Giacomo 64
- Barberis Giulio, sdb 124, 138
- Barolo Giulia Falletti di, marchesa 24, 49, 58, 126²¹
cf Ospedaletto, Rifugio
- Basilio di Cesarea, san *cf* Monachesimo
- Belmonte Domenico, sdb 176
- Benedetto, san *cf* Monachesimo
- Bertagna Giovanni Battista, vescovo 30, 48
- Bertello Giuseppe, sdb 125¹⁹, 131
- Besucco Francesco 66, 105
- Bianchi Raimondo, op, consultore 75
- Bizzarri Andrea, cardinale 25¹⁸, 77
- Boccardo Luigi, canonico 67-68, 70, 134¹⁵, 219
- Bonetti Giovanni, sdb 42, 82

¹ L'indice analitico include *materie, persone, luoghi e documenti* a cui si fa riferimento nel volume. I *numeri* richiamano le pagine e gli *esponenti* le note; il *neretto* indica che l'argomento è trattato in modo particolareggiato.

Borel Giovanni, teologo 49, 62⁴

Bosco Antonio 29, 35, 39

Bosco Francesco 29

Bosco Giovanni, san

adolescenza / giovinezza 35-37, 39-46

cfr Capitolo Generale II

carisma *cfr* esperienza carismatica

comunione 41, 44-45, *cfr* prima comunione

confessione 33, 41, 43-45, 48, 65

confessore 65-67

cfr Costituzioni salesiane

devozione mariana 33-34, 37, 45-46, 61-62, 106

direttore spirituale *cfr* guida spirituale

educatore / pastore 49, 51, 69

esperienza carismatica 13, 15, 55-57, 196, 205

cfr Oratorio, Valdocco

esperienza educativa / spirituale 5-6, 11-12, 15, 18, 56

cfr pedagogia, Spirito salesiano, Sistema preventivo

fanciullezza (infanzia) 29-34

femminile (sensibilità) 30, 49

fondatore 11-12, 48, 51, 55-56, 58-59, 62, 64, 81, 89, 90, 98-99,

117, 119, 142, 151, 161-162, 165¹, 169-170

giovinezza *cfr* adolescenza

guida (direttore) spirituale

don Bosco stesso 50-51, 66, 70

di don Bosco 17-18, 51-52

cfr Cafasso, Calosso, Cottino,

Giacomelli, Golzio, Maloria

missione / giovani 49, 63, 94, 102-103, 107, 129, 203, 213

carità pastorale 61

cfr esperienza carismatica

cfr esperienza educativa

modello 17-18, 133, 149, 171, 182-184, 192

ordinazione sacerdotale *cfr* sacerdote

paternità 15, 94, 102-103, 106-109, 113, 131, 138, 146, 173, 176, 178, 180-181, 184, 211

pedagogia 69-71, 100, 102, 105, 129, 130, 131, 133, 145

personalità (influsso) 15, 94, 99, 110, 175-176, 187

bontà 101, 103

confidenza 100-101, 177

povertà 29, 36

preghiera *cfr* vita interiore

prima comunione 33

provvidenza 29, 32

cfr Rendiconto

cfr Rua Michele

sacerdote 15, 63, 65, 89

novello 42, 47-50, 65

cfr Convitto ecclesiastico

santità 104-106, 176-177

scelta vocazionale 36, 39-40, 42, 44-46, 57-59, 61

seminarista 36-37, 45, 47, 63

sogno (dei nove anni) 57-59, 64

spirito di famiglia *cfr* Famiglia (spirito)

stile salesiano *cfr* Spirito salesiano

studi a Castelnuovo 42

a Chieri 36, 42-47

a Morialdo 40

vita interiore 32-34, 37, 40-41, 45-46

vocazione *cfr* scelta vocazionale

Bosco Giuseppe 29, 30

Cafasso Giuseppe, sacerdote 36²⁸, 44, 47-52, 62, 66

cfr Convitto ecclesiastico

Cagliero Giovanni, sdb cardinale 12, 64, 125

Calosso Giovanni Melchiorre Felice, sacerdote 39-43

Capitoli Generali 14, 56⁷, 181, 194

- CG I (1877) 171¹⁸, 176
 CG II (1880) 82, 84, 89-92, 94, 110
 CG X (1905) 96, 125-128, 132
 CG XI (1910) 131, 132
 CG XII (1922) 139-140, 142-143
 CG XVIII (1958) 154
 CG XIX (1965) 151, 155, 159, 162, 166, 167, 170, 194, 214
 CGS XX (1971-1972) 9, 155-157, 159, 160-161, 165, 167-168, 194, 215
 CG XXI (1978) 167-174, 189²³, 194, 215
 CG XXII (1984) 215
 CG XXIV (1996) 9, 169¹⁰
- Carisma 55-66
 di fondatore / del fondatore 55-56
 discernimento (autenticità) 111, 118-119, 123, 128, 133, 157, 168-169
 formazione 197, 204, 207, 209
 identità (contenuti) 55-57, 103, 206, 209
 missione salesiana 56-58, 109
 cf Bosco Giovanni
 origini 14, 57-60, 103, 109, 128, 213
 cf Oratorio, Valdocco
 realtà dinamica / sviluppo 56-57, 111, 118, 196, 205
 cf Rendiconto
 cf Spirito salesiano
 cf Spirito Santo
- Carlo Felice, re 43 (Regolamento per le Scuole)
- Catechismo 33, 62, 64¹²
- Caterina da Siena, santa 27, 67⁶, 101-102
- Cavanis, Fratelli 74
- Cavour Michele Benso di, marchese 62
- Chiaverotti Colombano, arcivescovo 35²⁶
- Chiesa (comunione ecclesiale)
 carisma e - 56-57, 80, 109, 151, 155-157, 159, 168, 178, 205
 rendiconto e - 80, 85, 111, 114, 119-122, 128, 135, 148, 194-195, 197-198
- Cinzano Antonio, sacerdote 30³, 36²⁸
- Coadiutore salesiano *cf* Convegno mondiale
- Cocchi Giovanni, sacerdote 63
- Colloquio (fraterno) 161-163, 175-190
 accoglienza 141, 177, 183-184, 187-188, 208
 animazione 170, 172-174, 201-202, 210
 argomenti 184-187
 asceti 187-188
 ascolto 183-184
 collaborazione *cf* Comunicazione
 cf Comunicazione
 comunità 201-205
 cf animazione
 cf Famiglia (spirito)
 confidenza *cf* accoglienza
 cf Confidenza
 correzione fraterna 188-189
 cultura 15-16, 165-166, 175, 202
 cf terminologia
 dimensione trinitaria 176-177
 durata / frequenza 187, 206-209
 FMA 213, 217-218
 personalizzazione *cf* Comunicazione
 reciprocità *cf* Comunicazione
 relazione di aiuto 184, 207
 cf Rendiconto
 rinnovamento 175, 201
 cf cultura
 segreto 189-190
 stile 182 *cf* accoglienza
 terminologia 6², 17, 27, 159
- Colombo Giacomo, sacerdote 47³
- Comollo Luigi 45

- Compagnia di Gesù 22-23, 74, 76, 84, 85, 93, 96-97, 124
cf Ignazio di Loyola
- Comunicazione
cf Colloquio (fraterno)
 comunitaria 172, 210
 dialogica 15, 99, 154, 163, 166, 175-176, 205-210
 necessaria 181
 oggi 11, 15, 166, 205
 presuppone fiducia 101
 profonda 177, 184, 187, 192, 197, 202, 204-206, 209
- Comunione fraterna 16, 203
cf Comunità
- Comunione (eucaristica) 16, 33, 41, 43¹⁹, 44, 65
- Comunità / comunitario 16, 203-208
 animazione 127, 131, 134, 156, 159, 160, 169, 170-174, 180, 191, 195, 205-206, 208-209
 - educativa 173, 201, 204-206
 - formativa 157, 159, 170, 194, 206-207
 dimensione teologica 177
 direttore spirituale / guida 156-158, 173
cf Direttore (superiore)
 discernimento 204-206
 esigenze nuove 130, 154, 202-204
 profitto 181, 185, 186, 193, 195, 203, 208
 rinnovamento 148, 203-204
 spirito di famiglia 108-110, 177, 203
cf Comunione fraterna
cf Oratorio, Valdocco
 superiore 159-160, 169, 170-171, 173
 unità / pluralità 151, 170-172, 186, 202-204
 vita - 171-172, 201-202
- Concilio Vaticano II 9, 14, 26, 84¹⁵, 111, 139, 151, 159¹⁸, 167¹
 aggiornamento 14, 26, 155-156, 165-166, 168, 172, 175
- Confessione / Confessore 13, 25, 33, 41, 43-45, 65-71
cf Bosco Giovanni
cf Direttore (superiore)
cf Direzione spirituale
 educativa (rilevanza) 69-71
 importanza 65-69, 133, 159, 195
 interdizione *cf* Direttore (superiore)
cf Rendiconto
- Confidenza / fiducia
 amicizia 70, 85, 90, 95
 fraterna 15, 90, 95
 nel superiore 13, 76-77, 83, 85
 reciproca 99, 124, 127, 135, 138, 140-141, 148
 paterna 95, 99, 124, 127, 140-141, 148
 voluta da don Bosco 13, 70, 76-77, 83, 85
- Congregazione dei Vescovi e dei Regolari 25, 75, 115, 117, 118, 169
- Congregazione del Indice 119-120
- Congregazione (Società salesiana)
 approvazione 74-75, 81-84
cf Costituzioni
 crescita culturale 145, 167
 crescita numerica 91, 98, 151
 idea / progetto 61, 62⁴, 82, 108, 150, 161, 168
 inizi / origine 63-64, 74, 142-143
 rendiconto in Congregazione
 prassi 114, 117, 121, 131, 147-148, 150, 161, 163
 utilità 85, 91, 94-95, 98, 116, 147-148, 157, 178, 185
 rinnovamento 155-157, 159, 165-166
cf Concilio Vaticano II
 scopi 63, 94
- Convegno mondiale Salesiano Coadiutore 160-161, 168-169, 215

- Convitto ecclesiastico 30³, 47-48, 49, 59, 62, 64¹², 65, 67
cf Cafasso
- Coscienza (manifestazione) 22-23, 86
 abuso 25-26, 125
cf Direttore (superiore)
cf Direzione spirituale
cf Rendiconto
- Costituzioni salesiane
 approvazione 12, 53, 59-60, 74, 77-78, 96, 119, 169⁸
cf *Introduzione alle Regole*
 modifiche (sul rendiconto)
 chieste dalla S. Sede 12-13, 118, 123, 125-127, 133, 169⁸
 introdotte nelle Costituzioni (1875) *cf* approvazione (1902) 125¹⁸ (1905) 127²³ (1907) 214 (1923) 132⁹, 139, 148, 214 (1966) 160 (1972) 14, 155, 160, 168, 171¹⁶, 20, 172 (1984) 56⁴, 172, 174, 177, 181, 187, 191, 192, 193, 203, 215
 richieste da Codice (1917) 132-133, 139-140
 osservanza 154, 157
cf Rendiconto: storia del -
- Cottino Francesco, sacerdote 35
- Cottolengo Giuseppe Benedetto, san 67
- Cristo *cf* Gesù Cristo
- Cultura *cf* Colloquio, Padre / paternità
- Dassano Bartolomeo, sacerdote 42
- Decreti S. Sede
cf *Quemadmodum*
cf *Quo Romae prohibetur*
cf *Quod a Suprema*
Deliberazioni Organiche 126-127, 132, 214
- Dialogo *cf* Colloquio (fraterno)
- Dio / Padre
 centralità di - 32-33, 36, 40-41, 55, 104, 176, 204
 chiamata / progetto / volontà di - 41, 55, 58-59, 64, 101, 138, 162, 173-174, 176-177, 182-183, 187, 195-198, 217
 direttori: «esperti di Dio» / uomini spirituali 20, 154, 162-163
 dono / grazia / aiuto di - 64, 130, 133, 143, 177, 208, 211
 provvidenza di - 30, 33, 101, 150
 servizio di - 171, 173, 186
 superiore rappresenta - 24, 107, 109
 unione con - 36, 55, 101, 103-104, 107, 109, 154, 200, 204
- Direttore (superiore)**
 animazione 16, 127, 159, 170-174, 181, 210
 come don Bosco 94, 173, 196, 206
 condizioni 182-183, 200, 211
 varie forme 92-93, 127, 182-184, 191, 197-198, 201-210
cf Colloquio (fraterno)
 confessore 13, 53, 77-78, 91-92, 114-115, 117, 122, 124-125, 128, 131, 137
cf Confidenza / fiducia
 direzione spirituale *cf* guida
cf Direzione spirituale
 formazione (confratelli giovani) 124, 157, 159, 161, 193-196
 guida spirituale 123, 125-126, 128, 130-134, 148-150, 152-153, 158, 161-162, 181-182
 interdizione di confessare 13, 25, 117-119, 121-123, 125, 130-131
cf Decreti S. Sede
cf *Manuale del direttore*
cf Padre / paternità
 rendiconto

- cf* animazione
 compito del direttore 13, 16, 79, 89, 99, 113-114, 118, 127, 140, 146-150, 157, 170-174, 181-182
 incarico delegato 96, 127
 ministero sacerdotale 15
cf Convegno mondiale Salesiano Coadiutore
cf Padre / paternità
- Direzione spirituale**
cf Albera Paolo
cf Bosco Giovanni
 collaborazione 194, 198-199
 compito dello psicologo 193
 comunità formativa 194, 196
 confessione 65-71
 confratelli adulti 191-193
 confratelli giovani 193-198
 direttore (superiore): storia
 a) *origini* (identificazione)
 - direttore = confessore 13, 53, 66, 69-70, 114-115, 117, 122, 125, 128, 130-131, 138
 b) *controversia* (contrasto)
 - incompatibilità delle due funzioni 13, 77-78, 114, 125-128, 132-135, 149-150
 c) *conciliazione* (distinzione)
 - confessore = direzione di coscienza 66-71, 122, 125, 133-135, 159, 162, 192, 195
 - direttore = animatore 13, 70-71, 123, 126-127, 149, 152-153, 154, 159, 162, 192-193, 194, 196
 - libera scelta 78, 132-133, 135, 140, 141¹⁰, 149, 154, 159, 192-193
 formazione 17, 124, 126²¹, 134, 140, 145, 147, 150-151, 157, 159, 160-162, 191, 202, 206-207, 215
 - FMA 217-218
 - iniziale 191, 193-194
 - intellettuale 186, 201
 - secondo don Bosco 163, 194
 - VDB 141¹⁰
 guida spirituale 17
 importanza 166, *cf* formazione
 metodo 197-198
 modalità comunitaria 191-192
cf Direttore: animazione
 modalità personale 123, 125-126, 128, 130-134, 148-150, 152-153, 158, 161-163, 181-182
 pluralità di modelli 198
cf Rendiconto
 rinnovamento 15, 166, 194
cf Spirito Santo 194
 storia 19-28
 tradizione salesiana (evoluzione)
cf direttore (superiore): storia
transfert 199
- Diritto Canonico**
 (codice 1917) 26-27, 132, 134, 139-140, 148, 150²²
 (codice 1983) 26-27, 56⁷, 150²², 157, 172
- Domenicani** 85
- Dominici Enrichetta, beata** 24
- Educazione** 63, 69-71, 149, 151, 156
 al dialogo, 177
- Eucaristia** 69, 106
- Ercolini Domenico, sdb** 125
- Esercizio di buona morte** 122, 126, 140, 148
- Esercizi spirituali** 43⁷⁹
- Famiglia** 107, 108-110, 115, 141
- Famiglia (spirito di)** 108-110, 123, 130-148, 149, 154, 203, 205, 217¹
cf Oratorio (Valdocco)
- Famiglia salesiana** 11, 32, 34, 37, 57, 61, 140, 145, 165, 167, 201, 202, 213, 218
- Fascie Bartolomeo, sdb** 138³
- Fedrigotti Albino, sdb** 152
- Ferré Pietro Maria, vescovo** 75
- Filippo Neri, san** 12, 105

- FMA 34, 57⁹, 84, 141¹⁰
 rendiconto 213, 217-219
- Forestan Antonio, sdb 152
- Formazione *cf* Direzione spirituale
- Francesca Frémiot de Chantal, santa 24
- Francescani 85
- Francesco d'Assisi, san 67⁶, 101
- Francesco di Sales, san
 dolcezza 12, 15, 90, 106, 188
 modello / patrono 64
 rendiconto 23, 24¹⁴⁻¹⁵, 86, 90
- Francesia Giovanni Battista, sdb 12, 96
- Fransoni Luigi, Arcivescovo 74
- Fratelli delle Scuole Cristiane 27
- Garelli Bartolomeo 62
- Gesù Cristo
 amore di - 21, 32, 57, 61, 177
 conformazione a - 126, 162
 corpo di - 56, 168⁵, 205
 cuore di - 102, 105
 imitazione di - 40, 107, 141
 incontro con - 41, 208
 Maestro / Pastore 58¹⁴, 141
 misericordia di - 142
 mistero di - 32, 61, 106, 174
 nome di - 173
 parola di - 24, 121
 sequela di - 61
 vangelo di - 196
- Gesuiti *cf* Compagnia di Gesù
- Giacomelli Giovanni Francesco, sacerdote 30-31, 51¹⁷
- Gioia Mario 22¹¹
- Giovanni della Croce, san 197-198
- Giovanni Paolo II, papa 56-57, 71, 192, 205
- Golzio Felice, teologo 51¹⁷
- Gotti Girolamo Maria, cardinale 118
- Gregorio XVI, papa 24
- Gresino Giacomo, sdb 86²²
- Guala Luigi, teologo 47³
- Ignazio di Loyola, sant' 19, 22, 23, 97
cf Compagnia di Gesù
- Introduzione alle Regole*
 rendiconto
 confidenza 86
 coscienza (manifestaz.) 86-87
 esperienza di don Bosco 86
 foro esterno 87
 importanza 81, 84-85, 95, 113
 materia 86, 92-93, 125
 scelta vocazionale 45
 varie edizioni 84-87, 214, 216
cf Rendiconto
- Ispettore (salesiano) 122, 129
 circolari 120, 123, 128, 141¹⁰
 confessore 114
 cura aggiornamento 158, 186
cf *Manuale dell'ispettore*
 paternità 142, 146
 rendiconto 89, 113, 140
 unione 90
- Lacqua Giuseppe, sacerdote 31
- Lazzaristi 115
- Lazzerio Giuseppe, sdb 96, 97, 187
- Lemoyne Giovanni Battista, sdb 82
- Leone XIII, papa 25, 197¹⁸
- Lettera da Roma* 97-98, 100
- de Luca Antonino, Cardinale 77
- Macario, san *cf* Monachesimo
- Madonna *cf* Maria Santissima
- Magone Michele 66, 69, 100, 105
- Maloria Giuseppe Maria, canonico 44-46
- Manifestazione di coscienza *cf* Coscienza
- Manuale del direttore*
 antico (1915) 190, 211, 214
 nuovo (1982) 107-108, 172, 173, 214
- Manuale dell'ispettore* (1987) 172
- Marenco Giovanni, sdb 90¹, 118-119
- Maria Santissima 32, 33, 34, 37, 45-

- 46, 57, 58¹⁴, 61, 104, 106
 Ausiliatrice 33, 34, 46, 142
 Immacolata 33, 46, 62
 Madonna della Scala (Chieri) 45
 Maristi 74⁵, 77
 Martinelli M. Tommaso, Cardinale 77
 Mazzarello Maria Domenica, santa
 34¹⁶, 217¹, 218
Memorie biografiche (MB) 9, 51¹⁶,
 213-214
 vol. 1: 30³, 36²⁹
 vol. 4: 100³, 185⁶
 vol. 6: 59¹⁸, 107²⁰
 vol. 7: 69¹¹, 70¹⁷, 100⁴, 121⁹
 vol. 8: 59¹⁸
 vol. 9: 82⁸, 84¹⁴, 85¹⁶⁻²¹
 vol. 10: 82⁵⁻⁶, 91⁹
 vol. 11: 79²², 121¹⁰, 185⁷, 186¹²,
 188²⁰
 vol. 12: 59¹⁷, 60²², 79²³⁻²⁴, 82⁷,
 171¹⁸, 188¹⁶⁻¹⁷
 vol. 13: 67⁸, 185⁹
 vol. 14: 57¹¹, 62³, 78¹⁹, 82⁴
 vol. 16: 101⁷
 vol. 17: 13⁵, 81³, 95²¹, 96²⁵, 97²⁷,
 98²⁸, 106¹⁹, 160²³, 184⁴, 187¹⁵
 vol. 18: 62²
Memorie dell'Oratorio (MO) 9, 11,
 17-18, 31-35, 37, 39-45, 47-49, 52,
 57¹⁰, 58, 59, 62^{2, 4}, 63⁷, 64⁹⁻¹⁰, 65²,
 71¹⁸, 126²¹
 Mendicanti 22, 85
 Moglia Luigi 35, 40
 Moglia Nicolao, sacerdote 33¹⁴, 42
 Monachesimo 19, 21, 85
 Agostino (Regola) 21, 101
 Basilio (Regola) 21
 Benedetto (Regola) 21, 183
 Macario 85²¹
cfr Rendiconto
 Serapione 85²¹
Mutuae Relationes, 56, 196¹⁵, 205⁷
 Oblati di Maria Vergine 58, 74⁵
 Occhiena Margherita 29-37, 42, 52,
 108
 Oratorio (Valdocco) 81-87, 210
 ambiente di famiglia 30³, 103-
 104, 108-110
cfr Bosco Giovanni
 confidenza 61, 63-64, 99-100-101
 esperienza con i giovani 49, 71
 di don Albera 129
 fondante 61-64
Lettera da Roma (1884) 98, 110
 prassi di Valdocco 48, 74, 96, 97
 Ordine (sacramento) 168⁵
 Ospedaletto S. Filomena 51¹⁷, 62⁴,
 126²¹
 Ottonello Matteo, sdb 125¹⁹
 Padre / paternità
cfr Bosco Giovanni
cfr Colloquio (fraterno)
cfr Confidenza
 direttore salesiano 15, 122-124,
 127, 130-131, 140-143, 146-148,
 152, 159, 179, 181, 193
 -, amico e fratello 14, 90, 95, 171,
 183
cfr Comunione fraterna
 - divina 180, *cfr* Dio / Padre
 - nella cultura
 di don Bosco 178
 oggi 175, 178-180
 - sacerdotale / spirituale 15, 122-
 124, 130, 158, 174, 199
 Padri del deserto *cfr* Anacoreti
 Paisio *cfr* Anacoreti
 Paolo VI, papa 14, 113, 156, 169⁷,
 195
 Papa 60, 74, 78-79, 102, 120, 121, 169
 Patrizzi Costantino, cardinale 77
 Pedagogia
cfr Bosco Giovanni
cfr Educazione
 Penitenza (sacramento)
cfr Confessione, Riconciliazione

- Perrot Pietro, sdb 14.
 Piani Guglielmo, sdb 124
 Piccollo Francesco, sdb 102, 107
 Pinardi (casa) 58
 *cf*r Oratorio (Valdocco)
 Pio IX, papa 74, 76, 154
 Pio XI, papa 101, 140
 Poemen *cf*r Anacoreti
- Quemadmodum* 25, 114, 115, 132
Quo Romae prohibetur 117-118
Quod a Suprema 13, 119-122, 123, 125, 130
- Rampolla del Tindaro Mariano Angelico, cardinale 121
 Rastello Francesco, sdb 145¹, 146
 Ratti Achille *cf*r Pio XI
 Redentoristi 74⁵, 93
 Regole monastiche *cf*r Monachesimo
 Regole (salesiane) *cf*r Costituzioni
 *cf*r *Introduzione alle Regole*
 Regolamento per le case 126, 127
 Regolamenti 139, 157
 (1972) 155, 157, 160, 172, 181-182, 184, 187, 191, 203
- Rendiconto**
*cf*r Bosco Giovanni
 cambio di terminologia 6², 14, 17, 27, 159
*cf*r Colloquio (fraterno)
*cf*r Comunicazione
 confessione 108, 114, 116, 125-128, 131
 *cf*r Bosco Giovanni
 *cf*r Confessione
*cf*r Confidenza
*cf*r Costituzioni salesiane
*cf*r Direzione spirituale
 durata *cf*r frequenza
 - e carisma 14, 16, 57, 60, 111, 118, 123, 133, 157, 197, 201
 evoluzione *cf*r storia del rendiconto
- finalità / utilità
 bene del singolo 73-74, 94-95
 bene della Congregazione 73, 94-95
 *cf*r Congregazione
 FMA 217¹
 foro esterno 77-79, 87, 91-93, 123-124, 132
 frequenza 91, 95, 96-98, 116, 127, 140, 147, 187
 importanza 13, 53, 60, 89-92, 94-95, 166, 178
 *cf*r Congregazione
 luogo adatto 94-95
 materia (punti) 92-93, 127, 185
 *cf*r foro esterno
 novizi 21, 124, 138, 140, 185
 originalità salesiana 61, 64, 71, 73, 99, 110
 segreto 124, 153, 158, 189-190
- storia del rendiconto**
 - in generale 11, 12-15, 17-18, 19-28, 73-80, 89-98, 176
*cf*r Anacoreti, Compagnia di Gesù, Fratelli Cavanis, Maristi, Monachesimo, Redentoristi, Rosminiani, Società di san Paolo, Suore di sant'Anna, Suore Figlie della Carità, Unione di santa Caterina, Visitandine
 - nella tradizione salesiana
 diverse fasi 24-25, 52-53
 a) *origini* 61-64
 *cf*r Direzione spirituale
 momento unico e irripetibile 163
 *cf*r Oratorio, Valdocco
 radici nascoste 61, 64, 66, 71
 obbligo / libertà di coscienza 77-78, 122-123, 125, 128, 132-133, 135, 140, 148, 150²², 153
 pensiero di don Bosco 53,

- 75, 77-78, 84-86, 128, 138
 S. Sede (interdizione) 26,
 75-76, 78-79, 114, 117, 131-
 132
 utilità 73-74, 84-85
- b) *Costituzioni* 12, 53, 73-80,
 98, 154
cf Direzione spirituale
 esperienza di don Bosco 89-
 110
Introduzione alle Regole 45,
 81, 84-87, 95, 113-114, 125,
 214, 216
 manifestazione di coscienza
 60, 64, 73-77, 83-85, 126,
 132
- c) *dopo don Bosco*
 Rua 113-118, 122-128
 Albera 130-135
 Rinaldi 137-143
 Ricaldone 145-150
 Ziggotti 151-154
- d) *rinnovamento postconciliare*
cf Colloquio (terminologia)
 esigenza culturale 14-16,
 166, 175, 178
 Ricceri 151-159 (direzione
 spirituale)
 Viganò 167-174
 terminologia *cf* cambio di ter-
 minologia
- Rettor maggiore 14, 79, 89, 90, 114,
 118, 121, 139
- Ricaldone Pietro, sdb rettor mag-
 giore 145-150
cf Direttore (superiore)
 confidenza piena nel - 148-149
 manifestazione libera 148-149
 paternità 146-148, 178
 unico direttore spirituale 148-
 150, 158-159
- rendiconto
 circolare organica 147-149
 formazione 145, 147, 150
 importanza 146-148, 150
 obbligatorietà 147, 152
 riferimento a don Bosco 145-146,
 149
 spirito salesiano 145-146, 148
- Riccardi Alessandro, Arcivescovo 75
- Ricceri Luigi, sdb rettor maggiore
 155-163
 confessore 159
 dialogo (circolare) 161
 direttore (superiore)
 formazione 158
 paternità 158
 - sacerdote 158, 160, 169
 - uomo di Dio 162-163
- direzione spirituale 156-157
 CG XIX 155, 156-157, 166
 CGS XX 165-166
 circolare sulla - 161-163
 compito del direttore 157
 - comunitaria 159
 - personale 159
 formazione 159, 163
 importanza 159-162
 scelta libera 159
- fedeltà a don Bosco 155, 162
- rendiconto
cf Colloquio 159, 163
 direttore (superiore) 157
 direzione spirituale 156-157
 esempio di don Bosco 158
 frequenza 160
 libertà di coscienza 157-158
 segreto 158
 rinnovamento 155-156, 165-167
- Riconciliazione (sacramento) 13, 15,
 21, 25, 66, 67, 69, 108, 114, 121,
 123, 126, 131, 132-134, 135, 139,
 180, 192, 218
cf Confessione
- Rifugio della Marchesa Barolo 49,
 58, 62⁴
- Rinaldi Filippo, beato, sdb rettor
 maggiore 119-121, 137-143

- affinità con don Bosco 138, 141-142
 CG XII 139
 Confidenza 100-101, 140-141, 188
*cf*r Costituzioni (modifiche) 73, 139
 esperienza di don Bosco 94, 137-139
 paternità 13, 101, 107-108, 140-143, 188
 rendiconto
 formazione 140
 frequenza 140
 segreto 140
 tradizione 142
 riferimento a don Albera 129-130, 137, 139, 142
 a don Rua 119-121, 137, 139, 142
 Rocchetti Giuseppe 64
 Rodríguez Alfonso, sj 82, 84-86, 116, 124
 Rosminiani 58, 115
 Rua Michele, beato, sdb rettor maggiore 113-128
 animazione 127
 esperienza con don Bosco 12, 64
 fedeltà a don Bosco 113-114, 118, 120-123, 125-126, 128
 rendiconto
 CG X 96, 125-128, 132
 confessione 114, 116-117, 119, 121, 125-128
 confidenza 123, 126, 128, 183
 coscienza (manifestazione) 116-117, 122-123, 128
 *cf*r Decreti S. Sede
 *cf*r *Deliberazioni organiche*
 direttore (superiore) 114-115, 119, 121-122, 124-126, 128
 sostituto del - 91, 96
 direzione spirituale 116, 126
 foro esterno 118, 122-124
 frequenza 113-114, 116, 126
 importanza 113-114, 116
 primo periodo 93, 117
 S. Sede (intervento) 117-122
 svolta 80, 119
 ripreso da don Albera 129, 130, 132, 142, 188
 da don Rinaldi 137, 139, 142, 188
 sottomissione alla Chiesa 119-121, 128
 Ruffino Domenico, sdb 50-51, 68¹⁰, 69¹¹, 104¹⁵
 Sacerdoti Secolari delle Scuole della Carità, *cf*r Cavanis
 Santa Sede 25, 26, 60, 62, 75, 76, 91, 121, 126, 139, 167¹, 169
 Santità 104-106, 133, 138
 Santo Uffizio 117, 120, 121, 126, 131
 Savio Domenico, san 66, 105-106, 149
 SDB /salesiani 11, 57⁹, 64, 84-87, 137, 147, 150, 156
 Sede apostolica *cf*r Santa Sede
 Seminario di Chieri (formazione) 30³, 36, 44
 Serapione, san *cf*r Monachesimo
 Silva Henríquez Raúl, sdb, cardinale 167¹
 Sismondo Giuseppe, sacerdote 33¹⁴
 Sistema Preventivo 61, 68, 108, 169, 184
 Società salesiana *cf*r Congregazione
 Società san Paolo 27
 Sommo Pontefice *cf*r Papa
 Spirito Santo
 azione dello - 15, 20, 24, 33, 89, 99, 105, 177, 197-198
 in don Bosco 57-58
 nel Concilio Vaticano II 14, 167
 direzione spirituale 194
 dono / esperienza dello - 55-56, 61, 103, 178, 196, 204, 211
 *cf*r Carisma

- vita nello - 60, 213
 Spirito di famiglia *cf* Famiglia (spirito)
 Spirito salesiano
cf Carisma 56, 103, 128, 133
 fedeltà allo - 14
 stile salesiano 6, 181, 184, 198
 Suore di sant'Anna 24
 Suore Figlie della Carità 25
- Teresa d'Avila, santa 50
 Teresa di Lisieux, santa 17
 Tittarelli Enrico, sdb 152
 Tommaso Moro, san 105
 Tradizione salesiana
 direttore (superiore)
 animazione 170-171, 196
 direzione spirituale 157-159, 192, 206
 formazione 194
 paternità 142, 178
 - sacerdote 174
cf Rendiconto
 Ricceri 167
 Rinaldi 142
 rinnovamento 157, 159, 171
 Viganò 170-171, 174
 Turco Giovanni, chierico 100
- Unione di santa Caterina da Siena 27-28
 Valdocco *cf* Oratorio (Valdocco)
 Vangelo 20, 61, 196, 199
 Vannutelli Serafino, cardinale 117
 Vaticano II *cf* Concilio Vaticano II
 VDB / Volontarie di don Bosco 141¹⁰
 Vecchi Juan E., sdb rettor maggiore 16, 202², 205⁶
 animazione 173-174
 direttore (superiore)
 - sacerdote 174
 Vespignani Giuseppe, sdb 67, 122
 Vianney Giovanni Maria, san 67
 Viganò Egidio, sdb rettor maggiore 167-174
 animazione 170, 173-174
 colloquio 170, 172
 Convegno Coadiutore 160, 167-169
 direttore (superiore)
 - sacerdote 160-161, 168-171
 direzione spirituale 157, 168, 171
 Famiglia salesiana 165
 Lettera di Giovanni Paolo II 57⁹
 Manuale del direttore 172
 - dell'ispettore 172
 rimanda a don Bosco 16, 61, 105, 108-109
 a don Ricceri 155, 157, 160, 167, 169
 rinnovamento 165-168
 ripreso da don Vecchi 167, 173-174
 tradizione salesiana 170-171
 Villot Jean, cardinale 169⁷
 Virano Emanuele, sacerdote 33¹⁴, 36²⁸, 42
 Visitandine 23-24, 86
cf Francesca Frémiot de Chantal, Francesco di Sales
 Vita Consecrata, Esortazione apostolica 56, 169¹⁰
 Vitelleschi Nobili Salvatore, monsignore 75, 77
- Ziggiotti Renato, sdb rettor maggiore 151-154
 direttore (superiore)
 paternità 152
 portavoce di don Ricaldone 152-153
 rendiconto
 direzione spirituale 152-153
 foro esterno 154
 frequenza 153
 importanza 153-154
 obbligatorietà 152-153
 segreto 153

INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	7
<i>Abbreviazioni e sigle</i>	9
<i>Introduzione</i>	11

Parte prima

LE GUIDE SPIRITUALI DI DON BOSCO

Capitolo I: Uno sguardo alla storia	19
1. <i>Dal secolo III al secolo XVI</i>	19
2. <i>Dal secolo XVI al Concilio Vaticano II</i>	22
3. <i>Dal Concilio Vaticano II ad oggi</i>	26
Capitolo II: «La mia buona madre»	29
1. <i>L'educatrice</i>	30
2. <i>Dio prima di tutto</i>	32
3. <i>Madre eroica</i>	34
Capitolo III: Il «fedele amico dell'anima»	39
1. <i>Don Calosso</i>	39
2. <i>Il Canonico Maloria</i>	44
Capitolo IV: Il «mio direttore spirituale»	47

Parte seconda
LA SORGENTE

Capitolo V: Il carisma di don Bosco fondatore	55
Capitolo VI: Il «cuore oratoriano»	61
Capitolo VII: Confessione e direzione spirituale	65
Capitolo VIII: Il rendiconto nelle Costituzioni salesiane (1858-1875) .	73
Capitolo IX: La voce di don Bosco	81
1. <i>Importanza</i>	81
2. <i>Circolari</i>	82
3. <i>Ai Soci Salesiani</i>	84
Capitolo X: Il rendiconto in atto	89
1. <i>Gli attori</i>	89
2. <i>Materia</i>	91
3. <i>Modalità</i>	94
4. <i>Frequenza</i>	96
Capitolo XI: Il vero segreto	99
1. <i>Confidenza</i>	100
2. <i>Il cuore</i>	101
3. <i>Santità</i>	104
4. <i>Paternità</i>	106
5. <i>Famiglia</i>	108

Parte terza

DALLA MORTE DI DON BOSCO
AL CONCILIO VATICANO II

Capitolo XII: Rettorato del beato Michele Rua (1888-1910)	113
1. <i>Sulla scia di don Bosco</i>	113
2. <i>«Avanzarsi nella via della perfezione»</i>	115
3. <i>Decretum quo Romae prohibetur</i>	117
Capitolo XIII: La svolta storica	119
1. <i>Il decreto Quod a Suprema</i>	119
2. <i>La difficile soluzione</i>	122
3. <i>Il Capitolo Generale X</i>	125

Capitolo XIV: Rettorato di don Paolo Albera (1910-1921)	129
1. <i>Nulla di sostanziale è cambiato</i>	130
2. <i>Riconciliazione e direzione spirituale</i>	132
3. <i>Il direttore spirituale</i>	134
Capitolo XV: Rettorato del beato Filippo Rinaldi (1922-1931)	137
1. <i>Il suo esempio</i>	138
2. <i>Capitolo intenso e rinnovatore</i>	139
3. <i>Un appello accorato</i>	141
Capitolo XVI: Rettorato di don Pietro Ricaldone (1932-1951)	145
1. <i>Preoccupazione dominante</i>	146
2. <i>La «magna charta» del rendiconto</i>	147
Capitolo XVII: Rettorato di don Renato Ziggotti (1952-1965)	151
1. <i>Portavoce del messaggio di don Ricaldone</i>	152
2. <i>I suoi richiami</i>	153
Capitolo XVIII: Rettorato di don Luigi Ricceri (1965-1977)	155
1. <i>Sensibilità conciliare</i>	155
2. <i>Direzione spirituale</i>	156
3. <i>Convegno mondiale sul Coadiutore</i>	160
4. <i>Urgono esperti di Dio</i>	161

Parte quarta

DARE VITA NUOVA AL COLLOQUIO FRATERO

Capitolo XIX: Rettorato di don Egidio Viganò (1977-1995). Tradizione e impegno di futuro	167
1. <i>Una chiarificazione necessaria</i>	168
2. <i>La funzione del direttore nella comunità salesiana</i>	170
3. <i>Il «colloquio» con il superiore</i>	172
Capitolo XX: Attualità del colloquio nella cultura contemporanea	175
1. <i>Il colloquio e la sua ricchezza</i>	175
1.1. <i>La legge della reciprocità</i>	176
1.2. <i>Educarsi all'incontro nell'amore</i>	177
2. <i>La figura del padre oggi</i>	178
2.1. <i>La figura del padre nella società contemporanea</i>	178
2.2. <i>Il padre facilitatore dell'orientamento etico</i>	179

Capitolo XXI: Il colloquio fraterno	181
1. <i>Lo stile del colloquio</i>	182
1.1. Comprendere per adattarsi	182
1.2. Saper ascoltare per non equivocare.....	183
1.3. Saper sentire per condividere.....	183
1.4. Orientare.....	183
2. <i>Gli argomenti del colloquio</i>	184
2.1. La salute	185
2.2. I bisogni intellettuali.....	186
2.3. I bisogni spirituali.....	186
2.4. I bisogni non sempre avvertiti.....	186
3. <i>La frequenza del colloquio</i>	187
4. <i>Colloquio e ascesi</i>	187
5. <i>Il colloquio e la correzione fraterna</i>	188
6. <i>Il segreto</i>	189
Capitolo XXII: La direzione spirituale	191
1. <i>La direzione spirituale dei confratelli adulti</i>	191
2. <i>La direzione spirituale dei confratelli giovani</i>	193
2.1. Direzione spirituale “punto essenziale”	195
2.2. Il colloquio di direzione spirituale: atteggiamenti e metodo .	197
3. <i>Ambiguità</i>	198
Capitolo XXIII: Operativamente	201
1. <i>Per segnare una linea equilibrata delle due tendenze</i>	203
1.1. Ripensare alla comunità salesiana	203
1.2. Attenzione ai confratelli nella loro situazione.....	203
1.3. Vita con i giovani.....	203
1.4. Orario.....	204
1.5. Comunicazione	204
2. <i>Riscrivere e riprogettare</i>	205
3. <i>Un clima dialogico allargato</i>	205
3.1. Piena disponibilità.....	206
3.2. Privilegiare l'essenziale	206
3.3. La passione per il dialogo e la formazione.....	206
3.4. Incontrare tutti i confratelli tutti i giorni	207
3.5. Prendersi cura concreta dei confratelli	207
3.6. Sempre il primo passo nell'accoglienza.....	208
3.7. Mettere a proprio agio con grande empatia.....	208
3.8. Fare per primi le cose che si animano e si dicono	208
3.9. Il coraggio di andare al sodo	209
3.10. Il triangolo della buona riuscita	210
4. <i>Conclusione</i>	210

<i>Conclusione</i>	211
<i>Bibliografia</i>	213
<i>Indice degli autori</i>	221
<i>Indice analitico</i>	224
<i>Indice generale</i>	236

MATURARE IN DIALOGO FRATERO

La comunicazione, nella sua più ampia accezione, è una delle caratteristiche dei nostri tempi. I mezzi tecnici consentono di raggiungere, in tempo reale, gli angoli più remoti della terra. La comunicazione interpersonale, tuttavia, incontra difficoltà a raggiungere obiettivi di qualità, di amicizia, di condivisione, di reciprocità. Diventa sempre più comunicazione virtuale e non parla alle profondità del cuore della persona, che pure ne avverte il bisogno.

Lo sforzo di ripensare e rimodellare il colloquio interpersonale fraterno per attualizzarlo si sviluppa secondo un tracciato che apre una finestra importante sulla *comunicazione dialogica* oggi particolarmente ricercata. Questa nuova prospettiva ha molto da attingere dalla tradizione salesiana, a partire da don Bosco. Il primato assoluto, che egli come educatore, pastore, fondatore ha sempre dato al suo carisma sacerdotale, di cui ebbe acuta consapevolezza, brillava nella sua forma più alta nel sacramento della riconciliazione, integrato dalla direzione spirituale, e nel rendiconto.

Questo saggio intende offrire una ricca e nuova presentazione del *colloquio fraterno* come tale; se ne analizzano lo stile, gli argomenti, le modalità e l'ascesi che esso comporta. Il tema dell'accompagnamento spirituale viene proposto in termini nuovi.

L'Autore narra un'esperienza, evoca uno spirito, indica una pedagogia, che nella tradizione salesiana si sono manifestati vincenti per lo sviluppo di *un dialogo fraterno che fa maturare*.

Della stessa collana:

Aubry J. - Midali M. (edd.), *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni salesiane (1874-1974)*, pp. 294.

Bernard Ch., *La preghiera cristiana*, pp. 148.

Picca J. - Strus J. (edd.), *San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco*, pp. 342.

Favale A., *Il ministero presbiterale. Aspetti dottrinali, pastorali, spirituali*, pp. 376.

Brocardo P., *Uomo e santo. Don Bosco ricordo vivo*, pp. 236.

Favale A., *Vita consacrata e Società di vita apostolica. Profilo storico*, pp. 300.

ISBN 88-213-0414-0



L. 25.000